

Nazioni⁹Regioni

Studi e ricerche sulla comunità immaginata

12 | 2018



ISSN: 2282-5681


CIERRE
edizioni

Presidenza

Dario Ansel

Direzione

Fabio De Leonardis, Andrea Geniola, Gianluca Scroccu

Caporedazione

Francesca Zantedeschi

Redazione

Adriano Cirulli, Arcangelo Licinio, Carlo Pala, Marco Pérez, Paolo Perri, Andrea Rinaldi, Marco Stolfo

Contatti

“Nazioni e Regioni. Studi e ricerche sulla comunità immaginata”

c/o Dipartimento di Scienze Politiche

Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”

C.so Italia 23 (ex Palazzo Ferrovie), 70100 Bari (Italia)

nazionieregioni@gmail.com / www.nazionieregioni.it

Comitato scientifico

Joseba Agirreazkuenaga (Euskal Herriko Unibertsitatea), Ferran Archilés (Universitat de València), Alfonso Botti (Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia), Jorge Cagiao Conde (Université de Tours), Jordi Canal (École des Hautes Études en Sciences Sociales – Paris), Guido Franzinetti (Università del Piemonte Orientale), Alain-Gustave Gagnon (Université du Québec à Montréal), Maarten Van Ginderachter (Universiteit Antwerpen), José Luis de la Granja Sainz (Euskal Herriko Unibertsitatea), Miroslav Hroch (Univerzita Karlova v Praze), Michel Huysseune (Vesalius College – Vrije Universiteit Brussel), James Kennedy (University of Edinburgh), Tudi Kernalegenn (Université de Louvain-la-Neuve), Xosé Manoel Núñez Seixas (Universidade de Santiago de Compostela/Ludwig-Maximilians-Universität München), Rolf Petri (Università “Ca’ Foscari” Venezia), Daniele Petrosino (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”), Ilaria Porciani (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna), Anne-Marie Thiesse (École Normale Supérieure – Paris), Alessandro Torre (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”), Stuart Woolf (Università “Ca’ Foscari” Venezia), Pere Ysàs (Universitat Autònoma de Barcelona)

Editing: Fabio De Leonardis

Impaginazione: Dario Ansel

Grafica: Andrea Geniola

Webmaster: Arcangelo Licinio

La rivista *Nazioni e Regioni* è patrocinata dal Dipartimento di Studi Umanistici (DISUM) e dal Dipartimento di Scienze Politiche dell’Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”.

Nazioni e regioni è rilasciata con licenza Creative Commons CC BY-NC

**Cierre Edizioni**

via Ciro Ferrari 5, 37066

Caselle di Sommacampagna (VR)

edizioni@cierrenet.it / <http://www.cierrenet.it/edizioni/>

INDICE

Studi

- 7 | Alon Helled, *L'habitus "nazionale" israeliano: una banalizzazione a doppio taglio?*
- 25 | Kari Soriano Salkjelsvik, *Nazione e territorialità. L'ossessione geografica del Messico, XIX secolo*
- 41 | César Rina Simón – Pablo Hernández Ramos, *Rigenerazionismi iberici. Alternative peninsulari alla decadenza nel XIX secolo*

Testi

- 57 | Miroslav Hroch, *Dal movimento nazionale alla nazione matura. Il processo di costruzione delle nazioni in Europa*

Rassegne e Dibattiti

- 77 | Andrea Geniola, *La Grande Guerra in Puglia tra questione nazionale, interessi regionali e politica di potenza. Una guida alla lettura*
- 99 | Mauro Vaiani, *Nazionalismi o decentralismo?*

I libri di Nazioni e Regioni

- 109 | Daniele Petrosino, *Stati, regioni e nazioni nell'Unione Europea*

123 | **Recensioni**

141 | Vetrina

145 | Abstracts

149 | Note biografiche sugli autori e le autrici

Valutatori dei numeri 11 e 12

Giovanni Borgognone, Andrea Carteny, Francesca Congiu, Paul Corner, Angel García-Sanz Marco-
tegui, Olívia Gassol, Henio Hoyo, Lorenzo Kamel, Edgardo López Mañón, Antonio Marzano,
Fernando Molina, Manel Ollé, Marco Puleri, Coro Rubio Pobes, Giulia Sandri, Ramon Segarra, Alf
Tomas Tønnessen, Filippo Tronconi.

Alon Helled

**L'HABITUS "NAZIONALE" ISRAELIANO:
UNA BANALIZZAZIONE A DOPPIO TAGLIO?***

Le strutture del "nazionale": tra «habitus» e «unità di sopravvivenza»

Il nazionalismo e il concetto di "identità nazionale" sono tra i temi più trasversali della ricerca sociale e politica. I fenomeni dello stato-nazione e delle realtà politiche "derivate" che ne sono emerse (ad esempio, relazioni internazionali, lingue nazionali, partiti politici nazionalisti, ecc.) sono profondamente radicati nel nostro immaginario collettivo. Dopotutto, l'attuale struttura della maggior parte delle società contemporanee è la risultante della capacità cognitiva ed emotiva delle prime di generare in ognuno di noi un senso di appartenenza forte e confortante; una stabilità evocativa che è incorporata e naturalizzata nel discorso che spesso utilizziamo. La persistente "presa" del *nazionale* deve molto del suo successo alla concettualizzazione dello stato-nazione accanto ad altri canoni della vita politica, dai diritti giuridici di cittadinanza (voto e protezione da parte dello stato-nazione) alle dinamiche potenzialmente tumultuose tra la globalizzazione e il senso di essere membri di una comunità locale. La "nazione" mitiga così i contrasti e il vuoto tra due sfere interconnesse: il micro e il macro. Vale a dire che la "nazione" rimane il pezzo chiave delle relazioni sociopolitiche che sono costituite e connotate con il "puzzle" della contemporaneità. Tuttavia, il ruolo sociopolitico della "nazione" non è nuovo. Fin dalla sua genesi, essa ha subito molteplici trasformazioni in termini di regimi (come il passaggio dalle monarchie assolutiste alle democrazie moderne e liberali del nostro tempo). Tuttavia, il concetto racchiude ancora la forza pre-politica ri-creativa ed evocativa che è stata data nel XVIII secolo, vale a dire la mitografia e la rappresentazione simbolica del *Volksgeist*, della *Volksseele* e dello *Zeitgeist* (tanto identificato con il cosiddetto «romanticismo storiografico»)¹. Quest'ultimo è ben esemplificato dalla nobilitazione delle cosiddette «tradizioni inventate» (Hobsbawm – Ranger 1983) che plasmano le caratteristiche sociologiche di una specifica collettività la quale costruisce autonomamente il suo passato, la sua sociogenesi e il suo destino comune². Si può generalizzare e ipotizzare che ogni collettività nazionale produca e adotti pratiche che inculcano uno spe-

* Titolo originale «The Israeli "National" Habitus: A Double-edged Banalization?». Traduzione dall'inglese di Carlo Pala. Data di ricezione dell'articolo: 16-V-2018 / Data di accettazione dell'articolo: 5-IX-2018.

¹ I termini furono conati e promulgati nel XVIII secolo da intellettuali romantici come Johann Gottfried Herder (1744-1803), Johann Gottlieb Fichte (1762-1814) e Heinrich Friedrich Karl vom und zum Stein (1757-1831) per coltivare il nazionalismo tedesco.

² Ad esempio la *Schicksalsgemeinschaft* hegeliana, nazionalizzata nella *Volksgemeinschaft* del popolo-nazione. Ovvero, senza dimenticare il ruolo antropologico, sociale e politico dell'immaginazione nel costituire queste comunità (Anderson 1991).

cifico senso di appartenenza con lo scopo di resistere nel tempo e nello spazio così come di garantire continuità con il passato. Il processo di costruzione di un'immaginazione e di un destino comuni è complesso e articolato, ma soprattutto multiforme. Esso varia dall'istituzionalizzazione delle strutture pubbliche sotto l'autorità statale alla raccolta e alla codificazione del gusto e delle mode. In questo senso, lo stato-nazione può essere considerato come una traiettoria di civiltà la cui centralità fornisce solidità sociale strutturale.

Qui si iscrive il contributo analitico ed epistemologico del concetto di «habitus», che può aiutare a chiarire l'onnipresenza strutturale e a più livelli dello stato-nazione. Il concetto deriva dal termine filosofico aristotelico *hexis* (ἕξις: “stato”, “disposizione”) e fu successivamente tradotto nella sua forma latina “habitus” dagli scolastici medievali. Il primo ad aver adottato il concetto fu il sociologo francese Marcel Mauss (1872-1950) che lo utilizzò per mostrare come le attività fisiche fossero uniche per una determinata cultura e società (Lechte 2008); concetto, quindi, facilmente collegato alla formazione dello stato-nazione. Il pensiero fu ulteriormente elaborato da due studiosi sociali piuttosto diversi: Norbert Elias (1897-1990) e Pierre Bourdieu (1930-2002). Per il sociologo tedesco, padre della cosiddetta «sociologia figurazionale» o «sociologia dei processi»³, l'«habitus» è una parte del processo di civilizzazione individuale (psichico) e collettivo (sociale). Il concetto si riferisce a standard e modelli di comportamento che servono come indicatori di civiltà (un processo storico concreto nella società occidentale, secondo il pensiero di Elias). Pertanto, sarebbe un'inclinazione ancorata alla «regola di base sociogenetica» della civiltà (Elias 2000: xi) che plasma gli individui e le società allo stesso modo. Di conseguenza, l'habitus presenta caratteristiche di automaticità, qualità hegeliane di «seconda natura» che si basano su relazioni interpersonali in una società ben strutturata (nel nostro caso, lo stato-nazione). In altre parole, esso forma un continuum tra il «trucco psicologico» e l'«apparato sociogenico», tutto fatto di norme volte a garantire funzionalmente la persistenza di un ordine sociale specifico e stabile, attraverso determinate pressioni figurative e tendenze centrifughe (Elias, 2000). La costruzione di un habitus nazionale comporta quindi un senso di appartenenza che è sempre ancorato al potere intrinseco del collettivo. Esso, di conseguenza, diluisce i conflitti sociali esistenti, almeno in apparenza. Questi attributi apparentemente “di civiltà” sono stati spesso usati dallo stato-nazione in tempi di conflitto per mobilitare e proclamare la propria supremazia nei confronti di altri attori politici (generando nel frattempo un discorso nazionalistico straordinariamente comunicativo). Quest'ultimo di solito accompagna la dicotomia sociopolitica del “noi” contro l'“alterità” che stabilisce l'identificazione delle fazioni in conflitto⁴. Pertanto, l'habitus nazionale pone lo Stato come l'unica aggregazione sociopolitica possibile. Quest'ultima significa l'autonomizzazione del campo pubblico secondo le necessità dello stato-nazione, a partire «dalla struttura dello spazio simbolico scandito dall'insieme di queste pratiche strutturate, tutti gli stili di vita distinti e distintivi che sono

³ Il termine «figurazionale» si riferisce alle figurazioni sociali, cioè a particolari unità sociali che gli individui creano (famiglia, tribù, città, Stati, ecc.). Si veda il sito web della Fondazione Norbert Elias: <www.norberteliasfoundation.nl> (ultimo accesso 10-V-2018).

⁴ Quest'ultimo favorisce l'antagonismo dicotomico relazionale che è rappresentato nei rapporti umani da tempo immemorabile (il mito degli antichi greci civilizzati contro i barbari brutali). Vedi le opere di Remotti (2010; 1996).

sempre definiti oggettivamente e talvolta soggettivamente nelle, e attraverso, le loro reciproche relazioni» (Bourdieu 1984: 101). Quindi, un habitus nazionale è ciò che attraversa l'ampia gamma di comportamenti umani nei confronti di gruppi sociali appartenenti alla stessa nazione. Come riassunto da Bourdieu: «Parlare di habitus significa affermare che l'individuale, e anche il personale, il soggettivo, è sociale, collettivo. L'habitus è una "soggettività socializzata"» (Bourdieu – Wacquant 1992: 126). Il concetto quindi decifra atteggiamenti, rappresentazioni e pratiche, mentre oscilla da norma e regola a strategia, dall'interesse e dalla razionalità all'illusione, dal «senso pratico» [*sens pratique*] alle preferenze manifestate culturalmente (il «sapore» di Bourdieu⁵), dall'apparentemente trascendentale e simbolico alla concretezza della ragione e all'adesione politica. Con un così ampio spettro di meccanismi classificabili che forgiavano la condotta umana, l'«habitus» nazionale sembra essere una disposizione unificante con capacità sia generative che creative. Ancora più importante, esso rivela l'universo dialettico delle disposizioni individuali e delle posizioni sociali, che si fondono, ma non si confondono, all'interno dello stato-nazione.

Naturalmente, la natura onnicomprensiva dell'habitus nazionale dipende dalla portata del processo di socializzazione (ciò che Elias riferisce principalmente al "processo di incivilimento") che raggiunge le funzioni e le caratteristiche di un aggregatore sociale duraturo. Tuttavia, lo stato-nazione non sarebbe diventato così importante, a meno che non fosse cresciuto come una «unità di sopravvivenza» collettivizzante; è una specie di «struttura della personalità sociale»⁶ processuale, una «figurazione» eliasiana, che non esiste prima o al di fuori dei processi che l'hanno generata (la socializzazione, anche se il singolo individuo di solito nasce in essi). Inoltre, essa istruisce socialmente gli esseri umani su quali sono i paletti e i limiti delle loro azioni, godendo quindi di «una forte identificazione collettiva [dei singoli] e di una particolare priorità nei confronti delle relazioni con altre figurazioni» (Perulli 2012: 114). La loro formazione graduale e inter-relazionale nella storia è la ragione del loro relativo primato, della loro durabilità e resistenza (cioè l'autosufficienza e l'autoregolazione che garantiscono l'integrazione interna e la conformità ad un solido habitus sociale)⁷ nei confronti dei poteri esterni (principalmente altre «unità di sopravvivenza», cioè altri stati-nazione)⁸. Lo stato-nazione è quindi una potente «unità di sopravvivenza», purché rimanga costante nella sua funzione sociale (principalmente la detenzione dell'uso legittimo del potere per la difesa), a condizione che continui a garantire l'aggregazione e l'integrazione degli individui attraverso l'incorporamento e l'incarnazione della società

⁵ «I gusti (cioè le preferenze manifestate) sono l'affermazione pratica di una differenza inevitabile. Non è un caso che, quando devono essere giustificati, vengano asseriti puramente negativamente, dal rifiuto di altri gusti» (Bourdieu 1984: 66). «Il gusto è un paraninfo, sposa i colori e anche le persone che formano "coppie bene abbinata", inizialmente per quanto riguarda il gusto. Tutti gli atti di cooptazione che sono alla base dei "gruppi primari" sono atti di conoscenza di altri in quanto soggetti di atti di conoscenza o, in termini meno intellettualistici, operazioni di lettura di segni (particolarmente visibili nei primi incontri) attraverso i quali un habitus conferma la propria affinità con altri habitus»; (ivi: 243).

⁶ La terminologia è ampiamente utilizzata da Elias 2001, specialmente nella Parte III: pp.153 e sgg.

⁷ «Si ha l'impressione che la solidità, la resistenza, il radicamento dell'habitus sociale degli individui in un'unità di sopravvivenza siano maggiori, più lunghi e continui della catena di generazioni entro cui un certo habitus sociale è stato trasmesso dai genitori ai figli» (Elias 2001: 211).

⁸ L'importanza della definizione inter-relazionale storica del «sé» e «altro» nella formazione di «unità di sopravvivenza» è affrontata in Kaspersen – Gabriel 2008: 370-387.

(mentre monopolizza i mezzi violenti e sottopone gli individui alle sue regole). In altre parole, dura fino a quando la struttura della personalità sociale che ha generato promuove un habitus capace di essere interiorizzato dalla moltitudine di individui che agiscono entro i suoi confini. La resistenza dello stato-nazione ai cambiamenti esterni è un corollario del grado e della significatività dell'autonomia che esso possiede, come «unità di sopravvivenza», cioè la sua impermeabilità.

Quanto detto sopra traccia la dialettica per lo stato-nazione a persistere. Da un lato, richiede la diffusa interiorizzazione dell'habitus nazionale. Dall'altro, rende necessarie la routinizzazione e l'autonomia del precedente, quindi la sua costante riproduzione all'interno di una società "nazionalizzata". Il meccanismo che è responsabile dell'integrazione endemica del nazionale nella vita quotidiana, come sostenuto da Billig (1995), è la banalizzazione del nazionale: «perché tale riproduzione giornaliera si verifichi, si potrebbe ipotizzare che un intero complesso di credenze, supposizioni, abitudini, rappresentazioni e pratiche debbano essere riprodotti. Inoltre, questo complesso deve essere riprodotto in modo banale, perché il mondo delle nazioni è il mondo quotidiano, il terreno familiare dei tempi contemporanei» (Billig 1995: 6). Questa dialettica, praticata in modo radicale, diventa l'habitus nazionale e allo stesso tempo modella la cittadinanza. La noncuranza e la consapevolezza convergono e quindi diluiscono la collettività finché non passa l'identità nazionale come se fosse l'unica identità possibile⁹. Inoltre, la banalizzazione dello stato-nazione genera una *doxa* senza la quale non può esservi applicato o praticato il senso comune. Solo le nazioni ben consolidate raggiungono questo automatismo legato all'identità. Quando l'immaginario collettivo simboleggia un alto grado di abitudine, ciò che diverge da esso sembra piuttosto marginale, esoterico o addirittura passa attraverso la società come praticamente invisibile. Vale a dire che la precondizione di qualunque «unità di sopravvivenza» nazionale è quella di normalizzare, riprodurre e accumulare il suo specifico habitus tra i cittadini fornendo, sia socialmente che psicologicamente, la percezione che lo stato-nazione sia primordiale e le sue condizioni siano ancorate alla storia¹⁰.

Per riassumere, questa costruzione processuale deve essere ancorata al passato mentre genera e riproduce un'identità aggregata tangibile nel presente. Questo saggio mira a tracciare le relazioni tra le strutture socialmente oggettive (cioè la «unità di sopravvivenza» sociopolitica nazionalizzata) e le strutture incorporate («habitus nazionale») alla luce delle tendenze di banalizzazione nazionale. Per esemplificare la formazione del "nazionale" e le sfide della banalizzazione, affrontiamo alcuni aspetti chiave in un caso di studio singolare: Israele. Quest'ultimo, nonostante le peculiarità, presenta numerose caratteristiche che possono essere facilmente generalizzate e impiegate su altri casi.

⁹ Billig (1995: 46) afferma che «sembra più probabile che l'identità sia parte di uno stile di vita più banale nello stato-nazione».

¹⁰ Billig (1995: 10): «La riproduzione degli stati-nazione dipende da una dialettica di ricordo e dimenticanza collettivi, e di immaginazione e ripetizione non immaginativa». Billig usa anche il termine «prove» (ivi: 11) sottolineando l'importanza della ripetizione e dello sviluppo di percezioni automatiche della realtà nazionalizzata.

La selezione dei casi: la particolarità del “nazionale” israeliano

Sebbene la letteratura sia stata generosa nell'esaminare la politica e la società israeliana, c'è ancora spazio per le ricerche scientifiche e la raffinatezza teorica riguardo al suo tessuto politico-culturale. Le prove empiriche rivelano spesso le sue contraddizioni strutturali riguardo alla cosiddetta “frattura etnica” tra israeliani di discendenza ashkenazita e quelli di origine sefardita e/o araba¹¹, nonché quelli generati dalla divisione tra laici e religiosi. Entrambi, accanto alla dicotomia nazionale di fronte agli arabi formalmente israeliani (i palestinesi che nel 1948 vivevano all'interno dei confini riconosciuti di Israele e che erano stati sottoposti a una legge marziale restrittiva fino al 1967) e ai loro fratelli palestinesi che vivevano nei territori occupati (quindi una popolazione senza confini geografici definibili dallo Stato, né diritti giuridici di piena cittadinanza)¹². Nonostante queste complessità apparentemente superabili, il movimento sionista di origine europea (istituzionalizzato per la prima volta nel 1897 al I Congresso Sionista a Basilea, in Svizzera) riuscì a “installare” progressivamente la categoria del nazionalismo ebraico non solo nella Palestina ottomana, in seguito britannica, ma anche tra l'ebraismo moderno, considerando il crescente numero di ebrei che vivevano in Israele¹³. Come sostenuto da diversi studiosi, la particolarità del sionismo è lo sforzo «virtualmente ineguagliabile» di stabilire uno Stato ebraico democratico indipendente in *Eretz Israel* (la «Terra Promessa» biblica e mitica) contro enormi disaccordi geopolitici attraverso una decisione «di realismo utopico» (Shapira – Reinhartz 1996: 9);¹⁴. Ciò ha comportato un significativo sincretismo tra i diversi *modus operandi* ideologici derivanti dalla politica di potenza europea – intimamente ispirati dal nazionalismo, dal colonialismo e dall'imperialismo, in quanto consistenti nell'invenzione, appropriazione e ridefinizione delle identità nazionali¹⁵ (intrinsecamente strumentali contro le ondate concorrenziali dell'internazionalismo, diviso in seguito tra il cosmopolitismo capitalista e la globalizzazio-

¹¹ Il termine “ashkenazita” indica la popolazione ebraica di discendenza europea (specialmente centro-orientale), mentre il termine “sefardita” indica ebrei di origine iberica (precedenti al 1492) che si stabilirono in paesi di lingua araba (noti anche come “orientali” o *Mizrahim* in ebraico). L'epiteto più recente, un po' post-modernista, deriva dalla teoria critica: «Arabo-Ebreo» è stato usato da numerosi studiosi (proposto da Ella Shohat (1999: 5, 14) e presto sviluppato da studiosi come S. Smooha, Y. Shenhav ecc. Tra i contributi più recenti sulla coscienza politica dei *Mizrahim* in Israele (una lista parziale): Allouche 2003; Goodman – Loss 2009; Bareli 2009; Ghanem 2010.

¹² Un fatto degno di nota è che Israele non ha mai chiarito i suoi confini nazionali. Pertanto, i territori palestinesi occupati (cioè Gerusalemme Est e Cisgiordania) non hanno confini geografici definibili come risultato degli insediamenti israeliani (costruiti prevalentemente su terre che Israele ha militarmente occupato dalla Guerra dei Sei Giorni del 1967). Il confine tra la Striscia di Gaza e Israele è in realtà un muro recintato, non un confine. Né il primo né il secondo sono riconosciuti a livello internazionale. Eppure, poco è stato fatto per promuovere una stabilizzazione condivisa e duratura dei confini tra Israele e Palestina.

¹³ Nel 2017, il 45% degli ebrei del mondo (approssimativamente stimati in 14.606.000 milioni di persone) viveva in Israele, cioè 6.558.000 in confronto al 6% nel 1948). Nel 2018, 6.589.000 di ebrei (la popolazione generale del paese era di 8.842.000 cittadini, pari al 74,5% del totale). Vedi l'Ufficio centrale di statistiche israeliano: *Jewish Population in the World and in Israel*, disponibile in ebraico e inglese all'indirizzo <www.cbs.gov.il/shnaton69/st02_11.pdf> e le statistiche riportate dal quotidiano israeliano *Yedioth Ahronoth* per il 70° Giorno dell'Indipendenza israeliana (versione online in ebraico all'indirizzo <www.ynet.co.il/articles/0,7340,L-5231925,00.htm>) (ultimi accessi effettuati il 9-X-2018).

¹⁴ Cfr. la sintesi ideologica tra visione e azione offerta da Gorny 2015.

¹⁵ Sulla creazione europea delle identità nazionali e dei suoi paradossi, vedi Thiesse 1999, 2000.

ne e l'egualitarismo rivoluzionario pronto a diventare marxismo di classe) – e, in una certa misura, dall'obiettivo utopico di emancipare e modernizzare la vita ebraica¹⁶. Questa contraddizione sia nei termini che nelle disposizioni è ciò che ancorò il sionismo alla storia moderna (concepita come progresso), mentre liberava gli ebrei dalla passività teologica dell'esilio (principalmente in riferimento all'ebraismo centroeuropeo).

Non esiste un caso simile di “popolo” diventato una nazione passando dall'apolidia allo Stato in un periodo di tempo così breve. L'ideologia centrale del nazionalismo ebraico è il sionismo, il quale è stato testimone di diverse correnti ideologiche e politiche (a partire dal sionismo diplomatico e politico di Theodor Herzl e dal sionismo spiritual-culturale di Ahad Ha'am, *nom de plume* di Asher Zvi Hirsch Ginsberg, o la divergenza socio-economica tra il sionismo laburista e il sionismo revisionista). Tuttavia, il sionismo ebbe successo nel generare una narrativa emotivamente efficiente e ricca di immagini profonde («figure profonde»¹⁷) che collocavano il popolo ebraico in diaspora entro le logiche del nazionalismo europeo; quindi, su un asse costituito dal lignaggio ancestrale agli ebrei biblici, la promessa divina extra-temporale sulla Terra di Israele, la modernizzazione dell'emancipazione dell'ebreo che deve liberarsi dalla precarietà delle condizioni politiche di apolide (la cosiddetta «negazione dell'Esilio»). Questo entusiasmo para-religioso sionista «irreti» insieme il «raduno degli esiliati» rivoluzionario (socialista e di tendenza secolare) e la *realpolitik* sulla sovranità nazionale¹⁸. Ha raggiunto il suo obiettivo nel 1948 con l'indipendenza di Israele (uno Stato ebraico e democratico¹⁹). Di conseguenza, l'ibrida identità nazionale israeliana, vale a dire il calderone di giudaismo, illuminismo europeo, nazionalismo e socialismo, fu fissata a queste componenti per dare alla luce «un uomo nuovo ebreo»²⁰. Ciò detto, non c'è da meravigliarsi che questo humus di ingredienti diversi e contraddittori abbia portato alla frammentazione sociopolitica (la cosiddetta «settorializzazione» antagonista della società israeliana e le fratture che rimangono incolmabili e spesso in tensione²¹). In altre parole,

¹⁶ Da un lato il sionismo era un movimento sostenuto da una coscienza di identità nazionale radicata in migliaia di anni di storia. Tuttavia, una volta diventato pienamente un movimento politico, con figure chiave come Ben-Gurion e Weizmann, esso adottò e implementò metodi e strategie tipici del “colonialismo dei coloni” per far fronte agli abitanti indigeni della Palestina. Quest'ultima variava tra emulazione e sfruttamento (nel caso della coltivazione socialista della terra che era stata intenzionalmente ebraicizzata, boicottando il lavoro arabo) per dirigere la rimozione della minaccia con la forza (l'espansione territoriale nazionalista). Pertanto, il progetto sionista mirava a soddisfare l'interesse del crescente numero di “nuovi arrivati” ebrei piuttosto che di quelli della popolazione locale (per i 9/10 arabi all'inizio del XX secolo) e di scolpirsi un patrimonio nazionale autonomo nei confronti dell'ordine sociopolitico preesistente.

¹⁷ La terminologia è presa in prestito da Banti 2011.

¹⁸ Questa complessità è affrontata da Liebman – Don-Yehiya 1983. Questa fusione ideologica sarà presto discussa come «*Mamlakhtiyut*».

¹⁹ Sebbene i termini “democrazia” o “democratico” non compaiano nella Dichiarazione di Indipendenza, principi come lo Stato di diritto e l'uguaglianza dei diritti civili e delle libertà di tutti i cittadini, indipendentemente dalla loro religione, razza, sesso ecc., sono esplicitamente menzionati. Il testo completo della dichiarazione (in inglese) è disponibile sul sito web della Knesset: <www.knesset.gov.il/docs/eng/megilat_eng.htm> (ultimo accesso il 5-VI-2018).

²⁰ Il riferimento è ovviamente al mito fondatore del *Sabra* (una sorta di “nativizzazione” culturale) e al suo ruolo nella creazione di una nuova società ebraica in Palestina (vedi Almog 2000).

²¹ Le fratture socioeconomiche ed etnoculturali tra ebrei ashkenaziti, sefarditi ed etiopi (*Beta* israeliani), tra ebrei laici secolarizzati e ebrei ortodossi, tra ebrei e cittadini arabi, tra centro e periferia, tra idee politiche di destra e sinistra, e così via.

l'installazione e la formazione dell'habitus politico sionista che fa uso di queste componenti chiave svela dialettiche piuttosto peculiari, cioè specifiche del caso di studio israeliano. Come introdotto da Kimmerling (2001: 2) la società israeliana comprende «[...] sette culture, che sono ciascuna attualmente in diversi stadi di cristallizzazione [un processo che può essere facilmente concettualizzato in termini di costruzione e consolidamento dell'habitus], sono le precedenti classi medio-borghesi ebraiche-ashkenazite, i religiosi nazionali, i tradizionalisti *mizrahim* (orientali), i religiosi ortodossi, gli arabi, i nuovi immigrati russi e gli etiopi», con ciò, sottolineando la complessità delle fratture sociopolitiche israeliane. Nonostante questi gruppi siano significativi per rintracciare i diversi “pubblici” nella società israeliana, l'identità nazionale ibrida all'interno della quale agiscono, essi ancorano la maggior parte a una logica vincolata a livello nazionale (eccetto la minoranza araba, la quale adotta un discorso basato sulla nazione, contrapposto a quello sionista)²². Quindi, sebbene il primo contenga sociologicamente un certo potenziale per riformulare, o almeno contestare, l'appartenenza all'Israele contemporaneo, è difficile affermare che vi sia stato un cambiamento radicale nella politica istituzionale. Il paragrafo seguente traccia la disposizione dell'habitus israeliano attraverso la sua banalizzazione da un habitus nazionale piuttosto monolitico (nella forma dello statalismo repubblicano ebraico) fino alla sua coesistenza con una disposizione meno formale costruita nazionalmente.

L'habitus nazionale israeliano: tra lo Stato e il cambiamento strutturale?

La costruzione della statualità nazionale sionista fu presto basata su una regola fondamentale che definiva la centralità della sfera pubblica rispetto a tutte le altre. Questa «coscienza di Stato» garantiva un alto grado di coesione sociale (Bareli – Kedar 2011)²³. Quindi, lo Stato fortificò un habitus nazionale il cui stile formalistico²⁴ canonizzò i valori culturali egemoni del tempo, cioè quelli della Seconda *Aliyah*²⁵, che erano caratterizzati dal fervore socialista egualitario²⁶. Nella storia e nella scienza politica israeliane il principio è noto come «*Mamla-*

²² Questo è molto di ciò che è stato esplorato nel campo dell'educazione pubblica in Israele. Quest'ultima esplica il settarismo da cui è condizionata la sfera pubblica israeliana. Vedi Yair 1989 e il più recente Ben-Amos 2002.

²³ Adottiamo e usiamo il termine al di fuori del suo significato originale ma ristretto – quello della politica istituzionale mirata a garantire la democrazia, lo Stato di diritto, la partecipazione politica – pur sottolineando il suo peso come fonte di valori civici condivisi e identità collettiva.

²⁴ Con “stile formalistico” facciamo riferimento alla promozione di una ritualità pubblica del discorso e dei simboli. Il contenuto di quest'ultimo è stato usato per approvare e professare il consolidamento nazionale, posizionando così lo Stato come la principale e predominante «unità di sopravvivenza» (almeno per i suoi cittadini ebrei). In altre parole, «negli anni '50, i principali valori della cultura egemonica in Israele erano collettivisti, affermando il primato dello Stato sul cittadino» (sancito da mezzi sia politici che legali). Vedi Mautner 2011: 86.

²⁵ Il termine ebraico *Aliyah* significa immigrazione ebraica in Palestina. La sua seconda ondata ebbe luogo tra il 1904 e il 1914, durante la quale circa 35.000 ebrei emigrarono nella Palestina ottomana, in gran parte dall'Impero Russo.

²⁶ Nella comunità sionista pre-statale, l'identità collettiva era essenzialmente basata sull'attivismo socialista con l'emblematica missione di *halutzijut* (pionierismo ebraico), successivamente trasmutata/materializzata in uno statalismo laico.

*kbtyiut*²⁷. Quest'ultimo mirava a creare un habitus nazionale senza specificità ideologiche partigiane (il che non significa un minore attivismo istituzionale): una repubblica civico-consociativa²⁸, che rendeva lo stato-nazione israeliano l'unico azionista della *res publica*. In quanto tale, esso ha delineato il rito e la forma dello stato-nazione israeliano sovrano nella sua presentabilità quotidiana, solennità e onorabilità. L'approccio era incentrato sul comportamento degli impiegati, il cui ruolo era di rappresentare il sistema nazionale. Eppure, questa "grande ideologia" era più di una corretta razionalizzazione delle istituzioni pubbliche, attribuendo importanza al sacrificio e alle difficoltà della prima indipendenza di Israele (1948-1953): un regime democratico progettato per promuovere un riconoscimento e un'identificazione completi dei cittadini con l'autorità statale e il suo *modus operandi*. Questa costruzione dello stato-nazione cercò quindi di creare una struttura simbolico-concettuale-morale per il sionismo, anche se il suo obiettivo, la sovranità ebraica in *Eretz Israel*, era già stato raggiunto. Inoltre, l'attaccamento allo Stato era un imperativo istituzionale dovuto al fatto che la società ebraica in Palestina fosse stata fondata sull'adesione volontaria e le sue strutture fossero il frutto delle fazioni costituite dal sionismo (come il *kibbutz* o il sindacato dei lavoratori sionisti, lo *Histadrut*). Politicamente parlando, «*Mamlakhtiyut*» era inevitabilmente stato-centrico, dal momento che mirava a imporre allo Stato il suo coinvolgimento in ogni aspetto della vita. Tuttavia, poiché era stato concepito da Ben Gurion e dalle figure chiave del *Mapai* (il partito sionista laburista che governava Israele), l'istituzionalizzazione e la nazionalizzazione della sfera pubblica riproducevano il sistema di avanzamento gerarchico e «paternalistico e condiscendente, dominato da membri di partito veterani e quindi mai in grado di diventare un mezzo per iniziative dal basso» (Bareli 2009).

Nonostante i problemi relativi alle fratture che hanno caratterizzato la società israeliana, il progetto politico era quello di costruire una forte identità nazionale, strutturata in prassi e rituali civili (vale a dire i due giorni di commemorazione nazionale: la «Giornata della memoria dell'Olocausto e dell'eroismo» e il «Giornata del ricordo dei soldati caduti di Israele e delle vittime del terrorismo») la cui vicinanza temporale fondesse lo Stato di Israele con il mito della sopravvivenza eroica e della legittimazione del massimo sacrificio. Questa politica della memoria codifica e riproduce ancora, ogni anno, la rilevanza dell'habitus nazionale, in quanto il precedente collega le summenzionate sofferenze storiche alla contemporaneità, che è rappresentata come geopoliticamente precaria (con riferimento al conflitto israelo-palestinese-arabo). Detto questo, il caso israeliano esemplifica l'importanza di un "recipiente" politico che serva contemporaneamente come ideale connubio tra il politico e il sociale – o meglio, come un meccanismo di politicizzazione del sociale che generi una forma di banalizzazione dell'identità nazionale (come concettualizzato da Billig 1995).

²⁷ I dizionari ebraico-inglese di solito traducono il termine «statualità» o «sovranità» con la forma aggettivale *mamlakhti* resa come «ufficialmente dello Stato» (quindi istituzionale o pubblico, come l'educazione *mamlakhti*). Il termine fu coniato dallo stesso Ben-Gurion dalla radice ebraica *m-l-kh* (le lettere di base da cui il verbo «regnare» è composto). Il termine ha così incarnato sia l'idea biblica e messianica di *Eretz Israel* che il modello moderno della sovranità nazionale. Tuttavia, *Mamlakhtiyut* come concetto può trovare la sua origine nella parola russa *gosudarstvo* (letteralmente «reame» o «Stato»; aggettivo: *gosudarstvennyj*), poiché Ben-Gurion aveva una profonda familiarità con la cultura e la politica russa. Vedi Kedar 2002.

²⁸ Sul consociativismo o democrazia consensuale, vedi Lijphart 1969, 1977, 2008; per un caso di studio specifico vedi McGarry – O'Leary 2004.

Non c'è dubbio che questa disposizione fornisca «figure profonde» (Banti 2011) emotivamente impegnate di cui consiste l'habitus nazionale israeliano²⁹. Questo è il motivo per cui il «*Mamlakhtiyut*» israeliano può essere classificato come democratico, in quanto conseguenza dell'onnipresente routinizzazione dell'identità di cui lo Stato è responsabile. Quest'ultimo è stato l'arcinemico della destra messianica, la quale cerca di trasformare lo Stato israeliano in una teocrazia, e della sinistra post-, spesso anti-sionista, radicale, desiderosa di far sì che Israele scelga tra la sua componente nazionale ebraica e quella democratica. Questo non vuol dire che la stessa natura di Israele, sia quella ebraica che quella democratica, venga problematizzata solo da questi due estremi ideologici³⁰. Tuttavia, concependo la complessità nazionale della società israeliana, sono delineati i confini del «campo» di Bourdieu³¹. Si apre quindi una riflessione sulla «ermeneutica della cittadinanza»³² di Israele che, secondo A. Omer (2013: 113) «comporta l'esplorazione e la negoziazione delle mitologie, delle filosofie e delle ambiguità insite nella definizione normativa dello Stato di Israele in relazione alle percezioni alternative palestinesi e di altri subalterni», guardando al possibile sviluppo della pace tra israeliani e palestinesi, con l'obiettivo di coltivare la comprensione e l'accettazione all'interno della cittadinanza del proprio Stato israeliano. Tuttavia, la divisione politica tra «falchi» e «colombe» non si adatta necessariamente allo spettro sionista/post-sionista/antisionista. Soprattutto a partire dagli ultimi due risultati nelle posizioni, sebbene variegata e divergente, che mirano a superare lo Stato ebraico e quindi ad adottare una sorta di «sovranità democratica in esilio» all'interno dei precedenti confini nazionali³³ contro il sionismo apparentemente redentivo, messianico e sempre più nazionalista che ha creato, seguendo l'analisi dello studioso post-sionista U. Ram (1999: 333) «un apparente *po-*

²⁹ Queste disposizioni a carico emotivo consentono la problematizzazione e generalizzazione del caso israeliano rispetto ad altri casi di costruzione della nazione, come le tarde pretese nazionali di radunare popolazioni distinte storicamente preesistenti in un'unica entità politica nazionale (Banti cita i casi del Risorgimento italiano e dell'unificazione tedesca).

³⁰ Come dimostra la recente legiferazione molto controversa della Legge Fondamentale: Israele come statonazione del popolo ebraico (informalmente conosciuto semplicemente come la Legge-Nazione). Essa specifica la natura dello Stato di Israele come stato-nazione del popolo ebraico, sottolineando così l'ebraicità dello Stato rispetto alla sua premessa democratica. La legge è stata adottata dalla Knesset israeliana il 19 luglio 2018 con 62 parlamentari a favore, 55 contrari e 2 astenuti. È stata apertamente criticata come anti-democratica dalle minoranze israeliane (come gli arabi israeliani e la popolazione drusa, considerata molto fedele allo Stato, poiché i giovani maschi drusi hanno il dovere di prestare servizio militare obbligatorio), dall'opposizione al governo, così come dagli ebrei liberali che vivono fuori Israele.

³¹ Bourdieu definisce il «campo» come una struttura sociale oggettiva, una sorta di spazio simbolico di forze formato da una massa di individui in una specifica società, che interiorizza l'ambiente esterno che occupa e in cui interagisce con altri gruppi sociali «[...] la cui necessità è imposta agli agenti che vi sono impegnati, e come un campo di lotte in cui gli agenti si confrontano, con mezzi e fini differenziati in base alla loro posizione nella struttura del campo di forze, contribuendo così a conservare o trasformare la sua struttura» (Bourdieu 1998: 32).

³² La nozione è sviluppata da A. Omer (2013) come metodo processuale interpretativo («multiprospettivo e policentrico», ivi: 19) che denaturalizza e decostruisce «motivi religiosi e rivendicazioni e diritti culturali particolaristici [svolgendo] la narrazione di un ethos nazionale e vendicando singoli atti di aggressione così come forme sistemiche di violenza» (ivi: 93), quindi, «fondata sulla necessità di contestare i confini del *chi* a cui si applica la giustizia, nonché l'inestricabilità della religione, la storia, e la cultura in questa questione [...], richiedeva l'esame delle pluralità interne della tradizione e della storia, nonché il riconoscimento delle situazioni difficili degli altri» (ivi: 95).

³³ Vedi l'articolo in due parti di A. Raz-Krakotzkin (1993-1994).

polo ebraico [...] quindi una tendenza politico-culturale esclusivista, nazionalista e persino razzista e antidemocratica [...]» (Ram 1999).

Ciononostante, l'epocale cambiamento nel governo nel 1977 (il cosiddetto «*Ha'Mahapach*»³⁴) che seguì il trauma collettivo della Guerra dello Yom Kippur (dal 6 al 25 ottobre 1973), ovvero una minaccia esterna alla «unità di sopravvivenza» nazionale israeliana, iniziò un processo di auto-risveglio sociopolitico, mentre i cittadini israeliani iniziarono a scavare in profondità sotto la superficie e a scoprire l'inadeguatezza politica, le fratture socio-economiche³⁵ e le fragilità strutturali in quella che era stata considerata una società esemplare. La vittoria elettorale ha messo fine all'egemonia della sinistra sionista³⁶ e ha adottato misure di vasta portata per la liberalizzazione e la privatizzazione dell'economia israeliana. I nuovi *policy makers* hanno smantellato gran parte delle strutture sociali che erano state precedentemente formate. Era il primo e il più drammatico segno di «declino della pertinenza e della coesione della forma» (Brown 2010: 24), che consente la decontaminazione dell'assoluta supremazia nazionale all'interno della società. Inoltre, il processo si sta verificando nei confronti della commercializzazione capitalista delle democrazie, cioè «il distacco della sovranità dallo stato-nazione» (*ibidem*). Questo processo mise in moto il declino di quasi trent'anni di «*Mamlakhtiyut*» e fece spazio a una varietà di costellazioni più o meno sensibili. Le incertezze hanno preso dimora nella società israeliana. Di conseguenza, assistiamo a linee di erosione tra il soggetto politico (i cittadini in un regime democratico) e la patria, una relazione una volta coerente e coesa, non “data per scontata”, che è stata privatizzata, relativizzata, frammentata. Di conseguenza, tale processo scopre le vulnerabilità della nazione. Queste ultime diventano conoscenza comune agli agenti sociali che sono ora in grado di criticare lo Stato e i suoi responsabili politici, possedendo strumenti più diffusi. Queste crepe nella solennità dello stato-nazione come struttura sociale universalmente accettata possono semplicemente subire una sorta di banalizzazione, abuso e lettura superficiale. Il passaggio dalla «infatuazione nazionale» alla disaffezione ha permesso una critica dall'interno, toccando anche gli aspetti centrali più intimi dell'identità israeliana come la memoria e la posizione politica. Questa visione critica è stata classificata come post-sionismo, dal momento che quest'ultimo opta per una reazione individualistica contro la collettivizzazione sionista e desidera superarla, o addirittura demolirla³⁷.

Questa continua banalizzazione a doppio taglio è ciò che potremmo chiamare la fase di «*Artziyut*». La parola ebraica denota materialità, mondanità, tangibilità e corporeità in opposizione alla «spiritualità» (cioè la sacralità dello stato-nazione) (Even-Shoshan 1987:

³⁴ Il termine ebraico significa “cambiamento radicale”, “rivoluzione”. È stato coniato in onda dall'emittente e giornalista Haim Yavin e indica il trionfo del *Likud* alle nove elezioni legislative della Knesset tenutesi il 17 maggio 1977 (con il 33,4% dei voti e 43 seggi in parlamento) sotto la guida di Menachem Begin, che fu il primo premier di destra eletto alla carica.

³⁵ Queste ultime erano già diventate visibili nel movimento di protesta del 1971, le “Pantere Nere”, le quali consistevano di immigrati ebrei di seconda generazione provenienti dal Nord Africa e dai paesi del Medio Oriente. Fu una delle prime organizzazioni in Israele con la missione di lavorare per la giustizia sociale per gli ebrei sefarditi e *mizrahi* (la cosiddetta “questione orientale”) e si ispirò alle *Black Panthers* afroamericane.

³⁶ Basata sulla posizione dominante del *Mapai* e del suo discendente politico, l'*Allineamento* (fondato nel 1965) come alleanza tra il *Mapai* e *Abdut Ha.Avoda*.

³⁷ Vedi Gutwein 2001 e 2009.

85). Uno dei suoi aspetti socioculturali consiste nel graduale distacco dello stato-nazione israeliano dalla sua primordiale sacralità, il che non significa nutrire dubbi sul suo diritto di esistere come principale «unità di sopravvivenza». Questa posizione discute apertamente gli errori e le mancanze del passato, ma non dà per scontati i successi ottenuti dallo Stato. Rifiuta e denuncia il sionismo come *doxa* nazionalista (nel caso del post-sionismo), o semplicemente considera l'ideologia di Stato in termini profani e meno vincolanti. Il secondo approccio comporta l'identificazione con lo Stato a livello privato, individuale, piuttosto che nazionale. Si concentra sulla vita quotidiana e non sulle questioni geopolitiche (che sembrano troppo stagnanti per essere affrontate). Anche questa tendenza è esemplificata da un'etichetta attribuita a una certa corrente di pensiero scientifico e storiografico: «post-post-sionismo» (Likhovski 2010)³⁸. L'ascesa di *Artzijut*, quindi, può essere vista come un'espressione di identità che è costruita in modo meno monolitico. In quanto tale, essa delinea le relazioni osmotiche e dialettiche tra la sfera politica, quella sociale e quella privata della vita. Non spezza lo “stato-nazione” come “«unità di sopravvivenza». Ciò nonostante, guarda all'habitus collettivizzante senza diminuire le sfumature delle sue particolarità e complessità. Tuttavia questa posizione, in quanto post-sionismo, è piuttosto marginale, per non dire élitaria, nel discorso pubblico israeliano. Inoltre, questo approccio indebolisce l'integrazione sociale. Da un lato, suggerisce indirettamente l'accettazione delle cose come stanno (*l'état des choses*), quindi l'immobilismo sociopolitico; dall'altro, si traduce in tentativi di fuga ignorando «la centralità dei conflitti, della violenza e dell'oppressione nel plasmare il passato e il presente israeliano» (Likhovski 2010: 16).

Ad ogni modo, questa dinamica indica la banalizzazione dell'identità nazionale. Descrive che la banalizzazione consiste non solo nelle caratteristiche latenti del nazionalismo, ma anche nel declino dell'identità nazionale come aggregatore sociopolitico collettivo. Vale a dire che lo stato-nazione, la «unità di sopravvivenza» che fonde gli individui con lo Stato, è messo in discussione da tendenze sia esterne che interne, sia generali che specifiche. Tuttavia, dal momento che la connessione individuale della cittadinanza israeliana (ebraica) allo Stato è complessa e mutevole, l'«israelianità» potrebbe ancora impegnarsi (ed essere impegnata) nella creazione di un processo a doppio taglio che comporta dinamiche differenti, spesso contraddittorie e antagoniste. Quest'ultima deriva dalla «unità di sopravvivenza» e dalle disposizioni che continua a configurare. Tuttavia, la figurazione dello stato-nazione è efficace nella misura in cui costruisce il senso di appartenenza monolitico globale (cioè l'identità nazionale) sotto l'egida dello stato-nazione sovrano. Sebbene l'integrità interna e la solidità della «unità di sopravvivenza» israeliana si trovino ad affrontare una frammentazione, l'habitus nazionale non è cambiato. La coerenza autoconservativa e l'uniformità istituzionalizzata resistono ancora, mentre il tessuto sociopolitico diventa un contenitore di più modi di lettura per percepire l'«israelianità»³⁹. Quindi, le caratteristiche strutturali della società israeliana sono piuttosto costanti e stabili. Tuttavia, il contenuto del corpus relativo

³⁸. Questa generazione di giovani storici ha abbandonato i grandi temi geopolitici (quelli studiati dai “nuovi storici”, cioè la Guerra del 1948, Israele e l'Olocausto) in favore di un tipo di ricerca microstoriografica che non si concentra necessariamente sul “nazionale”. Di conseguenza, i loro studi tendono ad essere meno ideologicamente motivati, connotandosi quindi come più individualistici.

³⁹ Questa sembra essere stata l'assunzione del lavoro già citato dal sociologo israeliano B. Kimmerling 2001.

all'identità comprende gradualmente elementi divergenti. Ciò potrebbe suggerire che la banalizzazione nazionale non sia solo legata alla conformità routinizzata al nazionalismo, ma che possa anche generare la ri-collocazione di quella stessa identità nazionale contro l'autocritica e persino il conflitto. Nel contesto israeliano, il dibattito sulla cosiddetta «nuova storiografia» diventa facilmente comprensibile, dal momento che essa consisteva di una nuova generazione di storici e scienziati sociali che iniziarono a criticare l'establishment accademico, il quale secondo loro era stato prigioniero di una certa unilateralità politica⁴⁰. Questo esemplifica l'emergere di posizioni post-sioniste all'interno della società israeliana. Di conseguenza, la «unità di sopravvivenza» in questione, cioè lo stato-nazione israeliano, contiene una sorta di situazione di *habitus* a doppio taglio. Da un lato, esso riproduce il sionismo istituzionalmente stabilito, così come codificato dal «*Mamlakhtiyut*»; dall'altro, affronta la tensione che sembra portare al suo declino.

Tuttavia, questo fenomeno non è così peculiare come potrebbe sembrare. Le modalità e gli atteggiamenti divergono e competono dinamicamente in ogni società, ma rimangono ancora dialetticamente interconnessi – e quindi interdipendenti – nella stessa figurazione a breve e medio termine (Elias 2000). Il fatto è che la maggior parte della gente vive all'interno dell'*habitus* nazionale! Ciò significa, comunque, che lo stato-nazione esiste in un modo meno monocromatico e in termini più relativi e condizionali. Quella che una volta era l'omologazione/collettivizzazione completa da parte dello stato-nazione affronta le sfide della globalizzazione contemporanea. La sua solidità affronta la posta in gioco e gli stili della «liquidità moderna» i cui poteri, come descritto da Bauman, «sono passati dal livello *macro* a quello *micro* della convivenza sociale» (Bauman 2000: 7). In altre parole, la «unità di sopravvivenza» non presenta cambiamenti strutturali, ma subisce alterazioni riguardanti il livello di differenziazione sociale e, di conseguenza, nella sua lenta stratificazione interna. Per quanto riguarda il nostro caso di studio, suggeriamo di comprendere le due tendenze non a partire dall'*habitus* culturalmente totalizzante e politicamente istituzionalizzato del «*Mamlakhtiyut*» nazionale, ma piuttosto dal ragionamento sul riposizionamento situazionale dello stato-nazione in Israele. L'identificazione della «unità di sopravvivenza» israeliana si è progressivamente spostata dall'essere sinonimo della dignità apolitica, quasi cerimoniale, dello stato-nazione, caratterizzato da una «ideologia civico-politica repubblicana» consociativa democratica (la condivisione del potere), ad essere identificata con il mondano, il tangibile. Quest'ultimo è un risultato di trasformazioni sociali riguardanti l'individualizzazione della società, le tensioni tra la sfera locale e quella globale, nonché della crescente sfiducia nelle istituzioni democratiche⁴¹. Queste «tensioni nel cuore della democrazia» (Canovan 1999) presentano una stagnazione, nel fare da ponte tra le politiche orientate all'uguaglianza e il fallimento nel trasformare lo scetticismo democratico dei cittadini in «politica della fede» (*ibidem*).

⁴⁰ La letteratura sui “nuovi storici” israeliani è vasta e significativa, considerando i dibattiti tra la comunità accademica. Ci rivolgiamo a due diverse analisi che esplorano le cronache dei “nuovi storici israeliani” da un punto di vista “esterno”: Fonzo 2013, in particolare pp. 239-240 e Kumarswamy 2017.

⁴¹ Questo insieme di fenomeni viene spesso “tradotto” in conservatorismo sociale, nazionalismo e populismo, dove l'epiteto di “malcontento generale” si sposa con quello di “anti-politica”. Vedi Mudde 2004; Mastropalo 2005.

La banalizzazione dell'identità nazionale non pone un freno alla continuità dell'habitus nazionale nel riprodurre la percezione quotidiana e la ricezione dei simboli (ad esempio inno nazionale, emblema nazionale e giornate commemorative nazionali), così come negli slogan educativi. Al contrario, considerato il caso israeliano, dove la minaccia permanente alla sopravvivenza nazionale produce sporadiche apparizioni tangibili (ad esempio missili lanciati da Hezbollah dal sud del Libano, le Intifada palestinesi, le minacce di annientamento dal potenziale arsenale nucleare iraniano ecc.), la reciproca fiducia in sé offerta dallo stato-nazione approva il riconoscimento socialmente accettato secondo cui «tutto Israele è responsabile l'uno dell'altro»⁴². Quest'ultimo spiega anche il valore civile normativo che sostiene il servizio militare obbligatorio (Kedar 2008)⁴³. Il fatto è, tuttavia, che esiste un “effetto collaterale” al secondo tipo di banalizzazione (l'indebolimento della sua forza aggregativa): l'emergere di un vuoto socioculturale. Mentre nessun'altra, vecchia o nuova, «unità di sopravvivenza» riesce a fornire *immagini profonde* evocative e collettivizzate, qualsiasi attivismo politico o sociale potrebbe presto assumere la forma di fanatismo, populismo e demagogia. Questa affermazione non è un'esagerazione e non può essere sottovalutata. Non deve essere utilizzata per riscrivere una genealogia di valori assoluti risalenti agli zeloti ebrei del Secondo Tempio⁴⁴, né deve essere ridotta a una semplice psicologia individuale. Attraverso un'interpretazione un po' più ampia, e usando le parole dello scrittore israeliano Amos Oz, si potrebbe notare qualcosa di simile all'interpretazione del nazionalismo banale di Billig. Non vi è dubbio che la banalizzazione del nazionalismo consente agli attori sociopolitici e socioculturali di «mescolarsi [...] in modo manipolativo o di farci dimenticare il fatto che la Shivat Tzion⁴⁵ del nostro tempo, la costruzione di villaggi e *kibbutzim* e città non è arrivata grazie al messia ma, piuttosto, grazie a un movimento politico moderno e laico, pragmatico, che minaccia l'esistenza della [mia] identità ebraica [e quella di altri come me]» (Oz 2017: 82-83, traduzione mia).

Di conseguenza, la banalizzazione dell'habitus nazionale è sensibile alla manipolazione politica. Questo potrebbe sembrare ovvio. Tuttavia, il fatto è complesso e contraddittorio. Le deliberate manipolazioni del processo di costruzione dell'habitus generano la banalità del “nazionale” come categoria sociopolitica e socioculturale. Comunque, la natura della manipolazione può portare a risultati diversi. C'è una specie di manipolazione che respinge l'habitus nazionale e quindi non lo favorisce. Può risultare in lacune oggettive nella memoria storica «usate nel tempo presente per controllare il futuro» (Douglas 1995: 23), che non stratificano un senso di appartenenza, diminuendo così la forza aggregativa

⁴² Un proverbio ispirato agli insegnamenti orali di *Chazal* (un acronimo ebraico di *Hakhameinu Zikbram Liv'rabba*, letteralmente “I nostri saggi, che la loro memoria sia benedetta”) sottolinea la responsabilità collettiva sia come *mitzvah* morale che come pratica (un comandamento della legge ebraica).

⁴³ Un approccio diverso, che vede il servizio militare come un meccanismo di marginalizzazione e controblancimento ai danni del pluralismo è sostenuto da Kimmerling 2001: 208-209.

⁴⁴ Coloro che presumibilmente presero parte alla Prima Guerra Giudaica (66-70 d.C.) e furono mitizzati per l'assedio di Masada e il loro tragico suicidio collettivo.

⁴⁵ Il termine si riferisce all'evento descritto nei libri biblici di Ezra e Nehemiah in cui gli ebrei ritornarono nella terra di Israele dall'esilio babilonese seguendo il decreto dell'imperatore persiano Ciro il Grande, il conquistatore dell'impero babilonese nel 539 a.C. (noto anche come Dichiarazione di Ciro). Il significato dell'antico evento fu in seguito preso in prestito e adottato dal sionismo moderno.

dell'habitus nazionale e nel mentre rischiando la disintegrazione sociale. Un'altra manipolazione è quella che sovracompensa l'habitus nazionale, mentre manipola la coscienza sociale collettiva che ne deriva. Quindi, questo tipo di manipolazione politica trasforma l'habitus nazionale dall'essere "endemico" all'essere emotivamente guidato e politicamente palese. Ciò diventa rilevante in un contesto sociopolitico in cui lo stato-nazione consiste in una maggioranza etno-nazionale e in una minoranza etno-nazionale (come in Israele ebrei ed arabi). Il risultato è lo scoppio di due nazionalismi. Dopo la repressione di uno status quo sociale e politico (le routine quotidiane e ordinate che sono state predeterminate dall'habitus nazionale, cfr. Billig 1995: 44) da parte della maggioranza, l'habitus nazionale e le sue regole di base si disintegrano. La conseguenza è l'emarginazione e l'alienazione della minoranza⁴⁶. Quest'ultima, in reazione al nazionalismo esplicito della precedente, radicalizza le proprie posizioni ed esprime dunque un nazionalismo inter-relazionale⁴⁷. Quanto sopra enfatizzato sottolinea la caratteristica inter-relazionale dell'identità nazionale che non può esistere al di fuori della relazione dicotomica tra "noi" e "alterità".

Conclusioni

L'articolo combina le categorie sociologiche di «habitus» e «unità di sopravvivenza», come concettualizzato da Bourdieu ed Elias, con il processo di costruzione dell'identità nazionale e il ruolo in esso dello stato-nazione, assumendo che l'identità nazionale sia sostenuta dall'emergere di specifiche disposizioni collettivizzanti. La costruzione e il mantenimento processuali dell'«habitus nazionale» sono esemplificati concentrandosi sul caso israeliano, in cui l'ideologia sionista era inculcata dallo Stato nascente al fine di costruire il primato di quest'ultimo su ogni altra realtà sociale. Mostra la concettualizzazione della democrazia israeliana come una repubblica civico-consociativa che contiene diversi elementi che hanno reso lo stato-nazione l'unico azionista della *res publica*. Tuttavia, questo caso di studio delinea le modalità in cui anche il "nazionale" viene banalizzato. Da un lato, il sionismo, l'ideologia fondatrice dello Stato ebraico, presenta una routine istituzionale (vale a dire rituali pubblici); dall'altro, affronta i risultati dell'individualizzazione e della privatizzazione (come molte altre democrazie mature), occupandosi quindi delle tendenze post-sioniste e post-post-sioniste. Israele, quindi, presenta una banalizzazione nazionale a doppio taglio. Lo stato-nazione gestisce ancora la società in parallelo con la diminuzione della forza ideologica degli Stati. Nel caso di Israele, il processo è, in effetti, il declino dello stato-nazione e uno spostamento verso una percezione più materiale, terrena, tangibile, quindi critica della «unità di sopravvivenza» nazionale e del suo *modus operandi* (in opposizione all'apparente

⁴⁶ Sull'emarginazione politica degli elettori arabi in Israele attraverso l'analisi dei loro modelli elettorali, vedi Bligh 2013.

⁴⁷ Il caso israeliano testimonia l'alienazione politica dei cittadini arabi israeliani a seguito di una legislazione discriminatoria. Tuttavia, il caso è uno dei molti altri casi contemporanei, per esempio la Spagna castigliana e le ambizioni nazionali basche o catalane, il conflitto dell'Irlanda del Nord, le tensioni tra fiamminghi e valloni in Belgio (una federazione la cui identità "nazionale" è ancorata a una monarchia comune), il nazionalismo curdo in Turchia e in Iraq, ecc.

romanticismo utopico del primo sionismo). Tuttavia, sia il primo tipo di banalizzazione che il secondo comportano una frammentazione sociale e politica. Inoltre, l'analisi di questo tema mira a ritrarre il contesto contemporaneo in cui Israele testimonia l'interrelazione tra ebraismo, popolo ebraico e il suo concetto di cittadinanza nei confronti delle sfide derivanti dal suo complicato tessuto sociale. Il saggio colloca quindi l'importanza dell'habitus nazionale nel mantenere l'integrazione all'interno dello stato-nazione. I fenomeni analizzati, tuttavia, non sono affatto una singolarità della nazione israeliana. Al contrario, la concettualizzazione che offre, insieme ai riferimenti empirici, mira ad aggiungere modeste intuizioni analitiche che possono consentire di arricchire qualsiasi struttura teorica che cerchi di esplorare identità, nazionalismo e Stato attraverso i concetti sociologici sopraccitati di «habitus» e «unità di sopravvivenza». Dopotutto, le complessità del “nazionale”, banalizzato in un modo o nell'altro, attraversano gran parte della politica contemporanea.

Riferimenti bibliografici

- Almog O. (2000), *The Sabra: The Creation of the New Jew*, University of California Press, Berkeley CA.
- Anderson B. R. O'G. (1991), *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso London.
- Banti A. M. (2011), *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al Fascismo*, Laterza, Roma-Bari.
- Allouche J. (2003), *The Oriental Communities in Israel, 1948-2003: The Social and Cultural Creation of an Ethnic-political Group 1948-2003*, Graduate Institute of International Studies, Geneva.
- Bareli A. (2009), «Mapai and the Oriental Jewish Question in the Early Years of the State», *Jewish Social Studies: History, Culture, Society*, vol. 16, n. 1 (Fall), pp. 54-84.
- Bareli A. – Kedar N. (2011), *Mamlakhtiyut Israelit* [“Israeli Republicanism”], Policy Paper 87 (February), The Israel Democracy Institute, Jerusalem.
- Bauman Z. (2000), *Liquid Modernity*, Polity, Cambridge.
- Ben-Amos A. (ed.) (2002), *History, Identity and Memory: Images of the Past in Israeli Education*, Tel-Aviv University Press/Ramot Publisher, Tel Aviv.
- Billig M. (1995), *Banal Nationalism*, Sage, London-Thousand Oaks.
- Bligh A. (2013), «Political Trends in the Israeli Arab Population and its Vote in Parliamentary Elections», *Israel Affairs*, vol. 19, n. 1, pp. 201-219.
- Bourdieu P. (1984), *Distinction: A Social Critique of the Judgement of Taste*, Harvard University Press, Cambridge MA.
- Bourdieu P. – Wacquant L. J. D. (1992), *An Invitation to Reflexive Sociology*, Chicago University Press/ Polity Press, Cambridge.
- Bourdieu P. (1998), *Practical Reason: On the Theory of Action*, Stanford University Press, Stanford.
- Brown W. (2010), *Walled States, Waning Sovereignty*, Zone Books New York.

- Canovan M. (1999), «Trust the People! Populism and the Two Faces of Democracy», *Political Studies*, vol. 47, n. 1, March, pp.2-16.
- Douglas M. (1995), «Forgotten Knowledge» in Strathern M. (ed.), *Shifting Contexts: Transformations in Anthropological Knowledge*, Routledge, London-New York, pp. 13–29.
- Elias N. (2000), *The Civilizing Process. Sociogenetic and Psychogenetic Investigations*, Blackwell, Oxford [1994].
- Elias N. (2001), *Society of Individuals*, Continuum, London-New York.
- Even-Shoshan A. (1987), *The New Comprehensive Hebrew-Hebrew Dictionary*, Kiryat Sefer, Jerusalem.
- Fonzo E. (2013), «Scrivere la Storia in Israele. I “nuovi storici” e la nascita dello Stato ebraico», *Ricerche di Storia Sociale e Religiosa*, n. 83, Gennaio-Giugno, Anno XLI, Nuova Serie, pp. 231-264.
- Ghanem A. (2010), *Ethnic Politics in Israel: The Margins and the Ashkenazi Center*, Routledge, Abingdon-New York.
- Goodman Y. – Loss J. (2009), «The Other as Brother: Nation-Building and Ethnic Ambivalence in Early Jewish-Israeli Anthropology», *Anthropological Quarterly*, vol. 82, n. 2, pp. 477-508.
- Gorny Y. (2015), *Men of Here and Now: The Utopian Realism the Shapers of the New Jewish Society in Eretz Israel*, Ben-Gurion University/Ben-Gurion Institute, Sde Boker-Beer Sheva.
- Gutwein D. (2001), «Left and Right Post-Zionism and the Privatization of Israeli Collective Memory», *Journal of Israeli History*, vol. 20, n. 2-3, pp. 9-42.
- Gutwein D. (2009), «The Privatization of the Holocaust: Memory, Historiography, and Politics», *Israel Studies*, vol. 14, n. 1 (Spring).
- Hobsbawm E. J. – Ranger T. (eds.) (1983), *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge-New York.
- Kaspersen L. B – Gabriel N. (2008), «The Importance of Survival Units for Norbert Elias’s Figurational Perspective», *Sociological Review*, vol. 56, n. 3, pp. 370-387.
- Kedar N. (2002), «Ben-Gurion’s *Mamlakhtiyut*: Etymological and Theoretical Roots», *Israel Studies*, vol. 7, n. 3, pp. 117-133.
- Kedar N. (2008), «A Civilian Commander in Chief: Ben-Gurion’s *Mamlakhtiyut*, the Army and the Law», *Israel Affairs*, vol. 14, n. 2, pp. 202-217.
- Kimmerling B. (2001), *The Invention and Decline of Israeliness: State, Culture and Military in Israel*, University of California Press, Los Angeles-Berkeley CA.
- Kumarswamy P. R. (2017), «How Fortunes of Israeli Revisionist History Came to Be Reversed», *Swarajya Magazine*, special issue: *Passage To Israel*, June.
- Lechte J. (2008), *Fifty Key Contemporary Thinkers: From Structuralism to Post-Humanism*, Routledge, London-New York.
- Liebman C. S. – Don-Yehiya E. (1983), *Civil Religion in Israel: Traditional Judaism and Political Culture in the Jewish State*, University of California Press, Berkeley CA.
- Lijphart A. (1969), «Consociational Democracy», *World Politics*, vol. 21, n. 10, pp. 207-225.
- Lijphart A. (1977), *Democracy in Plural Societies: A Comparative Exploration*, Yale University Press, New Haven-London.

- Lijphart A. (2008), *Thinking about Democracy: Power Sharing and Majority Rule in Theory and Practice*, Routledge, Abingdon-Oxon-New York.
- Likhovski A. (2010), «Post-Post-Zionist Historiography», *Israel Studies*, vol. 15 n. 2, July, pp. 1-23.
- Mastropaolo A. (2005), *La mucca pazza della democrazia. Nuove destre, populismo, antipolitica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Mautner M. (2011), *Law and the Culture of Israel*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- McGarry J. – O’Leary B. (2004), *The Northern Ireland Conflict: Consociational Engagements*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- Mudde C. (2004), «The Populist Zeitgeist», *Government and Opposition*, vol. 39 n. 4, pp. 541-563.
- Omer A. (2013), *When Peace Is Not Enough: How the Israeli Peace Camp Thinks about Religion, Nationalism, and Justice*, The University of Chicago Press, Chicago-London.
- Oz A. (2017), *Shalom LaCanayim*, Keter, Jerusalem.
- Perulli A. (2012), *Norbert Elias: processi e parole della sociologia*, Carocci, Roma.
- Ram U. (1999), «The State of the Nation: Contemporary Challenges to Zionism in Israel», *Constellations*, vol. 6, n. 3, pp. 325-338.
- Raz-Krakotzkin A. (1993-1994), *Sovereignty within Exile* [“Galut metoch Ribonut”], *Teoria u’Bikoret*, n. 4 (Fall 1993), pp. 23-55; *Teoria u’Bikoret* n. 5 (Fall 1994), pp. 113-132.
- Remotti F. (1996), *Contro l’identità*, Laterza, Roma-Bari.
- Remotti F. (2010), *L’ossessione identitaria*, Laterza, Roma-Bari.
- Shapira A. – Reinhartz J. (eds.) (1996), *Essential Papers On Zionism*, New York University Press, New York-London.
- Shohat E. (1999), «The Invention of the Mizrahim», *Journal of Palestine Studies*, vol. 29, n. 1 (Autumn), pp. 5-20.
- Strathern M. (1995), *Shifting Contexts: Transformations in Anthropological Knowledge*, Routledge, London- New York.
- Thiesse A.-M. (1999), *La Création des identités nationales : Europe XVIII^e – XIX^e Siècle*, Seuil, Paris.
- Thiesse A.-M. (2000), «Des fictions créatrices : les identités nationales», *Romantisme*, n. 110, pp. 51-62.
- Yair G. (1989), «Sectarian Trends in Modern Israel», in Abramson G. (ed.), *The Blackwell Companion to Jewish Culture*, Blackwell, Oxford, pp. 688-691.

Kari Soriano Salkjelsvik

**NAZIONE E TERRITORIALITÀ.
L'OSSESSIONE GEOGRAFICA DEL MESSICO, XIX SECOLO***

Nazione e territorialità

L'intricata relazione che si stabilisce tra le pratiche di territorialità e la comparsa dei nazionalismi è stata studiata soprattutto nel contesto europeo. David Held, per esempio, sostiene che gli Stati nazionali europei furono quelli che fornirono il modello di organizzazione nazionale per il resto del mondo, insistendo inoltre sul fatto che si costituirono in gran parte come risultato di tradizioni intellettuali europee, soprattutto l'illuminismo. La questione della territorialità¹, per Held, è inoltre una delle grandi innovazioni che la formazione degli Stati moderni portò con sé. Da un punto di vista cronologico, questo autore narra una storia europea nella quale la territorialità acquisisce sempre più importanza. Nell'antichità e nel medioevo, gli imperi e regni controllavano un territorio – normalmente delimitato in maniera vaga –, ma non lo governavano. Si trattava di strutture che dominavano uno spazio geografico, ma che non avevano un apparato amministrativo sistematico ed efficiente di dominio, per cui la forza militare era, nella pratica, uno dei meccanismi essenziali per mantenere il potere e l'unificazione del territorio. Con la comparsa degli Stati assolutisti in Europa, iniziò ad esserci, secondo Held, una maggiore coincidenza tra le frontiere territoriali e i sistemi di governo. Di conseguenza, alla fine del XVII secolo il mosaico statale dell'Europa cominciò ad essere definito sulla base di un concetto di sovranità che, tra l'altro, riconosceva il diritto degli Stati di governare autonomamente sui loro territori e popolazioni. Tuttavia, fu solo dopo la Rivoluzione francese che iniziarono a sorgere gli Stati nazionali, la cui territorialità divenne un asse centrale di governo e, come conclude Held, «mentre tutti gli Stati hanno rivendicato territori, è solo con il sistema di Stati moderno che sono stati definiti confini esatti» (Held 1996: 71). La delimitazione di queste frontiere è per l'autore uno degli elementi chiave che mantengono lo stato-nazione unito. L'analisi di Held

* Titolo originale «Nación y territorialidad. La obsesión geográfica de México, s. XIX». Traduzione dal castigliano di Francesca Zantedeschi, revisione di Andrea Rinaldi. Data di ricezione dell'articolo: 17-VII-2016 / Data di accettazione dell'articolo: 25-X-2018.

¹ Da un punto di vista storico il concetto di territorialità è stato concepito fondamentalmente in due modi. Il primo propone la territorialità come fenomeno umano naturale e istintivo. Secondo questa visione, la natura produce individui geneticamente programmati per dominare e difendere un certo spazio. Questa nozione di territorialità è stata scartata a causa della sua natura deterministica. Il secondo concetto di territorialità è definito come un tentativo da parte di individui e gruppi di esercitare il potere attraverso il controllo di un'area geografica (Penrose 2002: 279-280). Quest'ultima concezione della territorialità è quella che viene trattata nel presente lavoro.

è importante, perché fornisce alla territorialità una cronologia; ma il suo studio sembra dimenticare che la questione delle frontiere non è mero esercizio giuridico, ma anche una costruzione culturale e ideologica.

Da parte sua, Roy Mellor descrive in *Nation, State, and Territory* (1989) una relazione trilaterale di dipendenza tra nazione, Stato e territorio. Anche per Mellor l'idea moderna di nazione nasce in Europa intorno al XVIII secolo, e la definisce come il risultato di un lungo processo simbolico attraverso il quale si crea un'iconografia nazionale. Il nazionalismo parte da un gruppo di persone con una storia comune, oltre che da un'unità culturale percepita della quale il teorico evidenzia soprattutto l'unità linguistica. Questo gruppo di persone, inoltre, appartiene a un territorio che è concepito come la "casa" della patria.

Al di là del suo valore di spazio vitale, la società custodisce sentimentalmente il suo territorio come uno dei suoi beni più sacrosanti. Il territorio nazionale occupa di solito un posto di rilievo nell'iconografia nazionale, con la patria personificata come "patria" o "matria" e l'attaccamento ad essa espresso in poesia e canto, con la resa di una parte di essa considerata inaccettabile. (Mellor 1989: 53)

Per questo autore, i simboli del nazionalismo, compreso il territorio, sono costruzioni che possono anche acquisire dimensioni mitiche. Tuttavia, la proposta di Mellor non si sofferma a spiegare il processo attraverso cui la società riesce a fare del territorio un «tesoro sentimentale», né cosa succede ai nuovi Stati nazionali che non beneficiano della continuità territoriale da un punto di vista storico. Inoltre, come eccezione alla regola, usa la Nigeria come esempio di una nazione il cui territorio è stato "costruito" in una certa misura per caso: «un vasto territorio incollato insieme dagli inglesi nel XIX secolo, ma riempito da popoli molto diversi per cultura e lingua» (Mellor 1989: 29). Questo amalgama, conclude l'autore, ha fatto sì che, dopo l'indipendenza, la Nigeria non sia riuscita a creare una vera coerenza nazionale. Al contrario, secondo Mellor, i paesi latinoamericani riflettono l'influenza europea nella loro amministrazione territoriale, anche se ammette che la struttura federale del Brasile e del Messico sono l'eccezione a questa regola (Mellor 1989: 156)². Tuttavia, ciò che spicca nell'opera di Mellor è il grande potere simbolico che egli conferisce al territorio nazionale stesso per la concezione di una nazione unita.

Uno degli studiosi della formazione dei nazionalismi più influenti nel campo degli studi latinoamericani è stato Benedict Anderson, il quale nel 1983 ha coniato il concetto di «comunità immaginata» (Anderson 1991), diventato poi un riferimento obbligato per tutti i latinoamericani perché, da un lato, attribuisce un ruolo centrale alle costruzioni immaginative nella spiegazione delle origini dell'identità nazionale e, dall'altro, perché sostiene, a differenza di altri teorici sui nazionalismi, che all'inizio dell'Ottocento in America Latina le prime forme di nazionalismo appaiono su due assi che si intrecciano: il capitalismo e la

² L'argomentazione di Mellor è anacronistica ed eurocentrica. Questo storico concentra il suo studio quasi esclusivamente sull'Europa, dimenticandosi di spiegare il ruolo che le unità amministrative coloniali hanno avuto nella creazione dei nuovi Stati indipendenti in America Latina. Ma la sua discussione sulla Nigeria è ancora più problematica perché sembra ignorare il fatto che tutti i confini sono artificiali e che tutte le nazioni sono in qualche modo costruzioni arbitrarie. Non intendo dire che le nazioni siano finzione – sono veri e forti punti focali di lealtà; ma non si può dire che siano naturali o omogenee prima che siano state create.

stampa creola. Parte dell'argomentazione di Anderson si basa sulla premessa che uno degli elementi che hanno messo in moto il nazionalismo nelle ex colonie spagnole sia stato la natura stessa delle unità amministrative in vigore dal XVI al XVIII secolo:

La forma originaria delle unità amministrative americane fu in qualche modo arbitraria e fortuita, segnando i limiti spaziali di particolari conquiste militari. Ma, nel corso del tempo, queste hanno sviluppato una realtà più solida sotto l'influenza di fattori geografici, politici ed economici. La vastità stessa dell'impero ispanoamericano, l'enorme varietà dei suoli e dei climi e, soprattutto, l'immensa difficoltà di comunicazione in epoca preindustriale, tendevano a conferire a queste unità un carattere autonomo. (Anderson 1991: 52)

Secondo Anderson, negli ex vicereami, il pellegrinaggio secolare dei funzionari della Corona e la distribuzione di lettere commerciali attraverso la tipografia creola creò gruppi di lettori uniti da un interesse comune per le notizie commerciali e amministrative. Questa comunità di lettura diventerà uno dei pilastri della costruzione delle nuove nazioni. Poiché possedeva anche i mezzi per produrre capitale simbolico – in particolare la mappa, il censimento e il museo – questa classe sociale sarebbe stata centrale per la creazione di una nozione di appartenenza alla nazione.

Tuttavia, nel caso specifico del Messico, è importante ricordare che in termini di delimitazione territoriale, i confini del nuovo Stato indipendente riprodurranno solo in modo molto vago quello che prima era stato il Vicereame della Nuova Spagna più il Capitanato Generale del Guatemala. Anche se con il passaggio all'emancipazione Città del Messico è stata preservata come capitale amministrativa, va sottolineato che il Vicereame della Nuova Spagna è stato, alla fine del XVIII secolo, la più importante formazione politica e amministrativa dell'Occidente. Il suo territorio occupava quello che oggi è Messico, America Centrale, Filippine, Cuba, Porto Rico, Florida, la costa dell'Alabama e del Mississippi e le terre ad ovest dell'omonimo fiume. Inoltre, la corona spagnola aveva chiari interessi in Canada e Alaska (Rodríguez 1986). In altre parole, si trattava di un territorio molto diverso da quello amministrato dal nuovo Stato nazionale dopo l'indipendenza, il che significa che la questione della sua territorialità deve essere studiata più in dettaglio. In questo senso, la teoria di Anderson secondo cui le unità amministrative coloniali in America avevano costituito un quadro che è servito da culla del nazionalismo, almeno nel caso del Messico, risulta debole. Inoltre, come vedremo più avanti, forse una delle caratteristiche più rilevanti del Messico indipendente è stata la sua marcata frammentazione, che si è manifestata a livello politico nella forza del suo regionalismo e si è consolidata amministrativamente scegliendo il federalismo come forma di governo.

A questo proposito, François-Xavier Guerra, nella sua critica all'opera di Anderson, ha già sottolineato che è problematico parlare di identità territoriali consolidate all'epoca dell'indipendenza in America Latina:

Non intendo suggerire che le identità locali e regionali non esistessero nell'America spagnola alla fine del XVIII secolo, solo che le pubblicazioni periodiche e l'espansione del mercato della stampa non hanno creato tali identità e che non avevano ancora un carattere nazionale. Nel

tardo periodo coloniale, infatti, esistevano diversi tipi di identità territoriali sovrapposte, molte delle quali incompatibili tra loro. (Guerra 2003: 6)

Guerra individua il ritardo soprattutto nel fatto che le diverse identità culturali non sono state raggruppate secondo la mappa amministrativa della colonia, e studia come l'identità nazionale sia stata costruita con pratiche culturali che andavano oltre la stampa, soprattutto con immagini e cerimonie popolari che non sempre erano rivolte all'uomo illuminato ma alla popolazione in generale.

Nel testo di Anderson si comprende che il nazionalismo è intrinsecamente legato alla sovranità su un territorio delimitato e chiaramente definito. La nazione, nella sua definizione molto citata, è «una comunità politica immaginata – immaginata come intrinsecamente limitata e sovrana» (Anderson 1991: 6). È in momenti come questo che il testo di Anderson dà per scontato che il territorio nazionale precede la nazione, che si tratta di un'entità *limitata* e conosciuta che serve da cornice per il consolidamento dello Stato nazionale con l'aiuto del capitalismo. Domingo Ighina elabora questo punto in modo diverso, proponendo che il moderno Stato nazionale non possa essersi consolidato senza la previa elaborazione di un disegno territoriale: «La costituzione degli Stati nazionali in America fu il risultato di *progetti intellettuali* che operavano come organizzatori di spazio e disponevano *su un piano desertico* la distribuzione di una cultura centrifuga voluta dallo Stato». (Ighina 2005: 623, corsivo mio).

Ighina sottolinea che è stato necessario prima di tutto deculturalizzare lo spazio – sottraendone la storia – per poter appropriarsene in seguito. Solo svuotando il vecchio territorio coloniale di significato, trasformandolo in un mero spazio deculturalizzato, è stato possibile riconfigurarlo come territorio nazionale. Questa pratica di territorialità, che egli chiama design territoriale, costituiva un atto violento, opera di una minoranza letterata che escludeva qualsiasi approccio alternativo allo spazio³.

Da parte sua, nella seconda edizione del suo famoso libro (1991), Anderson attribuisce grande importanza alla mappa come agente di territorialità e divulgatore dell'immagine del territorio nazionale. Grazie alla stampa capitalista, la mappa servì a diffondere un'immagine del territorio unita e stabile. L'autore distingue tra due tipi di mappe, quella storica, che ricostruisce la storia dei possedimenti territoriali⁴; e quella cartograficologo, che fungeva da puro segno del dominio dello Stato nazionale: «Immediatamente riconoscibile, ovunque visibile, la mappa-logo è penetrata in profondità nell'immaginario popolare, formando un potente emblema per i nazionalismi anticoloniali che stavano nascendo» (Anderson 1991: 175). Ma cosa succede quando il nuovo Stato nazionale non ha una mappa del suo territorio e, a maggior ragione, quando non conosce la natura di quella geografia,

³ Domingo Ighina lavora con una nozione di deculturazione chiaramente influenzata dal lavoro di Mary Louise Pratt (1992), anche se studia romanzi piuttosto che letteratura di viaggio. Nel suo studio dello spazio nell'opera di Sarmiento, analizza il modo in cui il processo di deculturazione desertifica simbolicamente la pampa, ad eccezione dei corsi d'acqua, per poi proporre l'appropriazione in nome della civiltà.

⁴ A titolo illustrativo, per il caso del Messico, sulle pagine web dell'Istituto di Geografia dell'UNAM è possibile accedere a una raccolta di carte ordinate cronologicamente in cui il territorio nazionale è delineato nel corso della storia, costituendo un perfetto esempio di quella che Anderson definirebbe «una sorta di narrazione politico-biografica del reame» (Anderson 1991: 175). Cfr. Commons de la Rosa 1989.

come è successo in Messico? La questione è di vitale importanza e non viene risolta nella proposta di Anderson. Nel caso del Messico, la frammentazione e l'ignoranza della geografia della nazione sarà una delle ragioni per cui il nazionalismo apparve più tardi di quanto proposto da Anderson⁵.

Spiegando la dinamica creatasi tra il controllo del territorio e l'immaginario nazionale, Mathew Sparke spiega il significato speciale di dislocazione o disallineamento che acquisisce il trattino nella parola "stato-nazione":

Come simbolo testuale dei fenomeni spaziali, il trattino nello stato-nazione è venuto a rappresentare due processi geografici che si sono rafforzati a vicenda. Da un lato, vi erano le diverse pratiche statali come la polizia di frontiera, il controllo delle migrazioni e la pianificazione che regolavano l'appartenenza territoriale. Dall'altro, le moderne dinamiche sociali e culturali che, generando paesaggi nazionali, monumenti nazionali, mappe nazionali e così via, davano alla regolamentazione statale il suo spazio e il suo luogo di legittimità. (Sparke 2005: xiii)

Per questo critico, la produzione culturale e il nazionalismo, pur essendo andati di pari passo nella costruzione di un immaginario nazionale, hanno anche nascosto le tensioni interne per il controllo della nazione che esistevano nei paesi emergenti, soprattutto dopo l'introduzione di un'economia di mercato liberale nel paese.

Secondo Claudio Lomnitz, invece, Anderson dà un'interpretazione culturalista del nazionalismo «a un livello così generale e astratto che non riesce a chiarire la politica della produzione comunitaria» (Lomnitz 2001: 30). Il progetto di Lomnitz è quello di rivedere la specificità storica e politica del Messico nel suo sviluppo come stato-nazione e di includere nella sua teoria del nazionalismo altri gruppi sociali ed etnici oltre ai creoli. Lomnitz incontra tre difficoltà fondamentali nello spiegare il processo di indipendenza di Anderson. La prima è che la sua definizione di nazione non coincide con l'uso storico del termine «America ispanica». La seconda è che appartenere a una comunità immaginata non è sinonimo di «cameratismo profondo», come dice Anderson. Infine, Lomnitz si interroga sull'idea di sacrificio come super-sintomo della nazionalità, poiché per lui l'atto di sacrificio comporta pressioni morali, familiari, economiche, ecc. che Anderson non prende in considerazione. Una delle questioni centrali dopo l'indipendenza messicana, secondo questo antropologo, fu quella di trasformare il patriottismo creolo in una forma di nazionalismo che includesse altri gruppi razziali. Inoltre, va notato che Lomnitz spiega lo sviluppo del nazionalismo messicano in un contesto di relazioni internazionali e non come un processo esclusivamente interno che sorge dalla nazione stessa. Allo stesso modo, per questo teorico il rapporto tra il territorio e la comparsa del nazionalismo occupa un posto centrale. Il nazionalismo richiama alle origini, nel caso del Messico, le origini precolombiane e i loro miti, che secondo lui «fanno appello alla "profondità" storica delle nazioni, una profondità

⁵ Tra gli storici dell'indipendenza latinoamericana, la teoria di Anderson è stata ampiamente criticata, soprattutto per quanto riguarda la sua versione secondo cui le guerre d'indipendenza erano atti nazionalisti. L'altro argomento chiave di Anderson, l'idea che la stampa capitalista svolga un ruolo centrale nella costruzione di una comunità immaginata in America Latina, è stata più ampiamente accettata dagli studiosi dell'America Latina.

che trova espressione materiale *nella terra stessa*» (ivi: xiii, corsivo mio). In questo modo, l'autore sottolinea il potere concreto e materiale del territorio come forza che sta dietro la formazione del nazionalismo. Dal punto di vista della cronologia della formazione della costruzione di una comunità nazionale, Lomnitz nota anche una lacuna importante:

Il Messico ha raggiunto la condizione di Stato molto prima che il suo territorio fosse tenuto insieme in un “mercato nazionale” o da una “borghesia nazionale”. Di conseguenza, il consolidamento territoriale del paese è stato un processo lungo e conflittuale che ha coinvolto secessioni, annessioni, annessioni, guerre civili e interventi stranieri. Il consolidamento nazionale avvenne mezzo secolo dopo l'indipendenza e fu rimesso in discussione in diverse occasioni successive. (ivi: 127)

In altre parole, la comunità messicana immaginata non si consolida finché non si raggiunge la coesione territoriale, o, come direbbe Ighina, finché non si realizza il disegno territoriale. In questo contesto, credo che quando Lomnitz parla di «consolidamento territoriale del paese», non si riferisca solo alla delimitazione giuridica dei confini internazionali, ma anche al consolidamento di un'immagine del territorio nazionale legata a un simbolismo elaborato fin dal XVI secolo, a una pratica della territorialità:

Le prime formulazioni dei beni sacri e inalienabili del Messico erano direttamente collegate ai simboli della terra (di origine): il suo “suolo sacro”, il cielo blu profondo della *mesa* centrale, l'aquila azteca, i vulcani, l'argento estratto dal “ventre” della patria, e le piramidi e altre grandiosità delle culture indigene preispaniche, i cui resti materiali facevano ormai parte della terra e hanno dato al paesaggio il proprio nome: Messico, non Nuova Spagna. (Lomnitz 2001: 46-47)

Secondo Lomnitz, la novità risiederebbe nel fatto che, dopo l'indipendenza, questa simbologia acquisì uno status ufficiale. Di questo processo mi interessa in particolare il modo in cui, in assenza di una mappa-logo, queste ben note immagini di paesaggi messicani sono state utilizzate per costruire una mappa simbolica del territorio nazionale. La mia ipotesi è che non solo le istituzioni amministrative e governative ebbero un ruolo di primo piano nella realizzazione di queste dinamiche territoriali, ma anche la produzione culturale, precisamente all'incrocio tra lo sviluppo del nazionalismo messicano e la creazione di un'immagine del territorio in cui la comunità immaginata avrebbe potuto identificarsi.

Questa identificazione dell'individuo con il territorio nazionale è di vitale importanza, come dimostra George W. White, l'identità della comunità nazionale deriva in larga misura dal rapporto emotivo che si instaura tra il territorio e i suoi abitanti:

I gruppi organizzano e modellano i luoghi e i territori che abitano per riflettere i loro atteggiamenti, valori, senso della storia – in sostanza le loro culture. Questa espressione della cultura di gruppo nel paesaggio si rafforza quotidianamente nei singoli membri del gruppo. I luoghi e i loro paesaggi culturali unici a loro volta influenzano e plasmano gli atteggiamenti e i valori dei loro abitanti. (White 2004: 7)

Quando descrive questo rapporto reciproco, White combina due definizioni di territorialità apparentemente contrastanti. Da un lato, si riferisce alla necessità sociale di costruire e controllare il territorio; dall'altro, dà a quell'area geografica il potere di influenzare l'essere umano, in quella che potrebbe sembrare un'affermazione deterministica. Il territorio appare in questo passaggio come estensione geografica della comunità e l'elemento emotivo finisce per diventare in White uno strumento interpretativo della sua teoria sul rapporto del territorio con il nazionalismo⁶:

L'attaccamento emotivo e il significato di luoghi e territori può essere giudicato dal ruolo che essi svolgono per una nazione, dai sentimenti che una nazione esprime nei loro confronti e dagli sforzi profusi da una nazione per proteggerli. In modo più sistematico, il significato dei luoghi e dei territori può essere giudicato esaminando tre indicatori: l'identificazione del sito, la descrizione del paesaggio e il "fattore di tenacia". L'identificazione dei siti indica i luoghi di istituzioni (ad esempio, sedi di governo, tipografie, centri educativi e religiosi) e siti storici (ad esempio, battaglie, luoghi di nascita). La descrizione del paesaggio identifica luoghi importanti espressi in letteratura (spesso in poesia), arte visiva e musica. Oltre a siti specifici, la descrizione del paesaggio può riferirsi ad ampie categorie di luoghi come catene montuose, valli e fiumi. Sia l'identificazione del sito che la descrizione del paesaggio creano una distribuzione spaziale di luoghi importanti per una nazione. In altre parole, *aiutano a definire e quindi a delimitare il territorio di una nazione* (ivi: 9, corsivo mio).

Questa descrizione delle pratiche di territorialità contrasta fortemente con l'apparato concettuale di teorici come Anderson, i quali ritengono che il nazionalismo nasca come reazione alle esigenze del capitalismo moderno e di conseguenza la loro nozione di territorio è intesa più come una risorsa materiale definita dall'apparato giuridico-statale che come entità emotiva e culturale. Questo non significa che l'aspetto emotivo sia totalmente assente dal suo studio, perché sottolinea la capacità sacrificale del creolo quando identifica i legami emotivi che stabilisce con il nuovo Stato nazionale. Ma per Anderson il sacrificio è più che altro sintomo dell'aspetto emotivo e quindi una prova in più dell'esistenza di una comunità immaginata, mentre per White le connessioni soggettive e affettive che vengono a crearsi tra l'individuo e lo Stato nazionale, e soprattutto con il territorio, sono all'origine dell'identità di gruppo. Nonostante ciò, voglio recuperare da White l'idea che il territorio nazionale è definito e definisce la *polis* dello stesso in un rapporto reciproco di influenze.

Gli studi sullo sviluppo dei nazionalismi nelle ex colonie spagnole nelle Americhe mancano quindi di un'attenzione più specifica sui modi in cui gli Stati nazionali hanno formulato parte della loro identità attraverso una stretta relazione con i luoghi e i territori. Inoltre, è stato osservato che il territorio appare come semplice sfondo per le teorie sui na-

⁶ Bisogna notare che White aggiunge al concetto di territorialità quello emozionale come elemento significativo: «In senso lato, "luogo" e "territorio" sono componenti spaziali della nazione perché entrambi danno forma e sono plasmati dai loro abitanti umani. Più specificamente, il luogo e il territorio hanno anche molte sfumature importanti. Tra queste vi è l'idea che certi luoghi e territori diventino significativi per le nazioni, *che le nazioni sviluppino forti legami emotivi con questi luoghi e territori* – quello che Yi-Fu Tuan chiama topofilia – e che le nazioni possono diventare molto protettive verso questi luoghi e territori – un fenomeno noto come territorialità» (White 2001: 22, corsivo mio).

zionalismi, le quali si concentrano piuttosto sull'analisi delle forme di governo e delle relazioni umane. Inoltre, la scarsa attenzione prestata alla costruzione dei territori dopo l'indipendenza delle nazioni latinoamericane ha fatto sì che questi teorici abbiano sostenuto che le unità amministrative della colonia spagnola siano servite da base per la definizione dei confini delle nuove nazioni, il che nel caso del Messico è una generalizzazione che deve essere corretta.

L'ossessione geografica del Messico

Come è già stato sottolineato, una delle difficoltà che il Messico ha dovuto affrontare come nuovo Stato nazionale è stata quella di non insediarsi in un territorio delimitato prima dell'indipendenza, per cui fu costretto a ratificare il proprio territorio in termini non storici. Questo è importante perché, come spiega Timothy Anna, l'ex colonia non ereditava un senso di affinità comunitaria, ma una forte tendenza al regionalismo che avrebbe portato il paese ad organizzarsi come sistema federalista (Anna 1998: 34-72). Quello che finirà per essere chiamato Messico occupava parte di quello che era il Vicereame della Nuova Spagna, il quale includeva sotto la sua amministrazione il Capitanato Generale del Guatemala, cioè l'attuale America Centrale. L'amministrazione delle colonie stabiliva un sistema complesso dal punto di vista territoriale in una gerarchia di vicereami, capoluoghi e province. Un sintomo di ciò è che dalla Riforma Borbonica nella seconda metà del XVIII secolo, il territorio coloniale ispano-americano fu chiamato ufficialmente Province Unite d'Oltremare [*Provincias Unidas de Ultramar*], anche se va ricordato che solo nel 1812, con la Costituzione di Cadice, i vicereami come tali hanno cessato di esistere e le province hanno assunto un ruolo più centrale. Quando il Messico divenne indipendente, avrebbe avuto 28 province che non si subordinavano l'una all'altra e di cui solo 7 erano state parte del Vicereame della Nuova Spagna (Wasserman 2010: 5). È quindi difficile parlare di un sentimento di nazionalità messicana la cui origine sia stata l'identificazione con un certo territorio storicamente assunto come proprio ed ereditato da un'unità amministrativa coloniale.

L'impulso regionalista era forte dopo l'indipendenza. Per Antonio Aninno, «dal primo momento la diffusione della moderna cittadinanza [messicana] consolidò le società locali più di quelle centrali, togliendo legittimità ai nuovi governi» (Aninno 2003: 399). La coesione della nazione dal punto di vista politico iniziò dopo la caduta di Iturbide, quando il Messico, dopo la separazione delle Province Unite dell'America Centrale, si organizzò come una repubblica federale. Quando nel 1823 furono formati i primi Stati messicani⁷, il governo aveva già stabilito la sovranità di questi Stati per tutti i casi tranne quelli che riguardavano l'interesse dell'intera nazione. Più tardi, lo sforzo di unificazione della nazione trovò riscontro nell'Atto Costitutivo del 1824, che definì una politica basata su una doppia sovranità: un'unione di province in una federazione di uguali. In pratica, i centralisti, con sede nella capitale, riuscirono ad influenzare il Congresso e la nuova legislazione a loro van-

⁷ Quello di Jalisco fu il primo Stato messicano, proclamato il 16 giugno 1823. Seguirà quello di Zacatecas nel luglio dello stesso anno.

taggio, sostenuti dall'uso della forza militare nelle province. Anna conclude che «[l]'Acta Constitutiva fu quindi un'opera di profonde anomalie. Anche se ha creato la repubblica federale che gli Stati reclamavano, non è stato il documento che gli Stati avrebbero scritto» (Anna 1996: 14). Queste tensioni hanno fatto sì che i governanti messicani continuassero a negoziare tra diverse forme di federalismo e centralismo per tutto il XIX secolo. Quel che mi preme sottolineare è che il fatto che nelle province messicane, e più tardi negli Stati, ci fossero forti tendenze regionaliste – anche se nella maggior parte dei casi non sono state formulate come rivendicazione di indipendenza – è uno dei fattori che aiuta a spiegare perché il Messico iniziò a immaginarsi come una nazione solo molto tardi. Infatti, la prima mappa della nazione fu realizzata solo nel 1850, anche se fu soltanto nel 1863 che Antonio García Cubas produsse la prima mappa affidabile della Repubblica.

Secondo Anna è importante anche il fatto che il primo censimento nazionale sia stato effettuato solamente nel 1895. Anna sembra riferirsi qui alla teoria di Anderson secondo cui il censimento è di vitale importanza per l'immaginazione della nazione perché organizza la sua mappa amministrativa e sistematizza la natura degli esseri umani che lo compongono (Anderson 1991: 164-170). Il censimento nel XIX secolo ha perso la sua antica funzione economica, perché va ricordato che durante la colonizzazione erano stati condotti diversi tipi di censimenti, soprattutto della popolazione indigena e a fini fiscali. Come spiega Anderson, il censimento della nazione moderna diventa un elemento sintomatico di una passione per sistematizzare la sua totalità. In altre parole, si tratta di enumerare, contare, creare una mappa umana sulla mappa del territorio fisico. D'altra parte, il fatto che il primo censimento del Messico indipendente sia stato condotto così tardivamente è per Anna «prova diretta delle difficoltà incontrate nei primi anni della repubblica ad “immaginare” una comunità nazionale, [...] suggerendo che, sebbene molti leader politici possano aver accettato l'esistenza della nazione, la maggior parte dei messicani ne aveva scarsa consapevolezza» (Anna 1996: 8). Questa mancanza di una conoscenza esatta del territorio nazionale – e quindi della sua immagine – fu motivo di preoccupazione per i governanti, cosicché durante i primi anni dell'indipendenza messicana la questione della geografia del Messico divenne una questione ampiamente discussa dal Congresso. Il governo e l'amministrazione del nuovo Stato nazionale rendevano necessaria una registrazione e riorganizzazione del territorio che ha avuto tra i risultati più concreti la creazione di mappe, l'inaugurazione dell'Istituto Nazionale di Geografia e Statistica (1833), l'organizzazione di spedizioni geografiche e l'introduzione della geografia come materia di studio nelle scuole nazionali quali pratiche concrete di territorialità da parte dello Stato.

Può sembrare strano che ponga tanta enfasi sul fatto che al momento della sua indipendenza il Messico non possedeva un'immagine del suo territorio nazionale, soprattutto quando è ben noto che una delle prime mappe moderne di un territorio americano fu quella che Alexander von Humboldt fece del Vicereame della Nuova Spagna. Soprattutto perché sappiamo che quando il Messico divenne indipendente ereditò dalla colonia una lunga tradizione di scienza geografica, sia nell'elaborazione delle mappe che nell'approccio teorico al campo.

Lo scienziato prussiano sostò nel Vicereame della Nuova Spagna dal 23 marzo 1803 al 7 marzo 1804. Nel corso di questi quasi 13 mesi svolse un lavoro scientifico instancabile,

raccogliendo informazioni sulla natura americana nel senso più ampio del termine. Frutto di questo viaggio fu il suo famoso *Atlas Géographique et Physique du Royaume de la Nouvelle-Espagne*, pubblicato a Parigi nel 1811⁸. Per realizzare questo atlante, Humboldt aveva consultato le opere di geografi locali, alle quali ebbe accesso grazie al viceré Iturrigaray, che gli aprì le porte di archivi normalmente chiusi anche agli abitanti della penisola e agli stessi *no-nobispanos*. La pubblicazione di questo atlante influenzò in modo decisivo la conoscenza del nuovo Stato indipendente, essendo la «Carta Generale del Regno della Nuova Spagna» il documento più importante di questo lavoro. Ora, il territorio rappresentato in questo foglio è ben lungi dall'essere una mappa esaustiva della nazione. José Omar Moncada Maya così lo descrive:

La mappa copre la maggior parte del vicereame, esclusa la penisola dello Yucatan; la parte centrale del territorio, che fu l'area attraverso la quale viaggiò Humboldt, è senza dubbio la più esatta in termini di posizione. [...] Gli errori che possono essere segnalati sono dovuti più al fatto che in un certo senso preferì rappresentare in maniera incerta parti del territorio piuttosto che indovinarne l'orografia o l'idrografia. (Moncada Maya 2003: 49-50)

Ma nonostante i suoi errori, di cui forse il più notevole fu quello di presentare un'unica catena montuosa da nord a sud nell'area centrale del territorio, l'opera cartografica di Humboldt è la più importante riguardante il Messico all'inizio dell'Ottocento. La sua trascendenza era visibile non solo tra i geografi, i quali ripeterono gli errori del prussiano sulle loro mappe, ma anche in Europa, dove gli investitori con interessi in Messico traevano informazioni economiche ed amministrative dalle sue tavole.

Anche se continuarono a essere importanti, con l'indipendenza le mappe di Humboldt persero la loro validità, poiché presentavano il vecchio vicereame e non la nuova nazione indipendente. Pertanto, già nel periodo della Prima Repubblica Federale (1824-1835) il Messico pose le basi di una politica scientifica i cui primi passi furono orientati alla ricerca geografica e statistica. Un altro indicatore dell'importanza data alla geografia agli inizi della nazione è il fatto che già nel 1823 era stata preparata una proposta legislativa che avrebbe formalizzato gli studi di geografo ingegnere⁹. Anche se in pratica ci volle fino alla metà del secolo perché questi studi diventassero realtà, il gesto giuridico segna una tendenza importante, poiché si pensava che l'ingegnere geografo potesse garantire che la descrizione del territorio nazionale fosse fatta su base scientifica e, almeno in teoria, in modo imparziale.

A livello di istruzione generale, anche la geografia iniziò ad entrare nelle scuole durante la prima metà del XIX secolo. Le scuole lancasteriane, che offrivano corsi primari, secondari e magistrali sono state le prime a includere nei loro programmi di studio corsi di geografia per i bambini e i giovani delle scuole secondarie. Inoltre, nel 1837, apparve il primo libro di geografia scritto nel Messico indipendente, il *Catecismo de geografía universal para el*

⁸ L'atlante è costituito da 20 tavole, tra le quali non ci sono solo mappe, ma anche mappe di città, porti, ecc..

⁹ Per uno studio dettagliato sull'istituzionalizzazione dei curricula degli ingegneri geografici con dettagli sulle materie e i contenuti, la sequenza dei piani e le riforme educative del secolo, si vedano Mendoza Vargas (2001) e Moncada Maya e Escamilla Herrera (2003).

uso de los establecimientos de instrucción pública de México, di Juan Nepomuceno Almonte. Tuttavia, si dovette aspettare fino al 1869 perché la geografia facesse la sua comparsa come materia nei curricula del governo messicano (Castañeda Rincón 2003: 313-314). Ad un certo livello, l'introduzione della geografia nelle scuole in Messico deve essere collocata nel contesto della formazione dell'identità nazionale e della promozione dell'amore per la patria nei bambini. Da un lato, la geografia nel Messico ottocentesco era insegnata in classe con mappe accompagnate da lunghe liste di nomi e luoghi geografici che lo studente doveva memorizzare. Attraverso questo processo di memorizzazione, il bambino iniziò a conoscere e fare propria la geografia della nazione.

Durante la prima metà del XIX secolo, il governo sostenne la creazione di mappe a scala locale e regionale per migliorare la difesa militare e incoraggiare gli investimenti stranieri nei settori minerario e commerciale. Va notato che le informazioni geografiche che gli ingegneri militari avevano raccolto durante gli ultimi anni della colonia spagnola furono utilizzate attivamente dai creoli per proteggersi dalle invasioni straniere. Queste informazioni sono state rese note in Messico attraverso l'*Atlas marítimo de América y Oceanía, el derrotero de las islas Antillas, de la costa de tierra firme y del Seno Mexicano*, così come il *Portulano de las Costas de América Septentrional*, pubblicati dal Presidente Guadalupe Victoria nel 1825 (Mendoza Vargas 2000: 96-98). Sempre a livello locale e durante i primi anni della giovane repubblica, fu creata nello Stato del Messico (1827) la Commissione Geografica e Statistica, il cui obiettivo era quello di raccogliere informazioni geografiche, statistiche, mineralogiche e botaniche dello Stato, oltre ad elaborare le mappe di ciascuno dei suoi distretti¹⁰. Il compito di questa commissione era enorme, poiché aveva di fronte circa 20.000 chilometri quadrati di territorio molto diversificato. Il responsabile del progetto, Tomás Ramón del Moral, scrisse un breve documento sulle condizioni del lavoro geografico della commissione, che denota chiaramente la frustrazione del geografo per la scarsità di dati geografici esistenti sul territorio: «Solo per lo Stato del Messico, non sono stato in grado di vedere un documento che abbracciasse una notevole estensione, e che mi sarebbe servito per alleggerire il mio lavoro» (del Moral 1854: 3). Del Moral lamenta anche la mancanza di specificità del lavoro svolto da Humboldt nella zona. E continua, «tutte le difficoltà presentate da altri paesi dei quali si vuole disegnare la mappa sono piccole rispetto a quelle offerte dalle nostre immense montagne e dalla mancanza di popolazione» (ivi: 4), per concludere che «in questo non c'è nulla di strano in un paese incolto e poco conosciuto, e dove le popolazioni si sono formate proprio nei luoghi più impervi, riservando pianure e altre terre coltivabili ai contadini» (ivi: 5). Il bisogno geografico era quindi reale: c'era un consenso generale sul fatto che gran parte del territorio messicano era sconosciuto e ciò veniva considerato problematico.

In secondo luogo, il governo sosteneva la creazione di carte generali del paese che stabilissero un'immagine uniforme e concreta del territorio nazionale, in grado di legittimare l'esistenza come nazione. Con la volontà di formulare l'immagine complessiva del territorio, la questione dei confini del Messico fu fermamente affrontata fin dai primi anni

¹⁰Altri esempi di attività geografica diretta a livello locale sono le descrizioni geografiche e le statistiche dei distretti di Tulancingo (1825) e Cuernavaca (1926). Questi documenti raccoglievano informazioni statistiche e producevano mappe di ogni regione (Mendoza Vargas 2000: 100).

della giovane repubblica, in particolare attraverso la creazione delle Commissioni per i Confini. Il loro lavoro fu di vitale importanza, poiché l'esistenza del nuovo Stato nazionale dipendeva dalla delimitazione del suo territorio rispetto ad altri paesi. Come ha sottolineato Jeremy Black, «la mappa del Mondo o di una sua regione divide lo spazio terrestre (anche se non generalmente i mari) in termini di controllo territoriale e di autorità politica: la mappa come affermazione di sovranità» (Black 1997: 12). Tuttavia, sebbene il confine sia un elemento centrale della cartografia politica, la sua delimitazione non cessa di essere problematica e di grande peso nelle relazioni internazionali. Inoltre, aggiunge, «proprio perché le mappe non sono apolitiche, non sono nemmeno fisse. Sia in termini generali che particolari, la nozione di spazio territoriale e la delimitazione delle sue frontiere non sono fisse. Le carte sono al tempo stesso un mezzo con cui si perseguono le controversie transfrontaliere e una misura di esse» (ivi: 121-122). Pertanto, per tutto il XIX secolo, il Messico traccerà il confine a nord con gli Stati Uniti e a sud-est con il Guatemala e successivamente con il Belize. Le Commissioni per i Confini svolgeranno un ruolo centrale nel rapporto tra la geografia e lo Stato.

Nel 1833, il presidente Valentín Gómez Farias creò l'Istituto Nazionale di Geografia e Statistica, con la ferma convinzione che l'informazione geografica fosse uno strumento chiave per lo sviluppo della nazione. Oltre ad accumulare dati statistici sul Messico, l'obiettivo principale dell'Istituto era quello di creare la carta geografica generale del paese. I dati raccolti venivano pubblicati nel Bollettino, il cui primo numero uscì nel 1839. In mezzo all'instabilità che ha caratterizzato il secolo, la Società è sopravvissuta ai cambiamenti politici. Durante il suo primo periodo come Istituto Nazionale di Statistica (1833-1839), le informazioni geografiche furono raccolte sia tramite istituzioni amministrative locali che tramite privati. Nel 1839, e con il nome di Commissione di Statistica Militare, fu ripreso il lavoro per tracciare la carta generale, stabilendo stretti legami con il governo e le sue esigenze militari. Inoltre, fu definito come obiettivo l'elaborazione di un dizionario geografico-statistico della Repubblica. Magali M. Carrera ha sottolineato l'importanza simbolica che questo tipo di istituzione ebbe per il consolidamento nazionale:

Lo Stato ha dimostrato la sua presenza attraverso l'avvio e il sostegno di istituzioni che hanno reso il Messico attivamente leggibile attraverso una storia e una geografia emergenti. Infatti, attraverso queste istituzioni di inizio Ottocento, vediamo i contorni di un sistema che coordinava la storia e la geografia messicana in un'infrastruttura a griglia con lo scopo di formare una narrazione emergente della nazione. In questo modo, persone, oggetti e mappe potevano essere esposti come elementi narrativi all'interno delle coordinate storico-geografiche. (Gara 2011: 123)

O almeno questo era l'obiettivo, poiché le mappe moderne create durante la prima metà del secolo non erano regolarmente esposte al grande pubblico. A partire dal 1849, la Commissione cambiò nome in Società Messicana di Geografia e Statistica, e uno dei primi risultati della sua attività fu la creazione di una nuova carta geografica e dell'*Atlas y Portulano de los Estados Unidos Mexicanos* (1851). Questo atlante, con le sue 46 carte, integrava in maniera significativa la carta geografica. Tuttavia, a causa della mancanza di fondi, queste carte non

furono stampate, quindi la loro portata si limitò alle consultazioni che lo Stato faceva sugli originali (Mendoza Vargas 2000: 100-104). Così, sebbene la carta geografica realizzata dalla Società Geografica costituisse una prima rappresentazione moderna e scientifica del territorio messicano nel suo complesso, si deduce che il suo impatto sull'immaginario territoriale della popolazione fu molto limitato. Si dovette attendere che García Cubas, che raccoglieva e confrontava i dati nella biblioteca della *Sociedad Geográfica*, terminasse la sua *Carta general de la República Mexicana* (1857) e l'*Atlas geográfico, estadístico e histórico de la República Mexicana* (1856-1858), affinché una mappa moderna e scientifica del Messico potesse essere vista non solo da una ristretta cerchia di militari e politici.

Il lavoro di García Cubas fu di grande importanza perché sintetizzava e classificava le principali informazioni geografiche del paese; informazioni che sarebbero state fondamentali per elaborare le riforme liberali che caratterizzano la seconda metà dell'Ottocento messicano. La sua *Carta general* è diventata la più famosa carta nazionale degli anni Cinquanta e Sessanta, arrivando ad adornare sia le sale ufficiali che le scuole.



Antonio García Cubas, *Carta general de la República Mexicana* (1858). Library of Congress Digital Collection

Ma la sua importanza non sta solo nell'essere una fonte di informazioni. Come dimostra Raymond Craib, la *Carta*, incorniciata da disegni di rovine preispaniche e paesaggi storici, ha dato all'immaginario territoriale messicano una dimensione temporale oltre che estetica (Craib 2004: 29-42). I disegni dei paesaggi e delle persone che circondavano la mappa iscrivevano il territorio in una storia, mentre la mappa stessa territorializzava la storia:

Per rendere il Messico una realtà tangibile, la superficie scientificamente derivata doveva essere attaccata a un panorama visivo. Così, accanto al reticolo, accuratamente posizionato in modo da non oscurare o confondersi con la superficie a righe, giacevano immagini artistiche che fornivano un ancoraggio visivo, storico e spaziale ai punti tracciati della griglia astratta. Queste immagini integravano e amplificavano visivamente le coordinate che coprivano e collegavano un Messico cartografico. Esse hanno dato all'immagine scientifica una profondità estetica e storica, infuso una metodologia moderna con la mitologia fondazionale, e riconciliato la pervasiva tensione ottocentesca tra modernità e autenticità. (Craib 2004: 34)

Le immagini di popolazioni indigene, creoli letterati ed edifici monumentali che incorniciano la mappa, hanno fatto sì che la *Carta general* non solo presentasse l'immagine di uno Stato nazionale indipendente con un territorio unificato e confini fissi, ma offrisse anche l'immagine di un paese unito dalla sua storia.

Il rapporto tra discorso geografico e produzione culturale nel Messico dell'Ottocento è il prodotto di una situazione sociale e politica specifica di quell'epoca. L'indipendenza nel 1823 significò trasformazioni, movimenti e sfide non solo politiche e sociali per la giovane nazione, ma anche identitarie e culturali. Il nuovo Stato nazionale concentrò i suoi sforzi sul consolidamento della propria identità e indipendenza, per cui, tra varie cose, aveva bisogno anche di un immaginario territoriale leggibile e unificato che coincidesse con gli sforzi di organizzazione politica e modernizzazione dei diversi governi che si sono succeduti nel corso del secolo. Questa immagine presentava, fra l'altro, i confini della nazione, i suoi limiti interni, la sua composizione etnica, la sua economia, la sua storia e i suoi mezzi di comunicazione.

Il cittadino messicano imparò a riconoscere la patria nelle immagini del territorio nazionale che apparivano sulle mappe e che cominciarono a essere riprodotte a partire dagli Sessanta dell'Ottocento, così come negli immaginari territoriali che affioravano nella letteratura e nelle arti visive dell'epoca. Allo stesso modo, lo straniero era invitato con queste cartografie a considerare il Messico come un possibile luogo di investimento capitalistico. Si trattava soprattutto di presentare un quadro del territorio nazionale stabile e controllato in cui il cittadino potesse identificarsi, e che fosse, inoltre, riconoscibile come reale o, nella sua proiezione verso il futuro, possibile.

Riferimenti bibliografici

- Anderson B. (1991), *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London [1983].
- Anna T. (1996), «Inventing Mexico: Provincehood and Nationhood after Independence», *Bulletin of Latin American Research*, n. 15.1, pp. 7-17.
- Anna T. (1998), *Forging Mexico, 1821-1835*, University of Nebraska Press, Lincoln.
- Annino A. (2003), «Pueblos, *liberalismo* y nación en México», in Annino A. – Guerra F.-X. (eds.), *Inventando la nación. Iberoamericana siglo XIX*, Fondo de Cultura Económica, México, D. F., pp. 399-430.
- Carrera M. M. (2011), *Traveling from New Spain to Mexico. Mapping Practices of Nineteenth-Century Mexico*, Duke University Press, Durham-London.
- Castañeda Rincón V. (2003), «Semejanzas y diferencias de la geografía escolar en México y Brasil: un ciclo histórico de larga duración (siglos XIX y XIX)», in Berdoulay V. – Mendoza Vargas H. (eds.), *Unidad y diversidad del pensamiento geográfico en el mundo. Retos y perspectivas*, Instituto de Geografía-UNAM, México, D. F., pp. 311-322.
- Commins de la Rosa Á. C. (1989), «Divisiones Territoriales 1534-1776», *Atlas Nacional de México*, n. I, hoja II.5.2-4, Instituto de Geografía-UNAM, México, D. F.
- Correa A. (1885), *Geografía de México*, Imprenta de D. E. Orozco, México.
- Craig R. B. (2004), *Cartographic Mexico. A History of State Fixations and Fugitive Landscapes*, Duke University Press, Durham.
- Guerra F.-X. (2003), «Forms of Communication, Political Spaces, and Cultural Identities in the Creation of Spanish American Nations», in Castro-Klarén S. – Chasteen J.C. (eds.), *Beyond Imagined Communities: Reading and Writing the Nation in Nineteenth-Century Latin America*, Woodrow Wilson Center Press/The Johns Hopkins University Press, Baltimore, pp. 3-32.
- Held D. (1996), «The Development of the Modern State», in Hall S. – Held D. – Hubert D. – Thomson K. (eds.), *Modernity. An Introduction to Modern Societies*, Blackwell, Malden MA, pp. 55-89.
- von Humboldt A. (1811), *Atlas Géographique et Physique du Royaume de la Nouvelle-Espagne. Fondé sur des Observations Astronomiques, Des Mesures Trigonometriques et des Nivellements Barometriques*, L'Imprimerie De J. H. Stone, Paris.
- Ighina D. (2005) «Los límites de la tierra. La identidad espacial de la nación argentina», in Colom González F. (ed.), *Relatos de nación. La construcción de las identidades nacionales en el mundo hispánico*, Iberoamericana/Vervuert, Madrid-Frankfurt, pp. 621-646.
- Lomnitz C. (2001), *Deep Mexico, Silent Mexico: An Anthropology of Nationalism*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Mellor R. E. H. (1989), *Nation, State, and Territory. A Political Geography*, Routledge, London.
- Mendoza Vargas H. (2000), «Las opciones geográficas al inicio del México independiente», in Mendoza Vargas H. (ed.), *México a través de los mapas*, Instituto de Geografía-UNAM, México, D. F., pp. 89-110.

- Mendoza Vargas H. (2001), «Los ingenieros geógrafos de México: Los orígenes académicos y los desafíos del siglo XIX», *Terra Brasilis*, n. 3, pp. 113-147.
- Moncada Maya J. O. (2003), *El nacimiento de una disciplina: La geografía en México (siglos XVI a XIX)*, Instituto de Geografía-UNAM, México, D. F.
- Moncada Maya J. O. – Escamilla Herrera I. (2003), «La obra escrita de los ingenieros geógrafos mexicanos», in Berdoulay V. – Mendoza Vargas H. (eds.), *Unidad y diversidad del pensamiento geográfico en el mundo. Retos y perspectivas*, Instituto de Geografía-UNAM, México, D.F., pp. 117-129.
- del Moral T. R. (1980), «Condiciones del trabajo geográfico de la Comisión de Geografía y Estadística del Estado de México, 1827-1829», *Estadística del Departamento de México, formada por la comisión nombrada por el Ministerio de Fomento, y presidida pro el Sr. D....*, Biblioteca Enciclopédica del Estado de México, México, D. F. [1854].
- Penrose J. (2002), «Nations, States, and Homelands: Territory and Territoriality in Nationalist Thought», *Nations and Nationalism*, n. 8.3, pp. 277-297.
- Pratt M. L. (1992), *Imperial Eyes. Travel Writing and Transculturation*, Routledge, New York.
- Rodriguez J. (1986), «La crisis de México en el siglo XIX», in Matute A. (ed.), *Estudios de historia moderna y contemporánea de México*, vol. 10, Instituto de Investigaciones Históricas, México, D. F., pp. 85-107.
- Sparke M. (2005), *In the Space of Theory: Postfoundational Geographies of the Nation-State*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Wasserman M. (2000), *Everyday Life and Politics in Nineteenth Century Mexico. Men, Women, and War*, University of New Mexico Press, Albuquerque.
- White G. W. (2004), *Nation, State, and Territory. Origins, Evolutions, and Relationships*, Rowan & Littlefield, Lanham.

César Rina Simón – Pablo Hernández Ramos

**RIGENERAZIONISMI IBERICI.
ALTERNATIVE PENINSULARI ALLA DECADENZA NEL XIX SECOLO***

Definizione teorica degli iberismi

I regni di Spagna e Portogallo entrarono nel XIX secolo in una profonda crisi istituzionale, invasi dalle truppe napoleoniche, con i monarchi in esilio e debilitati dalla graduale perdita dei propri imperi coloniali. A questi fattori bisogna aggiungere la conversione dei territori peninsulari nel paradigma europeo di spazio di frontiera tra oriente e occidente; territori incapaci di entrare nel progresso e dominati dalla violenza e dall'intransigenza religiosa. Questa impostazione contribuì a formare l'immagine della decadenza peninsulare; un mito su cui costruire lo stato-nazione e le stesse proiezioni iberiste¹. I fattori che riguardano la nozione di decadenza, molto radicata nelle elites politiche e intellettuali dell'Ottocento, spiegano in certa misura l'irruzione di quelli che potremmo chiamare nazionalismi di sostituzione: iberismi, africanismi, panlatinismi o americanismi. In questo senso troviamo i movimenti irredentisti che cercavano la rigenerazione nazionale attraverso la conclusione del proprio spazio geografico o nella preponderanza sulle nazioni vicine².

Nell'irruzione degli iberismi va però menzionata l'influenza del pensiero europeo, considerando l'idea di progresso e la nozione kantiana di pace perpetua, che suggeriva la graduale riduzione degli Stati e la sostituzione della guerra per la diplomazia. Il cosmopolitismo illuminista rimase presente nelle aspettative politiche dell'Ottocento e integrò il pensiero romantico e nazionalista. All'analisi della decadenza dobbiamo pertanto aggiungere lo studio di nuovi immaginari politici e sociali, caratterizzati dalla relazione tra gli individui e il sistema liberale, dallo sviluppo delle comunicazioni, dai progressi della rete ferroviaria e del telegrafo, che avvicinavano le nazioni riducendone le differenze, le omogeneizzavano, e, infine, il processo di globalizzazione che prediceva la fine degli stati-nazione (nel momento in cui questi si stavano consolidando). Tale contesto, nazionalista e cosmopolita ad un tempo, aveva legittimato i processi di unificazione italiana e tedesca; importanti riferimenti per i programmi iberisti e di altri movimenti che nelle loro

* Titolo originale «Regeneracionismos ibéricos. Alternativas peninsulares a la decadencia en el siglo XIX». Traduzione dal castigliano di Marco Perez. Data di ricezione dell'articolo: 30-XII-2017 / Data di accettazione dell'articolo: 30-IV-2018.

¹ Per il caso spagnolo si può fare riferimento a Andreu Miralles X. (2016), per il portoghese si veda anche Matos S. C. (2015).

² Un'analisi delle identità e delle frammentazioni politiche della monarchia ispanica in Núñez Seixas X. M. (2015). Per l'imperialismo e l'espansionismo si veda Blanco A. (2012).

manifestazioni più progressiste sconfinavano con il federalismo democratico repubblicano e, nelle conservatrici, con i nuovi imperialismi³.

Allo stesso tempo, le proposte iberiste considerarono le questioni rigenerazioniste da un punto di vista pragmatico, come completamento delle narrazioni storicistiche e teleologiche. Non si trattava solo di riscattare il passato, ma di rigenerare il presente e proiettare la penisola in un futuro di progresso. Giornali, centri culturali e università sollevarono più volte il tema della navigabilità del Duero e del Tago, l'estensione delle linee ferroviarie a tutta la penisola (e in particolare il collegamento Lisbona-Madrid), la libera circolazione delle persone tra i due paesi, l'unificazione dei titoli accademici e professionali, l'unione postale e telegrafica e del sistema di pesi, misure e monete. Si propose anche l'apertura della frontiera - che fino al trattato del 1864 non era stata completamente definita - l'abolizione delle tariffe e l'unione doganale, seguendo il modello del prospero *Zollverein* tedesco. Una delle figure più importanti dell'impostazione rigenerazionista pragmatica fu Arturo Marcoartú, figlio di un iberista, ingegnere ed esperto di diritto internazionale. Marcoartú propose esplicitamente l'«unificazione dei codici politici, commerciali e legali, l'omologazione e il riconoscimento dello status di cittadinanza, i diritti e gli obblighi tra spagnoli e portoghesi e i loro governi»⁴. Queste ambizioni fanno intendere una volontà riformista, che rifiutava tutto ciò che fino ad allora era stato concepito come «Spagna» e «Portogallo»; non più entità separate ma elementi di qualcosa di totalmente originale, inedito e pertanto rigenerante. Si cercava di dare nuova forma e organizzazione al territorio iberico, nella convinzione che una nuova amministrazione, ordine o Stato avrebbe propiziato la rinascita della penisola.

Questo iberismo voleva riassumere l'epopea delle storie nazionali, ma si limitava a dei nuovi immaginari liberali e positivisti, che prioritizzavano il progresso tecnico e la crescita economica; e in definitiva all'espansione della sovranità statale contro le pratiche premoderne. Nelle aspettative iberiste la fiducia comitiana nel progresso condivise pertanto spazi di dibattito con le narrative storiche, secondo una combinazione propria dei racconti rigenerazionisti dell'Ottocento⁵. È per questo che, nonostante la praticità di talune misure, che non necessariamente auspicavano un'unione iberica nel breve termine - Juan Valera è un caso paradigmatico - dobbiamo anche valutare gli elementi politici e identitari del concetto di nazionalismo. Diversi studiosi hanno considerato le aspettative peninsulari come una formulazione nazionalista, parallelamente alle identità spagnola e portoghese, che trovarono nell'unione iberica il culmine delle loro aspirazioni rigenerazioniste⁶. In particolare considerarono l'emergere dell'iberismo all'interno delle aspirazioni espansioniste della politica estera spagnola dopo la perdita dell'impero americano. L'unità peninsulare sarebbe, in questa prospettiva, un logico desiderio del nazionalismo spagnolo, che interpretava lo spazio peninsulare come proprio senza tener conto del Portogallo. Questa

³ Per le fonti filosofiche iberiste si vedano Catroga F. (1984); Huguet M. (2007); Rina C. (2016: 59-84). Un esempio dell'influenza italiana sul pensiero iberista si trova in Giuseppe F. (2010).

⁴ *La Iberia*, 11-IV-1861, p. 2, col. 3.

⁵ La relazione tra campo d'esperienza e orizzonte d'aspettativa è stato, secondo Koselleck R. (1993), l'elemento fondamentale che spiega la rottura della modernità.

⁶ Si vedano i dibattiti in Rocamora J. A. (1994).

impressione ha anche alimentato uno dei miti fondanti dell'identità portoghese nel XIX secolo: il «*perigo espanhol*» e tuttavia la forte presenza del pensiero iberista nell'élite portoghese per gran parte dell'età contemporanea richiede un maggior approfondimento.

In questo senso, è importante chiedersi che tipo di rigenerazione cercasse l'iberismo: portoghese, spagnola o peninsulare? A seconda dell'autore e del contesto la risposta potrebbe trovare molteplici variabili (che induce a pluralizzare il termine in iberismi), sia come varianti del nazionalismo spagnolo, sia come elementi della dimensione cosmopolita e progressista⁷. In ogni caso, gli iberismi condivisero per tutto il secolo il ruolo rigenerazionista insieme agli ideali panlatinisti e ispano-americani che, lungi dal nascere alla fine del XIX secolo, erano ricorrenti nella costruzione di narrazioni nazionali di tipo emancipativo o culturalmente decadenti. In questo senso, per alcune culture politiche spagnole gli iberismi furono un nazionalismo di sostituzione, un desiderio patriottico di compensazione per le perdite americane. Ma gli iberismi furono anche elementi del pensiero federalista e cosmopolita della penisola che, diversamente dalle aspirazioni imperialiste, cercarono una nuova, più democratica e razionale organizzazione di spazi geografici e storici.

La tensione dialettica tra nazionalismi e iberismi caratterizzò i rapporti tra la Spagna e il Portogallo e favorì l'articolazione del nazionalismo portoghese nel suo rapporto con il passato – la dominazione dei *Felipes* – e il rifiuto dei secolari desideri espansionisti spagnoli⁸. Il pericolo iberico fu la spina dorsale del patriottismo portoghese, che rilesse la propria storia come un'epopea di sopravvivenza. Nel frattempo, per gran parte delle storie generali della Spagna, il Portogallo, insieme a Gibilterra, il Nord Africa o l'America Latina, formavano parte del loro «impero spirituale» e di civilizzazione. Per le narrazioni storiografiche spagnole, l'indipendenza portoghese si spiegava come il risultato di eventi contingenti e dall'interesse privato delle dinastie portoghesi; un modello considerato irrazionale da un punto di vista territoriale e temporale. Nei periodici progressisti, l'Iberia si considerava invece come una libera federazione di popoli che condividevano la stessa storia e che la mappa presentava come uniti; una relazione politica che non voleva uniformare in tutto l'identità dello Stato, fraternizzando i popoli nel rispetto delle loro usanze.

Gli iberismi furono trasversali a tutte le culture politiche peninsulari e presentarono caratteristiche diverse durante l'età contemporanea, ostacolando la definizione concettuale⁹. Ad ogni modo, monarchici, sindacalisti, annessionisti, repubblicani, federalisti e cosmopoliti concordarono una serie di elementi costitutivi delle aspettative iberiste: la definizione di un'unità geografica, etnica, religiosa e linguistica della penisola; la valorizzazione dei periodi di unità politica peninsulare; il riconoscimento di un'unica nazionalità peninsulare fino alla Riconquista; la messa in discussione dell'indipendenza portoghese evidenziandone le caratteristiche innaturali (a causa della mancanza di ostacoli

⁷ Un intento di concettualizzazione plurale in Rina C. (2017).

⁸ Vedi Núñez Seixas X. M. (2010). Risulta fondamentale nella comprensione degli iberismi la congiuntura storica e la cronologia delle relazioni peninsulari. In questo senso si considerino i lavori di Chato I. (2004) o di De la Torre H. (2013). Per gli immaginari iberici vedi Fernández García M. J. e Leal M. L. (2012).

⁹ Matos S. C. (2009) y Rina C. (2014) hanno segnalato tale eterogeneità. Hernández Ramos (2015a) ha rilevato l'abbondante presenza nella stampa liberale e conservatrice dei dibattiti iberisti.

geografici di frontiera); la critica della monarchia dei *Felipes* per aver favorito la divisione dei popoli peninsulari e per la Restaurazione del 1640, la critica al movimento dei Braganza e alle potenze europee; l'accettazione del principio di nazionalità (evidenziando la fragilità delle piccole nazioni nel nuovo orizzonte dei grandi imperi) e, infine, lo sviluppo di una narrazione basata sul binomio decadenza-rigenerazione. Quest'ultimo aspetto, centrale per gli iberisti, ci consente di situarli in un espansionismo di sostituzione degli immaginari nazionali spagnoli e portoghesi e nei meccanismi volti a superare la crisi della civiltà peninsulare.

Decadenza-rigenerazione

Le aspettative iberiste, come abbiamo visto, erano trasversali alle diverse culture politiche peninsulari e risorgevano ciclicamente, divenendo un discorso utilizzato dagli oppositori politici in tempi di crisi istituzionale; soprattutto per guidare la rigenerazione nazionale a partire da ingrandimenti geografici o demografici, favorendo pratiche politiche autoctone e la rigenerazione morale della società. Pur trovando proclami iberisti durante la prima metà del XIX secolo (in particolare tra gli esuli liberali di entrambi i regni presenti a Londra e Parigi), questi ultimi rispondevano ancora ad approcci territoriali di tipo dinastico, senza quasi argomenti che legittimassero attraverso il principio di nazionalità l'esistenza di una possibile Iberia o Unione Iberica. Ad ogni modo, la rivoluzione continentale del 1848 e l'inizio dei processi di unificazione in Germania e in Italia stimolarono un'intensa letteratura iberista (in termini moderni e nazionali). Tali narrazioni – monarchiche, repubblicano-federali o di tipo culturale – promuovevano una presa di coscienza nazionale in Spagna e in Portogallo (posteriormente considerata antipatriottica dal nazionalismo lusitano) e consideravano come meccanismo di rigenerazione un iberismo che poteva variare di livello, dalla costruzione di un nazionalismo di Stato alla proposta transnazionale di accordi e trattati tra territori culturalmente correlati¹⁰.

Il 1848 fu un anno cruciale per l'irruzione degli iberismi nella stampa e nella politica peninsulare. Frutto dell'impulso rivoluzionario di Parigi sorgeva il Club Democratico iberico, guidato da portoghesi liberali come Sousa Brandão e Lobo d'Avila, che nei loro incontri dispiegarono una bandiera iberica (di cui non conosciamo i colori). Benigno Joaquin Martinez, influenzato dalla fede laica nel progresso, sosteneva le relazioni politiche, economiche e culturali tra gli Stati iberici attraverso lo sviluppo delle comunicazioni terrestri e fluviali. Nello stesso anno, Facundo Goni diede varie lezioni di diritto internazionale presso l'Ateneo di Madrid, dove appoggiava la logica dei grandi Stati e considerava anti-naturale l'esistenza di piccoli paesi come il Portogallo. In questo senso, il paradigma progressista promuoveva l'unione per garantire la pace perpetua. L'unità iberica si sarebbe attuata con il sostegno internazionale – (indispensabile si considerava quello inglese) – e avrebbe favorito l'unità peninsulare e la rigenerazione del Portogallo (considerato al pari di una colonia) (Goñi 1848). Un'altra opera che inaugurò un'intensa

¹⁰ La sintesi di più recente sul tema in Matos S. C. (2017)

fase iberista fu quella scritta da Andrés Borrego. La strada verso la libertà e il desiderio di migliorare avvicinarono la Spagna e il Portogallo. Il nuovo orizzonte europeo invitò i territori che condividevano razza, lingua e la storia a unirsi, contrastando il mantenimento di realtà premoderne che ostacolavano la rigenerazione nazionale iberica (Borrego 1848). Innumerevoli articoli e riflessioni vennero scritti sulla stampa a proposito della necessaria unità peninsulare. Tale letteratura culminò nella pubblicazione de *La Iberia*, il lavoro di Sinibaldo Mas, considerata come la prima monografia iberista e la cui distribuzione in cinque edizioni la trasformò fino al 1868 nell'opera di riferimento dell'iberismo monarchico, basato sulla costruzione di un modello nazionale costituito dall'unione dei Borboni con i Braganza. Il lavoro nacque dalle conversazioni tenutesi a Macao con la legazione portoghese, tra cui si trovava Carlos José Caldeira, un convinto iberista. Il lavoro fu preceduto da una prefazione firmata dal giovane giornalista e politico José Maria Latino Coelho, che in tono filosofico identificava l'unione iberica con il movimento storico di avvicinamento tra paesi europei. Sinibaldo poggiava l'iberismo su due pilastri: l'esistenza di leggi naturali che determinarono l'unità geografica, storica e culturale dello spazio peninsulare e l'unione come un meccanismo per la rigenerazione nazionale, opponendosi ad un tempo alla crescita del movimento federalista e repubblicano (Más y Sanz 1851). Il lavoro è stato ampiamente discusso e condannato dalla stampa peninsulare e aprì un dibattito non estraneo a possibili rivalutazioni future, come Sixto Casa o Pio Gullón.¹¹ Anche se il pensiero federalista ricevette criticamente l'approccio monarchico di Mas. Henriques Nogueira (il maggiore teorico del federalismo portoghese negli anni Cinquanta), considerò che la sovranità portoghese si sarebbe dovuta articolare all'interno di una federazione peninsulare (Nogueira 1851). I progetti iberisti crebbero soprattutto durante il regno di Isabella II, integrandosi con quelle opposizioni che postulavano una dinastia Braganza su scala peninsulare per rovesciare la regina.

Tali dibattiti ebbero una particolare rilevanza sulla stampa.¹² Verso il 1845, le posizioni iberiste furono promosse da *El Español*, il periodico di Andrés Borrego. Nello stesso anno troviamo più di quindici articoli e lettere che in qualche modo proposero il matrimonio dell'infante Pedro de Bragança – il futuro Pedro V – con Isabella II. La poca fiducia nel Portogallo come Stato indipendente fu uno dei motivi posti alla base dell'unione dinastica. A quei tempi Borrego condivideva l'opinione comune che vedeva nel Portogallo un protettorato inglese *de facto*. Le difficoltà in cui si dibatteva il paese lusitano potevano però essere risolte nel

giorno in cui una stessa dinastia raduni le corone di entrambi i regni, in cui un trattato di commercio e una unione doganale integrino e confondano gli interessi che la natura fece identici e che la politica ha diviso per rovinarli, e non per rafforzarli; questo giorno i due popoli vedranno l'ora del proprio riscatto, del riposo, della prosperità e della grandezza.¹³

¹¹ Per un'analisi dell'opera e le sue ripercussioni mediatiche vedi Pereira, M. da C. M. (2001)

¹² Per un approfondimento si rimanda a Hernández Ramos P. (2015a).

¹³ *El Español*, 18-VI-1845, p. 2, col. 2.

In questo senso, una volta esposti gli argomenti secondo cui Spagna e Portogallo dovevano fondersi in un'unica dinastia, il direttore de *El Español* si occupava dei mezzi attraverso cui effettuare l'unione e dei conseguenti vantaggi. Borrego individuò sei punti per realizzare il progetto: approvazione parlamentare in entrambi i paesi, fidanzamento della regina Isabella con l'infante don Pedro e dell'infanta Luisa Fernanda con il duca di Oporto, sostituzione reciproca dei diritti dinastici, l'istituzione della legge salica e, soprattutto, la «perenne» separazione delle amministrazioni, delle istituzioni e di altri elementi che modellavano la «nazionalità» portoghese. Quest'ultimo punto è fondamentale per comprendere l'ideologia di Borrego, perché rivela l'essenza di un iberismo liberale e moderato facente riferimento direttamente al periodo 1580-1640, quello della dinastia filippina, in base al quale Spagna e Portogallo vissero un'unione dinastica ma non politica.

All'interno del campo conservatore è importante anche il contributo de *La España*, un giornale monarchico vicino a posizioni assolutiste e che viveva in armonia con gli ambienti moderati e dei circoli di potere della corte madrilenica. Il periodico era stato fondato da Pedro Egaña, un politico fuerista di Araba vicino a Maria Cristina de Borbón, e diretto da Francisco Navarro Villoslada, già attivo ne *El Español* e posteriormente finito nelle file del carlismo.

In un articolo pubblicato nel giugno del 1849 si promosse una lega doganale simile alla *Zollverein* tedesca impegnandosi a «incoraggiare il governo a dare tutto il sostegno possibile, in modo da produrre così, una volta portato a buon fine il progetto, i maggiori benefici»¹⁴. *La España* affermava che non era necessaria un'unione politica, ma una comunanza di interessi per ottenere l'«ingrandimento» e la «felicità» dei popoli iberici. In particolare, si criticava la profonda ignoranza che gli spagnoli mostravano verso il Portogallo, laddove sembravano sapere tutto su Francia, Inghilterra o Belgio. Il giornale moderato considerava che

lo stato di incomunicabilità quasi assoluta in cui oggi si trovano le due nazioni peninsulari proviene dalla mancanza di strade [...]. Una delle prime azioni deve comprendere quello che possiamo denominare *Piano di prosperità peninsulare, o ispano-portoghese*, ovvero la costruzione immediata di alcune strade ordinarie, e perlomeno di una o due ferrovie che uniscano Oporto e Lisbona con le nostre province interne e la capitale della nostra monarchia.¹⁵

Anche Il giornale *El Heraldo*, appartenente alla stampa conservatrice, manifestò pretese iberiste. Alla fine del 1850 pubblicò un editoriale di più di due colonne in cui si difendeva la comunanza di interessi e l'unione tra Portogallo e Spagna. Dopo essersi allontanati e separati era giunto il momento «di costruire l'unità tra due popoli artificialmente separati»¹⁶. Scartata l'unione dinastica, *El Heraldo* riteneva che tutti gli sforzi dovevano essere rivolti a «predicare l'unione *possibile*» (in corsivo nell'originale), basata soprattutto su un miglioramento delle comunicazioni, dalla costruzione di ponti e strade al confine e quindi

¹⁴ *La España*, 02-VI-1849, p. 3, col. 2.

¹⁵ *Ibidem*

¹⁶ *El Heraldo*, 03-XI-1850, p. 1, col. 1.

all'impulso delle ferrovie. Non ci sarebbero state barriere culturali all'interno dell'Unione Iberica, dal momento che i principali ostacoli erano riferibili alle infrastrutture.

Le abitudini [di Spagna e Portogallo] sono identiche, la religione è la stessa, il clima simile, il terreno somigliante, e perfino il governo e le tradizioni e la storia danno ai popoli un carattere d'unità e di vicinanza che non si può nascondere nemmeno all'uomo meno osservatore. Che si aprino, ripetiamo, le comunicazioni, e un portoghese a Madrid non sarà più inusuale di quanto può essere ora un valenziano o un catalano.¹⁷

Il periodico focalizzava il suo messaggio sull'aspetto economico, considerando che una volta completata la fusione di interessi materiali, l'unione politica sarebbe stata inevitabile. In ogni caso è importante distinguere i due livelli. *El Herald* rifiuta la fusione di nazionalità o corone. Con l'unione «possibile», basata su aspetti economici, entrambe le nazioni avrebbero recuperato la loro importanza nel concerto europeo, obiettivo ultimo delle richieste iberiste di questo giornale.

Nei primi giorni autunnali del 1853, il quotidiano madrileno conservatore *La Época* pubblicò nella sua sezione politica una rubrica dedicata «alla popolare idea dell'unione peninsulare». Il testo sollecitava da un punto di vista patriottico a «riallacciare i legami» tra i due popoli fratelli, «e creare un'unica nazione, grande e potente» da due Stati divisi «da cattivi governi», ma uniti «dalla mano benefica della natura». Questa unione cercava la rigenerazione nazionale a partire dai ricordi di un passato idealizzato, ma capace di eliminare i «mali presenti» e di proiettare la penisola verso un futuro redento¹⁸. *La Época*, fondata dal conte di San Luis e diretta in un primo momento da Diego Coello de Portugal y Quesada, fu durante la seconda metà del secolo XIX la prima testata del conservatorismo spagnolo. Monarchico e di stile aristocratico, si presentava come un giornale moderato, transigente e benpensante, che in certi periodi si era speso a favore dell'Unione Iberica o comunque in favore dell'intensificazione delle relazioni tra Spagna e Portogallo. L'analisi della stampa conservatrice conferma la presenza dell'impostazione iberista e ci permette di mettere in discussione la sua associazione esclusiva con il liberalismo progressista o il repubblicanesimo federalista, entrambi avversari della dinastia di Isabella II.

L'articolo de *La Época* sottolineava inoltre due elementi fondamentali del pensiero iberista: da un lato un patriottismo che auspicava l'ingrandimento della Spagna e del Portogallo; dall'altro il ricordo di un passato glorioso rovinato dalle cattive pratiche dei posteriori governi, ma con la capacità di propiziare la rigenerazione della penisola. Verso il 1853 l'aspirazione unionista si presenta come un meccanismo di rigenerazione che, lungi dal nascere nel contesto della crisi del 1898, attraversò l'intero Ottocento come misura nazionalizzatrice (Rina 2018). Nei dibattiti iberisti troviamo, inoltre, una ricerca delle cause della decadenza spagnola e portoghese e uno strumento di trasformazione, tipico delle narrative rigenerazioniste.

Nell'autunno del 1859 il giornale *La Discusión* si offrì a una delle figure più importanti del repubblicanesimo spagnolo, Emilio Castelar. Il politico di Cadice firmò sulla

¹⁷ *Ibidem*

¹⁸ *La Época*, 28-IX-1853, p. 2, col. 3.

prima pagina del periodico un articolo intitolato «La política española», in cui reclamava un'azione capace di collegare il razionale con il nazionale. Il testo iniziava affermando che «l'amore per la libertà è sempre legato all'amore per la patria»¹⁹ e continuava la riflessione sulla necessità spagnola di avere «una sua politica, una politica di iniziativa, una politica basata sui fatti e sulle passioni di un tempo»²⁰. Castelar osservava anche che

l'unità di Spagna e Portogallo deve essere uno dei grandi obiettivi della nostra politica, una delle grandi opere della nostra vita, uno di quei desideri che possiedono i popoli e che si manifestano in grandi associazioni, in grandi leggi, nei parlamenti, in tutte le forme dello spirito nazionale [...] Non dimentichiamo, non dimentichiamo che Spagna e Portogallo devono formare una sola nazionalità [...] Questa deve essere la nostra politica nell'interno [...] Con il Portogallo, la Spagna deve comportarsi come un fratello, aprirgli le braccia, invitarlo a entrare nella casa del padre.²¹

C'è un aspetto del testo di Castelar che merita di essere approfondito. Il politico repubblicano riteneva che la questione iberica facesse parte della politica interna della Spagna e questo a differenza della maggior parte delle posizioni iberiste (che trattavano la questione dal punto di vista della politica estera). Si trattava di una novità fondamentale, poiché da questa prospettiva l'Iberia si definiva molto più chiaramente come nazionalità e non come semplice fusione di due Stati. Era un nuovo paradigma, poiché il Portogallo era per Castelar una parte integrante della Spagna, che non poteva dirsi completa senza la sua frangia occidentale. In questo modo la rigenerazione sarebbe venuta dall'interno, senza aspettare l'esito di fattori esogeni.

La Discusión ribadì durante tutta la sua traiettoria (1856-1887) il messaggio iberista. Nel periodico si poteva leggere che «l'Unione iberica è l'ideale della nostra intelligenza, quello più profondamente radicato nel nostro cuore, è lo spirito immortale della nostra politica»²²; parole che servivano a introdurre un testo pubblicato sull'*Almanaque democrático* di Lisbona, in cui si riportavano le dichiarazioni di grandi personalità della politica portoghese a suo tempo a favore dell'Unione Iberica o, almeno, al graduale riavvicinamento di Spagna e Portogallo. Lopes de Mendonça e Latino Coelho parlarono dell'influenza positiva che avrebbe avuto la ferrovia ispano-portoghese, mentre Alfonso de Castro difese la diffusione de *La Iberia*, di Sinibaldo De Mas²³. Si citavano anche Carlos José Caldeira e quotidiani come *A Revolução de Setembro*, *O Progresso* e il proprio *Almanaque Democrático* di Lisbona²⁴. Lo scopo di questi articoli, oltre a dimostrare l'esistenza in ampi settori della società portoghese dell'impostazione iberista, era quello di consolidare tali posizioni anche in Spagna:

¹⁹ *La Discusión*, 20-X-1859, p. 1, col. 1.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ibidem*.

²² *La Discusión*, 29-X-1861, p. 2, col. 2.

²³ *La Discusión*, 06-XI-1861, p. 2, cols. 1 e sgg.

²⁴ *La Discusión*, 07-XI-1861, p. 2, cols. 3 e sgg.

È assolutamente necessario e nel minor tempo possibile risollevarlo lo spirito del paese perché abbracci con l'ardore proprio della nostra razza questa grande idea, fuori dalla quale non si vedono orizzonti di vero progresso per la nostra nazionalità. Ricostituiamo la terra dei nostri padri. Finiamo di coronare questo grande edificio costruito con le ossa di tante illustri generazioni. Così favoriremo la rigenerazione di questo paese.²⁵

La razza, la comune nazionalità e l'appello alla terra costituivano l'essenza del messaggio in cui *La Discusión* definiva lo spirito rigeneratore («Ricostituiamo la terra dei nostri padri») e l'ideale iberico che poteva svilupparsi nel futuro. Alla fine del 1861, il 27 dicembre, il periodico pubblicò che il Partito Democratico era il più indicato a guidare «l'Unione Iberica, problema centrale nel contesto europeo e per la nostra bellissima penisola, che nessuno degli altri partiti può risolvere»²⁶, come ricordava Francisco Díaz Quintero nell'articolo intitolato «Agonía de la reacción».

L'iberismo promosso da *La Discusión* si è evoluto nel corso degli anni verso processi più ampi: quello della democratizzazione dell'intera società spagnola. Così lo spiegava il giornale in un articolo pubblicato sulla prima pagina del 16 settembre 1864:

Molte volte si è trattata sulla stampa la questione dell'unione iberica come un semplice capitolo del libro del progresso rivoluzionario in Spagna, senza capire che la presente questione è un elemento della riforma nazionale, che solo l'idea nazionale può realizzare in modo logico e naturale, senza violenze né aggravii per nessuno [...] L'unione iberica è una cosa precisa, è un effetto naturale della rigenerazione politica del paese, che verrà autonomamente una volta che i principi democratici si estendano nel loro completo sviluppo.²⁷

In questo modo si definiva *La Discusión*, diffondendo l'idea di unione iberica nel quadro dell'ambito rigenerazione nazionale, che avrebbe coinvolto l'intera penisola e che non sarebbe stata un semplice cambiamento dinastico o un'estensione del territorio. Si ribadiva che il Portogallo non poteva desiderare unirsi alla Spagna nell'attuale contesto, avendo il paese lusitano una maggiore libertà politica, mentre si cercava di conciliare le proposte democratiche con il rigenerazionismo e l'iberismo. La rigenerazione politica e la riforma nazionale erano pertanto collegate ai principi democratici. Non c'era nulla però che poteva essere inteso come una chiamata chiara e diretta al rinnovamento politico della penisola, almeno con anteriorità alla crisi portoghese del 1890 o a quella spagnola del 1898.

Emilio Castelar, come abbiamo visto in precedenza, optò nei suoi scritti iberisti per un registro simile (se non coincidente con il rigenerazionismo). Il politico repubblicano rifletté sulla questione durante tutti gli anni Sessanta del XIX secolo. Come esempio, in un articolo pubblicato su *La Democracia*, che occupava l'intera prima pagina del 7 giugno 1866, Castelar considerava l'unione di Spagna e Portogallo come un mezzo per recuperare la grandezza perduta. Il leader repubblicano attribuiva all'«assolutismo austriaco [...] la perdita

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *La Discusión*, 27-XII-1861, p. 1, col. 2.

²⁷ *La Discusión*, 16-IX-1864, p. 1, col. 3.

di Gibilterra e la secessione del Portogallo»²⁸ e contrapponeva a quel modello il repubblicanesimo e la democrazia. Per Castelar, la Spagna e il Portogallo, uniti nella libertà, sarebbero divenuti «la grande nazionalità dell'Occidente»²⁹. L'unità iberica sarebbe inoltre in sintonia con «il grande movimento verso l'unità» che si stava sviluppando su scala internazionale. Gli Stati Uniti erano segnalati come un modello repubblicano, federale e democratico, mentre a livello europeo in Grecia, Polonia e Italia esistevano tendenze unioniste che sarebbero culminate in una «libera confederazione degli Stati Uniti d'Europa»³⁰. La posizione di Castelar rispetto all'Unione Iberica rispondeva, in definitiva, alle sue aspettative e speranze politiche.

In linea con il pensiero federalista di Proudhon e del repubblicanesimo, e coerentemente con la Gloriosa Rivoluzione e le sue aspirazioni di rigenerazione politica, Antero de Quental introdusse nel 1871 nel Casino Lisbonense una conferenza dove spiegava la decadenza dal punto di vista iberico e definiva la rigenerazione nella rivoluzione. Lo scrittore, impegnato politicamente nella *geração* del '70, retrocedeva le origini della decadenza al XVII secolo, all'epoca dell'assolutismo e del centralismo; che si svilupparono a scapito delle tradizioni democratiche, federali e municipaliste del medioevo peninsulare. A questo dobbiamo aggiungere l'erosione economica causata dal mantenimento degli imperi d'oltremare e dall'intolleranza religiosa. Il concetto di rigenerazione riprese le impostazioni federaliste e municipaliste, idee che erano state discusse sul piano storiografico da Alexandre Herculano e da un punto di vista militante da Henriques Nogueira³¹.

Il *Sexenio Democrático* aumentò le aspettative di trasformazione della penisola, ben riassunte dall'offerta del trono a D. Fernando de Coburgo, nella proclamazione della Repubblica o nell'articolazione dell'ideologia rivoluzionaria di Antero de Quental. Le aspirazioni iberiste, prima monarchiche e ora repubblicane, si moltiplicarono ed emersero al centro del dibattito politico. Le proiezioni democratiche di trasformazione in un contesto da anno zero, stimolarono la pubblicazione di molteplici opere, basate sul principio della pace perpetua e del progresso e nella proposta di una federazione iberica che fosse un esempio di trasformazione politico e sociale per il resto del mondo. Queste speranze non trovarono il sostegno della società portoghese – con l'eccezione del repubblicanesimo, che occupava ancora spazi politici marginali. Gli iberisti portoghesi della metà del secolo, verso il 1868, erano uomini di Stato. Ci riferiamo a Latino Coelho o Carlos José Caldeira che, di fronte all'accusa di essere stati iberisti e, per estensione, traditori degli interessi nazionali del Portogallo, giustificarono le loro posizioni da un punto di vista internazionalista e sempre come errori o impulsi di giovinezza (Rina 2016: 163 e sgg.).

Il fallimento della Gloriosa segnò anche il declino degli iberismi, che divennero programmi di divulgazione culturale e di contenuti perfino utopici, incapaci di concretizzarsi in un modello di Stato, a causa soprattutto dell'ineludibile esistenza di due nazioni autonome. Il processo di restaurazione monarchica avviato in Spagna e la svolta

²⁸ *La Discusión*, 16-IX-1864, p. 1, col. 3.

²⁹ *La Discusión*, 16-IX-1864, p. 1, col. 4.

³⁰ *La Democracia*, 07-VI-1866, p. 1, col. 5.

³¹ Quental A. (1871), con traduzione in castigliano (2017).

nazionalista dei repubblicani portoghesi rilegarono gli iberismi ai margini politici extraparlamentari. Il nuovo iberismo culturale, che rinunciò alle aspirazioni unificanti, si tradusse in una serie di proposte associative, come quelle di Clarín o Luis Vidart, e a programmi di gemellaggio intellettuale che favorivano gli scambi e le mutue influenze culturali, ma che in nessun caso mettevano in discussione lo status quo della penisola. Allo stesso tempo, come evidenziato da Campos Matos, questo iberismo, che per decenni fu un imperialismo sostitutivo e un programma di rigenerazione nazionale in Portogallo e in Spagna, prese come riferimento un'altra struttura spaziale, l'Atlantico da una parte e il Mediterraneo dall'altra, in un trasferimento degli immaginari di redenzione internazionale all'interno dell'americanismo spagnolo - ben visibili nella svolta spaziale di Labra o Altamira - e nel panlatinismo di autori repubblicani, come Magalhães Lima (Matos 2012).³²

Gli iberismi culturali di fronte alla leggenda nera

Nella metà del XIX secolo, continuava a essere vigente tra gli orizzonti romantici europei il mito iberico, con l'identificazione di caratteristiche peninsulari opposte a quelle europee. Una delle opere che più contribuì a costruire il mito storiografico della leggenda nera nella penisola fu *History of Civilization in England* di Henry Thomas Buckle. Pubblicata nel 1861, dedicò un capitolo alla civiltà spagnola in chiave dicotomica nord-progresso / sud-ritardo, concentrandosi sul fondamentalismo religioso e sull'incapacità di progredire. Tale condizione, secondo Buckle, portò la cultura spagnola ad essere subalterna ad altre civiltà, come l'anglosassone o la germanica, chiamate a rappresentare i valori della libertà individuale. Buckle applicava il darwinismo sociale all'evoluzione delle civiltà per spiegare l'instaurarsi delle rispettive egemonie. Una risposta contundente al testo apparve nel 1879 attraverso la *História da civilização ibérica* di Oliveira Martins. L'autore riprendeva il concetto di civiltà di Guizot e Macaulay per articolare una reazione iberica. La teoria di Buckle pretendeva «subordinare tutte le intelligenze a quella britannica, e lo sviluppo di tutte le civiltà alla civiltà inglese» (Oliveira Martins 2009: 25). Per contrastare la leggenda nera Martins articolava una teoria concernente le virtù peninsulari, evidenziandone la bellicosità e la spiritualità e valorizzando in chiave positiva l'abbandono delle vocazioni commerciali. Come contrappeso alla preponderanza politica settentrionale, Martins caratterizzò positivamente lo spirito iberico, enfatizzando elementi come l'indipendenza o l'eroismo. Tale civiltà aveva avuto la storica missione di esplorare il mondo e se si fosse riunita avrebbe occupato «un quarto della superficie del globo» (ivi: 38).

La *História da civilização ibérica* voleva superare la decadenza peninsulare valorizzando l'unicità dello spirito iberico, verificata dalla storia culturale. Oliveira Martins con il termine «Spagna» non faceva riferimento a un regno in particolare, ma a tutti i popoli che avevano abitato e che abitavano la penisola iberica, come aveva fatto Camões o Herculano. Fu il primo autore a concepire la penisola come un'entità organica formata da corpi diversi dotati di funzioni variabili ma indivisibili nella loro essenza meccanicistica. Il regno

³² Per il panlatinismo si veda anche Zantedeschi (2015).

portoghese aveva raggiunto la sua indipendenza grazie all'ambizione personale di D. Afonso Henriques e non in base a criteri di diversità culturale, etnica o linguistica. Nella sua opera, Oliveira Martins, che aveva vissuto in Spagna tra il 1870 e il 1874 per gestire le miniere di Santa Eufemia, respinse l'approccio storiografico che valutava autonomamente la storia spagnola e portoghese. Per la stessa ragione fece ricorso a un'analisi storica comparativa delle somiglianze tra le nazioni peninsulari. Dallo spirito di frontiera al carattere dei villaggi berberi insistette sulle tradizioni democratiche e municipali del Medioevo e condizionò il declino della penisola al trionfo dell'assolutismo, all'espansionismo militare e all'intransigenza religiosa. La soluzione alla crisi passava dal recupero dei principi democratici delle società peninsulari. In nessun caso Martins gettò le basi per una futura Unione Iberica, ma permise di mettere in discussione uno dei principali ostacoli per raggiungerla: la visione tradizionalista del nazionalismo portoghese rispetto all'annessionismo castigliano.

Quando si osserva, signori, il contorno della penisola ispanica delineando un quadrato quasi perfetto, e in questo quadrato la zona portoghese avvolge, sebbene non completamente, la parte occidentale, si comprende chiaramente come i popoli della Spagna, separati in vari regni, che alla fine si limitarono a due, rappresentano nel mondo un solo e uguale pensiero, una sola sovranità d'azione.³³

Oliveira Martins scrisse *História da civilização ibérica* in una congiuntura dominata dall'imperialismo britannico e tedesco e dall'emergere degli Stati Uniti. Per Martins era chiaro che il potere si stava trasferendo dal sud al nord dell'Europa. Lui stesso stava transitando del resto dal federalismo proudhoniano al socialismo di cattedra. Come contrappeso alla preponderanza politica del nord, caratterizzò l'intelligenza peninsulare valorizzandone l'indipendenza e l'eroismo. La razza iberica aveva avuto la missione storica di esplorare il mondo e contrastare l'influenza anglosassone. Se la razza britannica era caratterizzata dall'utilitarismo, dall'empirismo e dalla dimensione materiale della vita, la missione dei popoli iberici era quella di opporsi a tale dominio culturale con i propri principi spirituali, guerrieri e idealistici. Non si trattava pertanto di restaurare l'impero dei *Felipes* o lo sfruttamento delle colonie, ma di valorizzare le caratteristiche costitutive del carattere ispanico, per promuovere una nuova rinascita in direzione delle nazioni ispano-americane. Per Oliveira Martins, l'intelligenza peninsulare si sarebbe estesa alle colonie americane e il declino iberico poteva volgere al termine solo grazie al contesto atlantico:

Il Portogallo, con il Brasile, che è suo figlio, occupa oltre quattro milioni di chilometri quadrati di terra, sui quali vivono trentadue milioni di uomini che parlano la lingua di Camões. La Spagna, con le sue colonie e le altre nazioni americane (...) occupa quasi nove milioni di miglia quadrate, su cui vivono più di sessanta milioni di uomini che parlano la lingua di Calderón. Il nostro impero iberico o ispanico, ora smembrato, occupa quasi un quarto della superficie terrestre del globo e conta circa cento milioni di uomini. (Martins 2009: XXVIII)

³³ Parole di Oliveira Martins pronunciate nel 1892 nel contesto della polemica dell'ultimatum, cit. in Huguet M. (2007)

Conclusioni

Per le identità portoghese e spagnola in costruzione, le aspettative iberiste sorte nell'Ottocento furono meccanismi di rigenerazione. Era chiara la consapevolezza del degrado, sia dal punto di vista storico, sia da posizioni positiviste e pragmatico-liberali. Ugualmente, si trattava di nozioni trasversali alle diverse culture politiche peninsulari e assumevano molteplici forme, secondo i contesti politici internazionali, gli immaginari della modernità e la casistica peninsulare. Ecco perché troviamo prospettive unioniste espansionistiche, modelli basati su patti federali di influenza proudhoniana e anche proclami di collaborazione culturale ed economica che rispettavano la sovranità dei due stati peninsulari. Queste proiezioni non solo rivaleggiavano con le narrazioni stato-nazionali, ma le integravano introducendo questioni come l'espansionismo, il libero scambio, i modelli di civiltà o la nozione di spazio naturale della nazione.

In questo modo va rilevato che, nel caso della penisola, il secolo del nazionalismo fu anche un periodo di intenso dibattito ideologico sui limiti e l'organizzazione della nazione, non essendone i confini ancora definiti dalle cornici ideologiche dei cosmopolitismi e dei nazionalismi europei. La costruzione dello Stato rivaleggiava con queste proiezioni internazionali, salvo assumerle nel suo discorso irredentista come nazionalismi espansionistici – e di sostituzione di fronte alle perdite coloniali – o proiezioni culturali e simboliche che potevano permettere agli Stati peninsulari di sfruttare la loro vicinanza per riguadagnare il peso internazionale nella nuova Europa; in cui gli spazi di potere si erano sbilanciati verso nord.

Riferimenti bibliografici

- Andreu Miralles X. (2016), *El descubrimiento de España. Mito romántico e identidad nacional*, Taurus, Madrid.
- Blanco A. (2012), *Cultura y conciencia imperial en la España del siglo XIX*, PUV, Valencia.
- Borrego A. (1848), *De la situación y de los intereses de España en el movimiento reformador de Europa*, Imp. De Francisco de Andrés y Compañía, Madrid.
- Catroga F. (1984), «Nação e ecumenismo: a questão ibérica na segunda metade do século XIX», *Cultura Histórica e Filosofia*, n. 4, pp. 419-483.
- Chato Gonzalo I. (2014), *Las relaciones entre España y Portugal a través de la diplomacia (1846-1910): la incidencia de la política exterior en la construcción de la identidad nacional*, 2 vols., GIT, 2004.
- De la Torre Gómez H. (2013), «Iberismo y relaciones peninsulares en la época contemporánea», en Morales Moya A., Fusi J. P. – De Blas Guerrero A. (eds.), *Historia de la nación y del nacionalismo español*, Galaxia Gutenberg, Madrid, pp. 228-246.
- Fernández García M. J. – Leal M. L. (coords.) (2012), *Imagologías Ibéricas: construyendo la imagen del otro peninsular*, GIT, Mérida.

- Fuentes, J. F. – Fernández Sebastián, Javier (1998), *Historia del periodismo español*, Síntesis, Madrid.
- Goñi F. (1848), *Tratado de las relaciones internacionales de España*, Est. Tip. De R. Rodríguez de la Rivera, Madrid.
- Giuseppe F. (2010), *Portogallo, Italia e Questione Iberica (1821-1869)*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Napoli Federico II, Napoli.
- Hernández Ramos P. (2015a), *El iberismo en la prensa de Madrid, 1840-1874. Análisis cualitativo-discursivo del nacionalismo ibérico desde los textos periodísticos*, Tesi di dottorato, Universidad Complutense, Madrid.
- Hernández Ramos P. – Birkner T. (2015b), «El Zollverein ibérico. Análisis de los proyectos de unión aduanera hispano-portuguesa en la prensa de Madrid (1850-1867)», *Revista internacional de Historia de la Comunicación*, n. 4, pp. 75-97.
- Huguet M. (2007), «El iberismo: un proyecto de espacio público peninsular», *Alcores. Revista de Historia Contemporánea*, n. 4, pp. 243-275.
- Koselleck R. (1993), *Futuro pasado. Para una semántica de los tiempos históricos*, Paidós, Barcelona.
- Martins J. P. de O. (2009), *Historia de la Civilización Ibérica*, Urgoiti, Pamplona.
- Más y Sanz S. (1851), *A Ibéria, memoria escrita em língua espanhola por un filo-português e traduzida na língua portuguesa por um filo-ibérico*, s. e., Lisboa, [anónimo].
- Matos S. C. (2009), «Was Iberism a Nationalism? Conceptions of Iberism in Portugal in the Nineteenth and Twentieth Centuries», *Portuguese Studies*, n. 25, pp. 215-229.
- Matos S. C. (2012), «Iberismo e hispanismo: Portugal e Espanha (1890-1931)», en *Filología y Literatura en la Península Ibérica. Respuestas a la crisis finisecular*, Fundación I. Larramendi / CFUL / AHF, Madrid, pp. 251-271.
- Matos S. C. (2015), «¿Cómo convivir con la pérdida? Historiografía, conciencia histórica y política en Portugal dentro del contexto peninsular», in Forcadell C. – Peiró I. – Yusta M., *El pasado en construcción. Revisionismos en la historiografía contemporánea*, IFC, Zaragoza, pp. 249-274.
- Matos S. C. (2017), *Iberismos. Nação e transnação. Portugal e Espanha (1807-1931)*, Universidade de Coimbra, Coimbra.
- Nogueira, J. F. H. (1851), *Estudos sobre a reforma em Portugal*, Typ. Social, Lisboa.
- Núñez Seixas X. M. (2010), «Irredentismos ibéricos. Acerca de sobreposições territoriais reais e imaginárias (séculos XIX e XX)», *Revista da História das Idéias*, n. 31, pp. 363-388.
- Núñez Seixas X. M. (2015), «Nation-Building and Regional Integration: The Case of the Spanish Empire, 1700-1914», in Miller A. – Berger S. (eds.), *Nationalizing Empires*, CEU, New York, pp. 194-245.
- Oliveira Martins J. P. (1879) [2009], *Historia de la Civilización ibérica*, Pamplona, Urtoiti.
- Pereira M. da C. M. (2001), «Sinibaldo de Más: el diplomático español partidario del Iberismo», *Anuario de Derecho Internacional*, n. 17, pp. 351-370.
- Quental A. (1871), *Causas da decadência dos povos peninsulares nos ultimos três séculos*, Typ. Commercial, Porto.

- Quental A. (2017) *Causas de la decadencia de los pueblos peninsulares*, Madrid, Marcial Pons / La Umbría y la Solana, 2017.
- Rina Simón C. (2014) «Tendencias de la historiografía española sobre los iberismos», *Historia del Presente*, n. 24, pp. 101-112.
- Rina Simón C. (2016) *Iberismos. Expectativas peninsulares en el siglo XIX*, Funcas, Madrid.
- Rina Simón C. (2017) «Expectativas iberistas en la contemporaneidad. Una propuesta conceptual», *Ayer*, n. 108, pp. 179-201.
- Rina Simón C. (2018), «Proyección exterior, hispanoamericanismo y regeneración nacional en la península ibérica en el siglo XIX», *Historia Mexicana*, vol. LXVII, pp. 1597-1631.
- Rocamora J. A. (1994), *El nacionalismo ibérico (1792-1936)*, Universidad de Valladolid, Universidad.
- Zantedeschi F. (2015), «Panlatinismes et visions d'Europe, 1860-1890», in Cassina C. – Leboutte R. – Darriulat P. (eds.), *Europe de papier. Projets européens au XIX siècle*, Presses Universitaires du Septentrion, Lille.

Miroslav Hroch

DAL MOVIMENTO NAZIONALE ALLA NAZIONE MATURA. IL PROCESSO DI COSTRUZIONE DELLE NAZIONI IN EUROPA*

La nazione ha condito in maniera costante la storia moderna d'Europa. Non è difficile ironizzare sulla storia passata e presente del “nazionalismo”, criticarne il ruolo e così facendo assegnare buoni o cattivi voti a vari gruppi, personalità o persino nazioni. Certo, c'è una parte del pubblico che trova tale modo di agire di proprio gradimento, ma ciò non va confuso con un approccio scientifico all'argomento. Gli storici e le storiche non sono dei giudici; il loro compito è spiegare delle trasformazioni storiche concrete. Negli ultimi anni si è sviluppata in maniera significativa una nuova letteratura scientifica dedicata allo studio delle nazioni e dei nazionalismi, in gran parte prodotta da studiosi e studiose di scienze sociali intenti a sviluppare un quadro teorico e successivamente a dimostrare la validità delle proprie generalizzazioni con una serie di esempi scelti. Gli storici preferiscono invece partire dalla ricerca empirica e passare a conclusioni più ampie solo in un secondo momento. Per quanto mi riguarda, il mio lavoro non è consistito nel cercare di proporre una teoria della costruzione delle nazioni, ma semmai nello sviluppare dei metodi efficaci per la classificazione e valutazione delle esperienze di costruzione della nazione, viste come processi inseriti in una storia sociale e culturale più ampia e trattate non come una congerie di eventi singolari e irripetibili, bensì come parti di una vasta trasformazione della società riconducibile ad alcune generalizzazioni controllate (cfr. Hroch 1985, 1986). È tuttavia importante sottolineare da subito che siamo ancora lontani dal poter spiegare tutti i problemi più importanti posti dal formarsi delle nazioni moderne. Ogni studioso o studiosa dei movimenti nazionali riconoscerà che vi sono diverse lacune nei dati che possediamo sulla comprensione del fenomeno. Da questo punto di vista, tutte le conclusioni difendibili restano solo conclusioni parziali, e tutte le “teorie” andrebbero intese come progetti per ulteriori ricerche. In chiave polemica, si potrebbe affermare che al momento siamo di fronte a una sovrapproduzione di teorie e ad una stagnazione della ricerca comparata sull'argomento.

* Versione italiana dell'articolo «From National Movement to the Fully-formed Nation. The Nation-building Process in Europe», *New Left Review*, I/198, March-April 1993, pp. 3-20. Traduzione dall'inglese di Fabio De Leonardis. Si ringraziano l'Autore, la redazione e la direzione della *New Left Review* per la gentile concessione.

Nazione e società civile

Tale cattiva sorte ritengo sia in parte dovuta a una diffusa confusione concettuale. Questo perché oggi il processo tramite il quale si sono formate le nazioni in Europa è solitamente presentato come il dispiegarsi delle idee del “nazionalismo”. Ciò vale in particolare per la letteratura scientifica anglosassone più recente¹. A mio parere, si tratta sostanzialmente di un punto di vista fuorviante sull’argomento, giacché la diffusione delle idee nazionali poteva aver luogo solo in uno specifico ambiente sociale. La costruzione di una nazione non è mai stata meramente un progetto di intellettuali ambiziosi o narcisisti, né le idee avrebbero potuto fluire attraverso l’Europa mosse solo dalla propria forza ispiratrice. Gli intellettuali possono “inventare” delle comunità nazionali solo se già sussistono determinate precondizioni oggettive per il formarsi di una nazione. Molto tempo addietro Karl Deutsch faceva notare che, affinché emerga una coscienza nazionale, occorre che vi sia qualcosa di cui diventare coscienti. Le scoperte individuali del sentimento nazionale non spiegano perché tali scoperte ricorrono in così tanti paesi indipendentemente le une dalle altre, in condizioni differenti e in epoche differenti. Solo un approccio che ricerchi le somiglianze sottese alle ragioni per cui una nuova identità nazionale veniva accettata può gettar luce su questo problema. Tali ragioni possono essere verbalizzate, ma sotto il livello dell’“alta politica” spesso esse non trovano espressione verbale.

Ora, la “nazione” non è, naturalmente, una categoria eterna; essa è stata il prodotto di un lungo e complicato processo di sviluppi storici in Europa. Per le finalità che qui ci interessano, definiamola subito come un vasto gruppo sociale integrato non da una ma da una combinazione di differenti tipi di relazioni oggettive (economiche, politiche, linguistiche, culturali, religiose, geografiche, storiche) e dal loro riflesso soggettivo nella coscienza collettiva. Molti di questi legami potrebbero essere mutualmente sostituibili tra loro, e alcuni giocano un ruolo particolarmente importante in uno specifico processo di costruzione nazionale, mentre in altri ne svolgono uno a malapena sussidiario. Fra questi, tuttavia, ve ne sono tre che sono insostituibili: i) una “memoria” di un qualche passato comune, trattata come “destino” del gruppo, o perlomeno dei suoi componenti fondamentali; ii) una densità di legami linguistici o culturali che permette un grado più elevato di comunicazione sociale all’interno del gruppo rispetto all’esterno; iii) una concezione dell’eguaglianza di tutti i membri del gruppo organizzati come società civile.

Il processo tramite il quale le nazioni sono state costruite intorno ad elementi centrali di questo tipo non era né inevitabile né irreversibile. Poteva essere interrotto, così come poteva essere ripreso dopo una lunga interruzione. Se si guarda all’Europa nella sua interezza, è chiaro che esso ha attraversato due fasi distinte di lunghezza diversa. La prima di queste è iniziata durante il Medioevo, e ha condotto a due risultati alquanto differenti, i quali hanno fornito punti di partenza contrastanti per la seconda fase, quella della

¹ Lo stesso termine “nazionalismo” è entrato in circolazione in ambito accademico alquanto tardi, forse con l’opera dello storico americano Carlton Hayes, soprattutto con il suo *Historical Evolution of Modern Nationalism* (1931). L’uso del termine rimase piuttosto raro nell’Europa del primo dopoguerra, come si può vedere nell’indagine di A. Kemiläinen (1964). Il primo studioso europeo a mettere in campo il concetto per un’analisi sistematica è stato E. Lemberg nel suo *Nationalismus* (1964).

transizione a un'economia capitalista e ad una società civile. A quel punto il percorso verso la nazione moderna nel pieno senso della parola è partito dall'una o dall'altra delle due situazioni sociopolitiche messe a confronto (anche se, naturalmente, vi sono stati casi intermedi). In gran parte dell'Europa occidentale – Inghilterra, Francia, Spagna, Portogallo, Svezia, Paesi Bassi – ma anche ad est in Polonia, lo Stato moderno nella sua fase iniziale si è sviluppato sotto il dominio di una particolare cultura etnica, in una forma assolutista o in un sistema in cui veniva data rappresentanza a vari ceti sociali. Nella maggior parte dei casi il tardo regime feudale si è successivamente trasformato, tramite riforme o rivoluzione, in una moderna società civile *parallelamente* alla costruzione di uno stato-nazione come comunità di cittadini eguali. In gran parte dell'Europa centrale e orientale, d'altro canto, era una classe dominante “esogena” a governare gruppi etnici che occupavano un territorio compatto ma erano privi di una “loro” nobiltà, di una unità politica o di una tradizione letteraria continuativa. La mia ricerca si è occupata di questo secondo tipo di situazione. È un errore, tuttavia, credere che una situazione del genere non sia mai esistita in Europa occidentale. I problemi di un “gruppo etnico non-dominante” hanno finito per essere identificati con le terre dell'Europa orientale e sud-orientale, come nel caso degli estoni, degli ucraini, degli sloveni, dei serbi o di altri. Ma in origine vi erano parecchie comunità simili anche nell'Europa occidentale e sud-occidentale. Lì tuttavia lo Stato medievale o lo Stato moderno, nella sua fase iniziale, ne ha assimilato la maggior parte, sebbene in questi processi di integrazione un numero significativo di antiche culture distinte si sia preservato: è il caso degli irlandesi, dei catalani, dei norvegesi e di altri (in Europa orientale si potrebbe forse fare un'analogia con i greci)². Vi è stata anche un'importante serie di casi intermedi, in cui certe comunità etniche erano dotate di una “propria” classe dominante e tradizione letteraria, ma erano prive di una statualità comune – il caso di tedeschi e italiani, o più tardi (dopo la perdita della loro Confederazione) i polacchi.

Ora, in una situazione del secondo tipo, che è quella su cui si è concentrato il mio lavoro di ricerca, l'inizio della fase moderna della costruzione nazionale può essere fatto risalire al momento in cui pochi gruppi all'interno della comunità etnica non-dominante hanno cominciato a discutere della propria etnicità e a concepirla come una potenziale, futura nazione. Prima o poi essi hanno riscontrato determinate mancanze nella futura nazione e hanno avviato dei tentativi di superarne una o più d'una, cercando di persuadere i loro compatrioti dell'importanza di avere coscienza di appartenere alla nazione. Definisco questi tentativi organizzati di conseguire tutti gli attributi di una nazione matura (che non sempre, e non dappertutto, hanno avuto successo) un *movimento nazionale*. L'attuale tendenza a parlarne come di movimenti “nazionalisti” induce a una notevole confusione. Questo perché il nazionalismo *stricto sensu* è qualcos'altro: vale a dire, la mentalità che

² Così, se mettiamo a confronto l'incidenza dei movimenti nazionali nell'Europa occidentale e in quella orientale, il loro numero è grosso modo equivalente. Le proporzioni cambiano però se ci si chiede quante culture medievali autonome siano state integrate o si siano estinte in ciascuna regione. In Occidente infatti solo alcune di queste culture sono sopravvissute sino a formare la base di movimenti nazionali successivi: altre invece no, come accaduto a quella basso-tedesca, araba, provenzale, ecc. Le monarchie occidentali in generale si sono dimostrate assai più capaci di assimilare le culture e comunità “non-statali” rispetto all'impero asburgico, a quello dei Romanov o all'Impero Ottomano.

attribuisce *una priorità assoluta ai valori della nazione su tutti gli altri valori e interessi*. Ciò è ben lungi dall'essere il caso di tutti i patrioti dei movimenti nazionali dell'Europa centrale e orientale dell'Ottocento o del primo Novecento, i quali non erano nazionalisti in questo senso, più accurato, del termine. Ben difficilmente tale termine si potrebbe applicare a figure rappresentative come il poeta norvegese Wergeland, che cercò di creare una lingua per il proprio paese, lo scrittore polacco Mickiewicz, il quale bramava la liberazione del proprio paese natio, o finanche lo studioso ceco Masaryk, il quale formulò e mise in atto un programma di indipendenza nazionale dopo aver lottato tutta la vita contro i nazionalisti cechi. Il nazionalismo era solo una delle tante forme di coscienza nazionale emerse nel corso di questi movimenti. Certamente in un momento successivo il nazionalismo divenne spesso una forza significativa in questa regione, così come avvenne più ad occidente nell'area degli stati-nazione, come tipo particolare di politica di potenza con implicazioni irrazionaliste. Ma il programma del movimento nazionale classico era di un altro tipo. I suoi obiettivi rispondevano a tre importanti serie di rivendicazioni, le quali corrispondevano a mancanze fortemente avvertite nell'esistenza della nazione: 1) lo sviluppo di una cultura nazionale basata sulla lingua locale e la sua normalizzazione nell'istruzione, nell'amministrazione e nella vita economica; 2) il conseguimento dei diritti civili e dell'autogoverno politico, inizialmente come autonomia e in ultima analisi (in quanto richiesta esplicita, di solito alquanto tardi) come indipendenza³; la creazione di una struttura sociale completa a partire dal gruppo etnico, comprendente delle élite istruite, dei funzionari e una classe imprenditoriale, ma anche – laddove necessario – dei contadini liberi e dei lavoratori organizzati. La priorità relativa e la tempistica di questi tre insiemi di rivendicazioni sono state diverse in ciascun caso. Ma il percorso di qualsiasi movimento nazionale si è compiuto solo quando tutte e tre le serie di esigenze sono state soddisfatte.

Nell'intervallo tra il punto di partenza di qualsiasi movimento nazionale e il suo giungere a compimento si possono distinguere tre fasi strutturali, a seconda del carattere e del ruolo di coloro che vi partecipano e del livello di coscienza nazionale che emerge nel gruppo etnico in generale. Nel periodo iniziale, che ho chiamato Fase A, le energie dei militanti sono dedicate soprattutto alla ricerca accademica e alla disseminazione di una coscienza degli attributi linguistici, culturali, sociali e a volte storici del gruppo non-dominante, senza che, in generale, vengano avanzate rivendicazioni specifiche per porre rimedio a tali mancanze (alcuni ritenevano persino che il proprio gruppo non potesse svilupparsi sino a diventare una nazione). In un secondo periodo, o Fase B, è emersa una nuova serie di militanti, i quali hanno cercato a quel punto di convincere quante più persone possibili appartenenti al proprio gruppo etnico ad aderire al progetto di creare una futura nazione, di “risvegliare” la coscienza nazionale tra loro tramite l'agitazione patriottica – di solito all'inizio (in una sotto-fase) senza grande successo, ma successivamente (in

³ Vi sono stati movimenti nazionali in cui l'obiettivo dell'indipendenza è emerso molto presto: è il caso ad esempio di quello norvegese, greco o serbo. Ma ve ne sono molti altri che vi sono arrivati solo relativamente tardi, nel corso delle circostanze eccezionali prodotte dalla Prima Guerra Mondiale: fra questi i movimenti ceco, finlandese, estone, lettone e lituano; altri ancora, invece, come quello sloveno o bielorusso, non arrivarono a formularlo neppure allora. Il caso catalano fornisce un esempio vivido del modo in cui persino un potente movimento nazionale non necessariamente avanza la rivendicazione di uno Stato indipendente.

un'altra sotto-fase) trovando un'accoglienza sempre maggiore. Nel momento in cui la maggior parte della popolazione è giunta a attribuire sufficiente importanza alla propria identità nazionale, si è formato un movimento di massa, che ho definito Fase C. È solo in quest'ultima fase che è potuta emergere un'intera struttura sociale e che il movimento si è differenziato in un'ala clerico-conservatrice, una liberale e una democratica, ognuna con un proprio programma.

Quattro tipi di movimento nazionale

La finalità di questa periodizzazione, così come l'ho proposta, era quella di permettere confronti significativi tra movimenti nazionali diversi, ossia qualcosa di più di semplici rilevamenti sincronici di ciò che stava avvenendo in diverse terre d'Europa nel secolo scorso: vale a dire, lo studio di forme e fasi analoghe dello sviluppo storico. Tale comparazione esige la scelta di una serie limitata di dimensioni specifiche nei termini delle quali si possono analizzare diversi movimenti nazionali. Naturalmente, tanto più complesso è il fenomeno da comparare, tanto maggiore è il numero delle dimensioni pertinenti. Normalmente è tuttavia consigliabile procedere per gradi, accumulando i risultati comparati passo dopo passo, anziché introdurre troppe dimensioni tutte insieme. Qui elenco alcuni dei segnali più significativi, alcuni dei quali sono stati esplorati da me o da altri, mentre altri restano in attesa di ricerche future: il profilo sociale e la distribuzione territoriale dei principali patrioti e dei militanti; il ruolo della lingua come simbolo e veicolo di identificazione; il posto del teatro (e anche della musica e del folklore) nei movimenti nazionali; la rilevanza o meno dei diritti civili come rivendicazione; l'importanza della coscienza storica; la posizione del sistema scolastico e della diffusione dell'alfabetizzazione; la partecipazione delle chiese e l'influenza della religione; il contributo delle donne come militanti e come simboli. Più di ogni altra cosa, tuttavia, ciò che è emerso dal mio lavoro di ricerca è stata l'importanza centrale per qualsiasi tipologia di movimenti nazionali nell'Europa centrale e orientale (ma non solo) del *rapporto* tra la transizione alla Fase B e successivamente alla Fase C da un lato e la transizione a una società costituzionale basata sull'uguaglianza di fronte alla legge dall'altro: quello che viene spesso genericamente chiamato il momento della "rivoluzione borghese". Combinando queste due serie di cambiamenti, possiamo distinguere quattro tipi di movimenti nazionali in Europa:

- 1) Nel primo, l'inizio dell'agitazione nazionale (Fase B) ha avuto luogo in una situazione di antico regime assolutista, ma ha acquisito un carattere di massa in un'epoca di cambiamenti rivoluzionari nel sistema politico, quando un movimento operaio organizzato stava anch'esso iniziando a imporsi. I leader della Fase B hanno elaborato i loro programmi nazionali in condizioni di sollevazione politica. È stato questo il caso dell'agitazione ceca in Boemia e dei movimenti nazionali ungherese e norvegese, entrati tutti nella Fase B intorno al 1800. I patrioti norvegesi ottennero una Costituzione liberale e una dichiarazione di indipendenza nel 1814, mentre i cechi e gli ungheresi elabo-

rarono i loro programmi nazionali – anche se con modalità assai diverse – durante le rivoluzioni del 1848.

- 2) Anche nel secondo l'agitazione nazionale è stata avviata sotto l'antico regime, ma la transizione a un movimento di massa, o Fase C, è stata ritardata fino al periodo successivo a una rivoluzione costituzionale. Questo cambiamento di sequenza poteva essere causato da uno sviluppo ineguale, come nei casi della Lituania, della Lettonia, della Slovenia o della Croazia, oppure da una oppressione straniera, come nel caso della Slovacchia o dell'Ucraina. Si può affermare che la Fase B sia iniziata in Croazia negli anni Trenta dell'Ottocento, in Slovenia negli anni Quaranta, in Lettonia alla fine degli anni Cinquanta, e in Lituania non prima degli anni Settanta dell'Ottocento; e che abbia raggiunto la Fase C in Croazia non prima degli anni Ottanta dell'Ottocento, in Slovenia negli anni Novanta e in Lettonia e Lituania solo durante la rivoluzione del 1905. In Slovacchia dopo il 1867 la magiarizzazione forzata impedì la transizione alla Fase C, così come avvenne in Ucraina a causa della russificazione forzata.
- 3) Nel terzo tipo, il movimento nazionale ha acquisito un carattere di massa già sotto l'antico regime, e quindi prima del consolidamento di una società civile o di un ordine costituzionale. Questo andamento produsse insurrezioni armate e fu limitato alle terre europee dell'Impero Ottomano: Serbia, Grecia e Bulgaria.
- 4) Nell'ultimo tipo, l'agitazione nazionale è cominciata inizialmente in una situazione costituzionale, in un contesto capitalista più sviluppato, caratteristico dell'Europa occidentale. In questi casi, il movimento nazionale poteva raggiungere la Fase C alquanto presto, come nei Paesi Baschi e in Catalogna, mentre in altri casi ciò avvenne solo dopo una Fase B assai lunga, come nelle Fiandre, o non avvenne affatto, come in Galles, Scozia o Bretagna.

Nessuno dei passaggi tracciati fin qui – dalla definizione alla periodizzazione sino alla tipologia – costituisce naturalmente un fine in sé. Essi non spiegano le origini né i risultati dei vari movimenti nazionali. Essi sono soltanto dei necessari punti di partenza per il vero compito di ogni ricerca storica: l'analisi delle cause. Cosa spiega il successo della maggior parte dei movimenti dell'epoca che finì con Versailles, e il fallimento di altri? Cosa rende conto delle variazioni nella loro evoluzione e nel loro esito? Se l'idea corrente secondo la quale le nazioni in Europa sono state inventate dal nazionalismo è chiaramente infondata, ancora meno funzionano le spiegazioni monocausali. Qualsiasi spiegazione soddisfacente dovrà essere multicausale, e muoversi fra diversi livelli di generalizzazione; dovrà inoltre estendersi cronologicamente su un periodo assai lungo dell'ineguale sviluppo europeo.

I precedenti della costruzione delle nazioni

Qualsiasi spiegazione dovrà cominciare con il “preludio” alla moderna costruzione delle nazioni che si ritrova nel tardo medioevo e all'inizio dell'età moderna, il quale costituì un grande momento non solo per gli stati-nazione dell'Occidente, ma anche per quei gruppi etnici che rimasero o finirono sotto il dominio di classi dirigenti “esterne” nella parte

centrale e orientale del continente, o altrove. Nella realtà storica, naturalmente, vi furono molti casi intermedi tra questi due idealtipi. Un gran numero di Stati medievali dotati di loro lingue scritte non sono diventati stati-nazione, e hanno invece perso la propria autonomia in parte o del tutto, mentre le loro popolazioni in genere hanno conservato le proprie caratteristiche etniche. Ciò è stato vero per i cechi, i catalani, i norvegesi, i croati, i bulgari, i gallesi, gli irlandesi ed altri. Persino nei casi di gruppi etnici non-dominanti alquanto “puri” – per esempio gli sloveni, gli estoni o gli slovacchi – non è possibile liquidare il loro passato comune come mero mito. Più in generale, l’eredità della prima fase del processo di costruzione della nazione, anche se abortito, ha spesso lasciato risorse significative per la seconda. Esse comprendevano, in particolare, quanto segue:

- 1) Molto spesso i rimasugli di un’autonomia politica precedente erano rimasti vitali, anche se se ne erano appropriati i membri dei ceti appartenenti alla nazione “dominante”, e ciò generava tensioni tra i vari ceti e l’assolutismo, tensioni che a volte fornivano la scintilla per movimenti nazionali successivi. Questo andamento si può osservare in diverse parti d’Europa nel tardo Settecento: ad esempio nella resistenza dei ceti ungheresi, boemi e croati al centralismo di Giuseppe II, in Finlandia nella reazione della nobiltà al neoassolutismo di Gustavo III, in Irlanda nell’opposizione dei proprietari terrieri protestanti alla centralizzazione inglese, in Norvegia nella risposta della burocrazia locale all’assolutismo danese.
- 2) La “memoria” dell’indipendenza o della statualità di un tempo, anche se situata in un lontano passato, poteva svolgere un ruolo importante nello stimolare la coscienza storica della nazione e la solidarietà etnica. Questo fu il primissimo argomento utilizzato nella Fase B dai patrioti delle terre ceche, in Lituania, Finlandia, Bulgaria, Catalogna e altrove.
- 3) In molti casi la lingua scritta medievale era più o meno sopravvissuta, rendendo più facile lo sviluppo della norma di una lingua moderna con una propria letteratura, come risultò essere il caso del ceco, del finlandese o del catalano, tra gli altri. Tuttavia, il contrasto fra i casi in cui questa eredità era presente e quelli in cui era assente fu parecchio esagerato nell’Ottocento, quando a volte si sostenne che corrispondesse a una distinzione tra popoli “storici” e popoli “non storici”, laddove in realtà la sua rilevanza era limitata al ritmo con cui la coscienza storica della nazione era allora in crescita.

Ciò che risulta chiaro in tutti questi casi è però il fatto che il moderno processo di costruzione della nazione prese avvio con la raccolta di informazioni sulla storia, la lingua e i costumi del gruppo etnico non-dominante, che divenne l’ingrediente critico nella prima fase dell’agitazione patriottica. I dotti ricercatori della Fase A “scoprivano” il gruppo etnico e gettavano le basi per il successivo formarsi di una “identità nazionale”. Eppure la loro attività intellettuale non può essere definita un movimento sociale o politico organizzato. La maggior parte dei patrioti non articolavano ancora alcuna rivendicazione “nazionale”. La conversione delle loro finalità negli obiettivi di un movimento sociale che aspirava a cambiamenti culturali e politici era un prodotto della Fase B, e le ragioni per cui ciò avveniva restano in larga misura una questione aperta. Perché degli interessi eruditi

divennero legami emotivi? Perché l'affetto o l'attaccamento a una regione dovrebbe sfociare nell'identificazione con un gruppo etnico come futura nazione?

Il ruolo della mobilità sociale e della comunicazione

Come primo approccio, si potrebbero individuare tre processi decisivi per questa trasformazione: 1) una crisi sociale e/o politica del vecchio ordine, accompagnata da nuove tensioni e nuovi orizzonti; 2) l'emergere di uno scontento fra elementi significativi della popolazione; 3) la perdita di fede nei sistemi morali tradizionali, in particolare un declino della legittimazione religiosa, anche qualora ciò riguardasse solo un piccolo numero di intellettuali (non solo però quelli influenzati dal razionalismo illuminista, bensì anche altre correnti di dissenso). In generale, è chiaro che la ricerca in futuro dovrà prestare una maggiore attenzione a queste diverse sfaccettature della crisi, e alla capacità o volontà dei patrioti di articolare risposte ad essa in termini nazionali, anziché semplicemente sociali o politici. Se determinati gruppi di intellettuali a quel punto lanciavano una agitazione nazionale vera e propria, questa dava allora avvio alla critica Fase B. Ma ciò non significava automaticamente la nascita di una nazione moderna, la quale richiedeva ulteriori condizioni per il proprio emergere. Dobbiamo infatti chiederci in quali circostanze tale agitazione finiva per avere successo sfociando nel movimento di massa della Fase C, capace di portare a compimento il programma nazionale?

Al fine di spiegare questa trasformazione sono state avanzate diverse teorie da parte di studiosi e studiose di scienze sociali, ma esse risultano alquanto insoddisfacenti, perché non corrispondono alla realtà empirica. Ernest Gellner, ad esempio, attribuisce la crescita del «nazionalismo» fondamentalmente alle esigenze funzionali dell'industrializzazione (Gellner 1997). Eppure la gran parte dei movimenti nazionali in Europa è emersa ben prima dell'arrivo dell'industria moderna, e solitamente essi avevano completato la decisiva Fase B del loro sviluppo prima di aver avuto alcun contatto con essa; anzi, molti si sono sviluppati in condizioni prevalentemente agrarie. Ma se tali pecche sono comuni a gran parte della letteratura scientifica sociologica, non possiamo d'altra parte semplicemente limitarci a descrizioni induttive come quelle tanto care allo storiografo tradizionalista. Diamo un'occhiata a due fattori designati con termini differenti da autori diversi, ma che nella sostanza godono di un certo consenso nel campo. Adottando la terminologia di Karl Deutsch, possiamo definirli mobilità sociale e comunicazione⁴. Superficialmente, la situazione sembra qui relativamente chiara. Possiamo confermare che nella maggior parte dei casi i membri dei gruppi patriottici appartenevano a un ceto professionale con alta mobilità verticale, mentre in nessun caso essi erano dominati da persone reclutate da gruppi con bassa mobilità sociale, come i contadini. Un alto livello di mobilità sociale quindi sembra essere stato una condizione favorevole per l'accettazione dei programmi patriottici

⁴ Cfr. Deutsch 1953. Anche altri studiosi hanno sottolineato l'importanza della comunicazione sociale per una comprensione del sentimento nazionale, senza però adottare il punto di vista di Deutsch o la sua terminologia. Cfr. ad esempio Anderson 2018.

nella Fase B. Fin qui tutto bene. Purtroppo, però, sappiamo che spesso esso ha anche facilitato una compiuta assimilazione verso l'alto dei membri del medesimo gruppo nei ranghi della nazione dominante. Allo stesso modo, la comunicazione sociale come trasmissione di informazione sulla realtà e di attitudini nei suoi confronti hanno certamente avuto una parte importante nell'avvento della moderna società capitalista, e se analizziamo le occupazioni dei patrioti, giungiamo alla conclusione che l'agitazione nazionale aveva più facilmente successo tra gli appartenenti al gruppo etnico non-dominante che godevano dei migliori canali di accesso a tale comunicazione. Un'analisi territoriale fornisce lo stesso risultato: quelle regioni dove le reti di comunicazione erano più dense erano anche le maggiormente sensibili a tale agitazione. Fino ad ora, l'idea di Deutsch sembra essere corroborata: la crescita dei movimenti nazionali (egli parlava di nazionalismo) è andata di pari passo con l'avanzare della comunicazione e della mobilità sociali, le quali a loro volta costituivano dei processi intrinseci a una trasformazione più ampia della società⁵.

Eppure è ancora necessario verificare questa ipotesi rispetto alla realtà storica in almeno due casi ristretti. Ad un estremo abbiamo sottomano l'esempio del distretto del Polesie nella Polonia tra le due guerre, una regione con una mobilità sociale minima, contatti debolissimi con il mercato, e scarsa alfabetizzazione. Quando nel censimento del 1919 fu chiesto ai suoi abitanti quale fosse la loro nazionalità, la maggior parte rispose semplicemente «di queste parti»⁶. Lo stesso modello prevaleva nella Lituania orientale, nella Prussia occidentale, nella Lusazia inferiore e in diverse regioni balcaniche. E la situazione opposta invece? Possono una crescita intensa della comunicazione e un elevato tasso di mobilità essere considerate cause di una Fase B coronata dal successo? In nessun modo: l'esperienza di terre come il Galles, il Belgio, la Bretagna o lo Schleswig mostra, al contrario, che queste potevano coesistere con una risposta debole all'agitazione nazionale, in condizioni in cui un ordine costituzionale in via di maturazione risultava più importante.

Crisi e conflitto

Ci deve essere stato dunque un altro fattore di peso, oltre il cambiamento sociale e gli alti livelli di mobilità e comunicazione che solitamente contribuivano a dare impeto a un movimento nazionale. Ho definito questo fattore un conflitto di interessi rilevante da un punto di vista nazionale – in altre parole, una tensione o collisione sociale che poteva essere mappata su divisioni linguistiche (e a volte anche religiose). Un esempio comune nell'Ottocento era il conflitto tra i neolaureati provenienti da un gruppo etnico non-dominante e un'élite chiusa proveniente dalla nazione dominante che manteneva la propria presa ereditaria sulle posizioni dirigenziali nello Stato e nella società⁷. Ma vi erano anche scontri tra contadini appartenenti al gruppo subalterno e proprietari terrieri provenienti da

⁵ Otto Bauer fu il primo a comprendere il rapporto tra il processo di costruzione della nazione e la generale trasformazione capitalista della società (Bauer 2016).

⁶ Questo episodio non è analizzato nella letteratura occidentale (Tomaszewski 1963: 25, 32 e sgg.).

⁷ Sono stato il primo a far notare l'importanza di questo conflitto nazionalmente rilevante in Hroch 1968. Per un'analisi successiva e più dettagliata del problema degli intellettuali disoccupati, cfr. Smith 1984.

quello dominante, fra artigiani del primo e grandi mercanti e fabbricanti del secondo, e così via. È importante sottolineare che questi conflitti di interesse che pesavano sul destino dei movimenti nazionali non possono essere ridotti a conflitti di classe, giacché i movimenti nazionali hanno sempre reclutato membri da diverse classi e gruppi, per cui i loro interessi erano determinati da un ampio spettro di relazioni sociali (le quali comprendevano, naturalmente, rapporti di classe).

Perché i conflitti sociali di questo tipo erano articolati in termini nazionali con maggior successo in certe parti d'Europa anziché in altre? Paradossalmente, potremmo dire che nell'Ottocento l'agitazione nazionale spesso cominciava prima e faceva maggiormente breccia in quelle aree dove i gruppi etnici non-dominanti nella loro interezza, compresi spesso i loro leader, avevano scarsa educazione politica e quasi nessuna esperienza politica, a causa dell'oppressione assolutista sotto la quale erano cresciuti. La Boemia e l'Estonia sono due esempi fra i tanti. In queste circostanze, vi era poco spazio per forme più sviluppate di discorso politico o di argomentazione politica. Su entrambi i lati di un dato conflitto, era più facile articolare le contraddizioni o le ostilità sociali facendo ricorso a categorie nazionali, come i pericoli per una cultura comune, o per una lingua particolare, o per l'interesse etnico. Questa è la ragione per cui i movimenti nazionali europei occidentali rivelano una devianza dalla tipologia (si veda il Tipo 4 in alto). Furono i livelli più elevati di cultura e di esperienza politica a permettere che i conflitti di interesse nella maggior parte delle regioni occidentali venissero articolati in termini politici. Così i patrioti fiamminghi erano fin dall'inizio della Fase B divisi in due campi, liberali e clericali, e la maggior parte degli elettori fiamminghi esprimevano le proprie preferenze politiche votando per i partiti cattolici o liberali, e lasciando solo una piccola minoranza a sostenere il Partito Fiammingo propriamente detto. Lo stesso fenomeno si può osservare oggi in Scozia o nel Galles. In queste condizioni il programma nazionale aveva difficoltà a conquistarsi un seguito di massa, e in alcuni casi non è mai giunto alla transizione alla Fase C. La lezione che se ne trae è che non basta considerare solo il livello formale della comunicazione sociale raggiunta in una data società: occorre anche guardare al complesso dei contenuti da essa mediati (anche se questi sono in parte inconsci). Se gli slogan e gli obiettivi nazionali usati dagli agitatori per articolare le tensioni sociali corrispondono di fatto all'esperienza quotidiana immediata, al livello della scolarità e del sistema di simboli e stereotipi correnti fra la maggioranza del gruppo etnico non-dominante, la Fase C può essere raggiunta in un periodo di tempo relativamente breve.

Il modello di un movimento nazionale di successo dunque comprende immancabilmente almeno quattro elementi: 1) una crisi di legittimità, legata a tensioni sociali, morali e culturali; 2) un minimo di mobilità sociale verticale (alcune persone istruite devono provenire dal gruppo etnico non-dominante); 3) un livello alquanto elevato di comunicazione sociale, comprese l'alfabetizzazione, la scolarità e i rapporti mercantili; e 4) un conflitto di interessi rilevante da un punto di vista nazionale. Tale modello non pretende di spiegare tutto, nella lunga e complessa storia dei movimenti nazionali. Mi si permetta di illustrare ciò indicando alcuni dei problemi che restano tutt'ora per noi insoluti, nonostante la pletora di nuove "teorie del nazionalismo".

Le lacune svelate dal modello

La mia ricerca comparata si è concentrata sulla varietà di costellazioni sociali all'opera nella Fase B dei movimenti nazionali dell'Europa ottocentesca. Finora studi analoghi sulla Fase C non sono stati realizzati⁸. Anche qui vi è un disperato bisogno di analisi comparata, e non solo dei gruppi sociali mobilitatisi nel momento in cui il programma nazionale aveva acquisito un'attrattiva per le masse, ma anche dell'importanza relativa delle tre principali componenti della propria agenda. Non vi era una singola combinazione ideale di queste ultime. Ciò che occorre esplorare sono le interrelazioni tra le aspirazioni culturali, politiche e sociali nei programmi nazionali dell'epoca, così come la struttura interna di ciascuno, e le rivendicazioni specifiche che ne risultavano. Sappiamo già che queste potevano variare di parecchio. Inoltre, una volta che le rivendicazioni politiche avessero raggiunto una certa rilevanza nel programma nazionale, il movimento stesso diventava inevitabilmente un campo di battaglia per il potere, non solo nella lotta contro la nazione dominante, ma anche all'interno delle leadership dello stesso movimento nazionale. In queste condizioni, la dirigenza dei movimenti nazionali solitamente passava dagli intellettuali allo strato dei professionisti in senso largo.

Un altro campo vitale per la ricerca comparata è una fisionomia sociale dei principali patrioti, e soprattutto dell'*intelligencija* nazionale nella regione. Alcune comparazioni preliminari da me intraprese degli intellettuali cechi, polacchi, slovacchi e tedeschi di questo periodo suggerisce che vi siano qui opportunità ancora inesplorate per l'interpretazione degli stereotipi nazionali, della cultura politica e dei sentimenti sociali dei patrioti. Le stridenti differenze nell'origine sociale degli intellettuali tedeschi e cechi dell'epoca getta una nuova luce su movimenti nazionali di ciascun gruppo in Boemia⁹. Ma andrebbe notato anche che sino ad ora pochissimo lavoro di ricerca è stato svolto su quegli intellettuali che, in virtù della loro istruzione ed appartenenza etnica, avrebbero potuto partecipare al movimento nazionale, ma non lo fecero. È necessario saperne di più anche sugli intellettuali indifferenti alla questione o assimilati.

Un'ultima e sostanziale lacuna nella ricerca contemporanea sui movimenti nazionali dell'ultimo secolo può sembrare inattesa. Si è fatta molta ironia sulle leggende storiche e i passati fittizi prodotti dai patrioti dell'epoca¹⁰. Ma di fatto sappiamo poco sul vero ruolo svolto dalla storia nell'emergere e nella crescita dei movimenti nazionali. Certo, vi era un fondo genuino di esperienza storica cui molti di loro potevano attingere: tutti i materiali depositati dalla prima fase dello stesso processo costruzione della nazione, quella premoderna; poi vi erano le varie forme in cui questi trovarono successivamente riflesso nella coscienza del gruppo etnico non-dominante. Solitamente, il tipo di pensiero storico

⁸ La mancanza di casi di studio di questo problema spiega perché E. J. Hobsbawm non abbia potuto analizzare la struttura sociale della Fase C nel suo lavoro più recente (Hobsbawm 2002).

⁹ Alcuni risultati parziali sono stati pubblicati in Hroch 1988: 345 e sgg.

¹⁰ Per un tipico esempio di tale facile replica, si veda Kolarz 1946.

che emerse alle origini del movimento nazionale era molto diverso da quello che si sviluppò verso la sua fine. Qui molto probabilmente risulteranno istruttivi i confronti fra Europa occidentale ed orientale, nazioni dominanti e nazioni dominate. Se si mettono a confronto i romanzi storici tedeschi e cechi di questo periodo, come ho personalmente fatto di recente, si ottengono risultati suggestivi: mentre la gran parte dei primi prendono i propri eroi dai ranghi dei governanti e dei nobili (principalmente prussiani), lo stesso strato sociale è rappresentato solo di rado nei secondi (Hroch 1987).

I “nuovi nazionalismi” ricapitolano i vecchi

In che misura il modello fin qui abbozzato, elaborato sulla base del lavoro di ricerca sui movimenti nazionali dell'Europa ottocentesca, è utile per comprendere i “nuovi nazionalismi” dell'odierna Europa centrale ed orientale? L'idea convenzionale che l'attuale subbuglio sia il risultato del liberarsi di forze irrazionali a lungo sopresse – “congelate”, per così dire – sotto il comunismo e oggi in pieno revival dopo un'assenza di cinquant'anni è evidentemente superficiale. Tale concezione è stravagante, e più prossima al mondo delle favole che a quello dei processi storici. È molto più plausibile vedere le forze che hanno rimodellato l'Europa centrale e orientale nell'ultimo decennio come “nuovi movimenti nazionali”, le cui finalità mostrano tanto parecchie analogie con quelli dell'Ottocento, quanto alcune significative differenze.

La somiglianza più notevole fra i due si ritrova nel riprodurre contemporaneamente lo stesso trittico di aspirazioni che componeva il programma nazionale cento anni fa. Le finalità specifiche a cui si tende naturalmente non sono identiche a quelle dei movimenti nazionali precedenti, ma la spinta generale è in stretta corrispondenza. Ancora una volta sono emerse con forza rivendicazioni linguistiche e culturali, naturalmente soprattutto nei territori dell'ex Unione Sovietica. Lì la politica ufficiale non era mai stata quella di sopprimere le lingue locali come aveva spesso fatto il dominio zarista, anzi essa aveva contribuito a promuoverle nel primo dopoguerra, quando l'ucraino, il bielorusso e le lingue vernacolari del Caucaso e dell'Asia Centrale divennero le lingue dell'istruzione scolastica e dell'editoria. Ma nelle terre occidentali acquisite dopo la guerra non furono portate avanti politiche di questo tipo, in quanto il russo fu imposto sempre più come la lingua della vita pubblica. Donde oggi l'importanza delle questioni linguistiche in questa regione, dove l'Estonia ha dichiarato la conoscenza della propria lingua *conditio sine qua non* per l'ottenimento dei diritti civili, o la Moldavia ha rivendicato l'alfabeto latino. Nei paesi ad ovest del Bug e del Dnestr le rivendicazioni linguistiche non sono state meno rilevanti. Ma anche qui uno dei primi segni della rottura della Jugoslavia è stata la campagna degli anni Settanta e Ottanta per separare il croato dal serbo come lingua pienamente autonoma; allo stesso modo, l'Istituto della Letteratura Slovacca (*Matica*) è stato un pioniere nell'avanzare argomentazioni linguistiche per l'indipendenza nazionale della Slovacchia.

Se l'importanza della componente linguistica oggi varia da regione a regione, la componente politica rimane in ogni caso centrale. I due obiettivi principali qui articolati

hanno entrambi il loro parallelo nel passato. Da un lato, la rivendicazione di democrazia corrisponde alla rivendicazione dei diritti civili nel programma dei movimenti “classici”. Dall’altro, il desiderio di una piena indipendenza richiama l’aspirazione all’autonomia etnica dell’Ottocento. Qui nella maggior parte dei casi, anche se non in tutti (Slovenia, Croazia o Slovacchia), l’esperienza dell’indipendenza statale prebellica fornisce il modello decisivo. Certo, al 1992 l’indipendenza politica è stata pienamente riaffermata in gran parte dell’Europa centro-orientale, mentre nell’ex URSS le repubbliche costituenti l’unione ora sono tutte almeno giuridicamente degli Stati sovrani. In queste condizioni, le energie si volgono ora alla direzione presa dall’indipendenza conquistata: ossia, alla questione delle politiche da attuare nei confronti dei vicini esterni e delle minoranze interne.

Infine, i nuovi movimenti nazionali esibiscono un programma sociale di tipo distinto, in condizioni in cui vi è generalmente un repentino ricambio delle classi dirigenti. I leader di questi movimenti mirano a un obiettivo assai specifico: portare a compimento la struttura sociale della nazione creando una classe capitalista corrispondente a quella degli Stati occidentali, in cui essi stessi arriverebbero a godere di una posizione rilevante. Anche qui le analogie formali con il passato sono impressionanti.

Al di là di queste, peraltro, vi è tutta una serie di ulteriori somiglianze significative. Nell’Ottocento la transizione alla Fase B aveva luogo in un momento in cui l’antico regime e il suo ordine sociale erano sull’orlo della disintegrazione. Mentre i legami tradizionali si indebolivano o si dissolvevano, la necessità di una nuova identità collettiva metteva insieme in un unico movimento nazionale persone provenienti dalle diverse classi sociali e correnti politiche di allora. Oggi, allo stesso modo, dopo il collasso dei governi comunisti e della pianificazione centrale, i legami familiari sono andati in pezzi, lasciando al loro posto un’ansia e un’insicurezza generalizzate in cui l’idea nazionale assume il ruolo di integrazione collettiva. In condizioni di stress acuto, le persone tendono caratteristicamente a sopravvalutare il conforto protettivo offerto dal proprio gruppo nazionale.

L’identificazione con il gruppo nazionale a sua volta comprende, così come avveniva nel secolo scorso, la costruzione di un’immagine personalizzata della nazione. Il passato glorioso di questa personalità finisce per essere vissuto come parte della memoria collettiva di ogni cittadino e cittadina, e le sue sconfitte sono sentite come fallimenti che ancora li toccano. Un prodotto di tale personalizzazione è che le persone vedranno la propria nazione – ossia se stesse – come un corpo unico in un senso che va oltre la metafora. Se una qualunque disgrazia colpisce una piccola parte della nazione, essa può essere avvertita in ogni sua parte, e se un qualsiasi ramo del gruppo etnico – finanche residente lontano dalla “madrepatria” – è minacciato di assimilazione, i membri della nazione personalizzata potrebbero trattarla come un’amputazione del corpo della nazione.

Il corpo personalizzato della nazione ha naturalmente bisogno – come nell’Ottocento – del suo spazio distinto. Oggi come allora le rivendicazioni di tale spazio tendono ad essere basate su appelli a due diversi criteri, il cui rapporto è spesso estremamente controverso: da un lato, il principio di un’area definita dall’omogeneità etnica della propria popolazione, come gruppo linguistico-culturale comune; dall’altro, il concetto di un territorio storico dotato di propri confini tradizionali, i quali spesso comprendono

altri gruppi etnici con status di minoranza. Nell'Ottocento il secondo criterio acquisì un'importanza speciale per le cosiddette "nazioni storiche". Pertanto i cechi consideravano tutte le terre interne alle frontiere della Boemia e della Moravia come il proprio corpo nazionale; i croati vedevano tutte e tre le parti del regno medievale come loro proprietà; i lituani vedevano la città ebraico-polacca di Wilno [oggi Vilnius, *N.d.T.*] come la loro vera capitale. Oggi questo modello è potenzialmente ancora più diffuso, giacché oltre alle nazioni considerate "storiche" nel secolo scorso ve ne sono altre che hanno acquisito una storia di tipo rilevante nel periodo prebellico – quando estoni e lettoni ottennero uno Stato indipendente, o finanche nel corso della guerra – quando slovacchi e croati si assicurarono dei protettorati con la licenza dei nazisti. In queste condizioni, i leader dei nuovi movimenti nazionali tendono nuovamente a dichiarare i confini degli Stati frontiere nazionali e a trattare le minoranze etniche nel "loro" territorio come estranei, la cui identità può essere trascurata o i cui membri possono essere espulsi. La psico-geografia ancora una volta sta giocando un ruolo importante in Europa, nel momento in cui i bambini e le bambine nelle scuole elementari contemplano costantemente la mappa del proprio paese¹¹.

Le rivendicazioni etnolinguistiche e i problemi della perdita di status

Come mai, ci si potrebbe chiedere, proprio nel momento in cui il mondo occidentale sta cercando di dire addio all'appartenenza etnica come principio organizzatore della vita economica, l'argomentazione etnica e quella linguistica arrivano tanto spesso a occupare il primo posto nell'agenda politica di molti dei nuovi movimenti nazionali in Europa centrale e orientale? L'esperienza dei movimenti nazionali classici della regione suggerisce una possibile spiegazione¹². Nell'Ottocento, quando lanciavano la loro agitazione, i membri del gruppo etnico non-dominante non avevano alcuna formazione politica, né alcuna esperienza di attività pubblica nella società civile. In tali condizioni gli appelli al discorso politico dei diritti umani o civili non potevano essere efficaci. Per un contadino ceco o estone, "libertà" significava non un regime parlamentare, ma l'abolizione delle esazioni feudali e la possibilità di utilizzare la propria terra arabile senza ostacoli. La realtà di una lingua e di costumi comuni poteva essere colta assai più facilmente delle remote concezioni della libertà costituzionale. Oggi, in maniera in qualche modo analoga, dopo cinquant'anni di dominio dittatoriale, una formazione alla società civile è ancora in larga parte assente, e gli appelli per la lingua e la cultura possono ancora una volta agire da surrogati per rivendicazioni politiche articolate: lo si può vedere nelle ex repubbliche jugoslave, in

¹¹ Sulla psico-geografia come fattore di identità nazionale, cfr. Barnes 1987: 10 e sgg.

¹² Gli attuali movimenti nazionali all'"Est" e all'"Ovest" sono visibilmente meno comparabili oggi di quanto lo fossero prima del 1918. I movimenti nazionali occidentali (ad esempio quello catalano, basco, gallese, bretone o scozzese) sono ancora generalmente impegnati in una Fase C, o persino una Fase B avviata nell'Ottocento, mentre la maggior parte dei movimenti dell'Europa orientale (ad esempio quello ceco, estone, lituano o polacco) hanno conseguito l'indipendenza nazionale dopo la Prima Guerra Mondiale, mentre altri ancora (ad esempio quello bielorusso o ucraino) stanno ora riprendendo una Fase B interrotta, oppure una Fase C (come nel caso slovacco e croato).

Romania, nei paesi baltici. In pratica ciò può accadere finanche laddove il discorso ufficiale echeggia la lingua della democrazia e dei diritti civili.

Le rivendicazioni linguistiche ed etniche, naturalmente, non hanno ovunque la stessa importanza. Ma in molte delle repubbliche ex sovietiche, in particolare, l'idioma della nazione dominante spesso è rimasto un simbolo di oppressione politica, quale che fosse la posizione formale della principale lingua locale. Nell'Ottocento gran parte delle lotte portate avanti dai movimenti nazionali del tempo contro la burocrazia germanofona dell'impero asburgico, o contro i burocrati russi dell'impero zarista, o i funzionari dell'Impero Ottomano, erano incentrate su questioni linguistiche. Anche oggi il vernacolo di qualsiasi nazione stia lottando per la propria indipendenza è automaticamente visto come la lingua della libertà. Tuttavia, qui sono in gioco ben altre questioni rispetto a quelle del prestigio e del simbolismo. La riluttanza dei membri della nazione dominante ad accettare una vera parità linguistica ha sempre posto il gruppo etnico non-dominante in una posizione di svantaggio materiale. Quanti parlavano tedesco o ungherese sotto la Monarchia Duale rifiutavano di apprendere o usare le lingue degli altri gruppi etnici che vivevano sul "loro" territorio. Successivamente, con la frammentazione dell'Impero Austroungarico e l'emergere dei nuovi Stati indipendenti nel 1918-19, molti di loro all'improvviso si ritrovarono ridotti allo status di minoranze ufficiali. Eppure essi, cosa assai caratteristica, continuavano ad essere riluttanti ad accettare il predominio della lingua delle piccole – ma ora dominanti – nazioni sotto le quali vivevano: cechi, romeni, polacchi ed altri. Si trattava di una situazione esplosiva, le cui conseguenze divennero fatali con l'avvento del Terzo Reich in Germania. Oggi sta avendo luogo un processo simile di perdita di status, in quanto soprattutto i russi delle repubbliche periferiche stanno diventando minoranze negli Stati indipendenti attualmente in corso di costruzione da parte di movimenti nazionali. I paralleli storici fra la posizione dei *Volksdeutsche* e quella dei – per così dire – *Volksrussen*, sono notevoli e inquietanti.

La specificità della congiuntura post-comunista

Cosa dire del ruolo dei conflitti sociali rilevanti da un punto di vista nazionale nelle condizioni della contemporaneità? In teoria, potremmo supporre che questi non dovrebbero sorgere laddove i conflitti di interessi possono trovare un'espressione direttamente politica o sociale. Eppure, sebbene la nostra conoscenza a riguardo rimanga alquanto limitata, è già chiaro che alcuni di tali conflitti stanno acquisendo un significato nazionale. I casi in cui una *intelligencija* locale affronta una *nomenklatura* di un'altra origine etnica, la quale rifiuta di apprendere la lingua locale – la paradigmatica situazione baltica – non sono sotto questo aspetto i più diffusi. In realtà la maggior parte dei conflitti sociali rilevanti da un punto di vista nazionale sono alquanto diversi dalla classica situazione ottocentesca, e testimoniano la profonda differenza tra le strutture sociali dell'Europa centrale e orientale di oggi e di ieri.

La situazione attuale della regione è infatti per molti aspetti unica nella storia europea. Il vecchio ordine, basato su un'economia pianificata e il dominio di una nomenclatura, è improvvisamente scomparso, lasciando un vuoto sociale e politico. In queste condizioni nuove élite, formatesi sotto il vecchio regime, ma attualmente alla testa del movimento nazionale, stanno rapidamente occupando le posizioni dirigenziali. Nell'Ottocento gli strati istruiti dei gruppi etnici non-dominanti si battevano per obiettivi simili, ma dovevano vedersela con le élite consolidate della nazione dominante per ogni posizione, e una *conditio sine qua non* del loro successo era l'accettazione degli stili di vita, dei codici morali e delle regole del gioco tradizionali della classe che li sovrastava. Oggi, invece, la mobilità sociale verticale verso i livelli più elevati di ricchezza e potere non è soggetta agli usi tradizionali, ma spesso sembra essere semplicemente la risultante dell'egoismo individuale o nazionale. Il vuoto in cima alla società ha creato la possibilità di carriere rapidissime, giacché una nuova classe dominante sta iniziando a prendere forma, reclutata dalla confluenza di tre principali correnti: gli apprendisti politici (alcuni dei quali ex dissidenti), i veterani della burocrazia (i manager più abili della vecchia economia pianificata) e gli imprenditori emergenti (a volte con risorse di capitale di dubbia origine). La lotta di questi gruppi fra loro e al loro interno per il raggiungimento di posizioni di privilegio ha sinora prodotto i più intensi conflitti di interesse della società post-comunista; e questo, dovunque membri di diversi gruppi etnici vivano sullo stesso territorio, genera oggi le principali tensioni rilevanti da un punto di vista nazionale.

I rischi di questa situazione sono significativamente accresciuti da un'altra differenza saliente tra la costellazione contemporanea e quella precedente. Nell'Ottocento i conflitti di interessi rilevanti da un punto di vista nazionale sorgevano dai processi di crescita economica e sociale, ponendo gli artigiani tradizionalisti contro gli industriali modernizzatori, i piccoli contadini contro i latifondisti, o i piccoli imprenditori contro i grandi banchieri per la spartizione di una torta che stava diventando più grande. Oggi, tuttavia, i conflitti di questo tipo si stanno notoriamente svolgendo sullo sfondo di una depressione e di un declino dell'economia in cui la torta sta diventando sempre più piccola. In queste circostanze, non sorprende che la varietà dei conflitti all'interno dello stesso movimento nazionale sia notevolmente più ampia che in passato. A rendere più difficile parlare di un singolo programma nazionale è l'ampio spettro di posizioni politiche rappresentate dai programmi dei partiti del momento, finanche di quelli (genuinamente) "nazionalisti", i quali possono differire tra loro di parecchio sui metodi e gli obiettivi. Allo stesso tempo, il grado di comunicazione sociale qualitativamente più alto assicurato dai media elettronici permette una conversione assai più rapida dell'agitazione nazionale in sentimento di massa. Le possibilità di manipolazione popolare e invenzione di interessi nazionali laddove non ve n'è alcuno diventano maggiori. Il controllo dei mass media nell'Europa centrale e orientale è una questione vitale nella lotta per il potere, giacché un loro utilizzo professionistico conferisce un potere straordinario a chi li controlla. Di questo siamo ancora ben lungi dall'aver visto tutte le conseguenze.

Vi è tuttavia un'ulteriore differenza nella congiuntura attuale che potrebbe avere un effetto bilanciante. Nell'Ottocento il movimento nazionale e il processo di costruzione

nazionale, nonché il nazionalismo, erano comuni ad ogni parte d'Europa. I nuovi movimenti nazionali dell'Europa centrale ed orientale, invece, appaiono sulla scena in un momento in cui l'idea dell'integrazione europea è diventata una realtà storica nella parte occidentale del continente. La forma che potrebbe assumere rimane, naturalmente, oggetto di aspre lotte, giacché due tendenze opposte si disputano il futuro costituzionale della Comunità Europea: una che cerca di fare dell'Europa un continente di cittadini indipendentemente dalla loro appartenenza etnica, l'altra che si aggrappa alle tradizionali identità etniche e cerca di costruire un'Europa che sia un'unione di stati-nazione separati. Quale che sia l'esito di questo conflitto, non si può ignorare che i leader di tutti i nuovi movimenti nazionali dell'area ex comunista proclamano il loro desiderio di entrare nel campo di un'Europa unificata. Sotto questo aspetto possiamo parlare di due processi (soggettivamente) complementari di identificazione di gruppo nell'Europa centrale e orientale: quello nazionale, basato sull'esperienza storica dei diversi gruppi etnici dell'area e che ha fatto emergere i conflitti menzionati poc'anzi, e quello europeo, che riflette nuove speranze e nuovi orizzonti. Se dovessimo applicare i termini della nostra periodizzazione del movimento nazionale classico allo stesso processo di integrazione europea, senza dubbio rinverremmo un compimento con successo della seconda parte della Fase B in Europa occidentale, mentre è visibile solo il principio della Fase B nell'Europa centrale e orientale, dove in ogni caso è importante distinguere le dichiarazioni di adesione agli ideali europei economicamente opportuniste dalle aspirazioni culturali o politiche.

Prospettive di una catastrofe?

Quale potrebbe essere l'impatto dei nuovi movimenti nazionali dell'area ex comunista sull'intero continente? I tragici processi in corso in quella che solo ieri era la Jugoslavia rendono i pericoli della congiuntura fin troppo evidenti. Una concentrazione irremovibile sugli attributi etnici della nazione porta rapidamente a una politica nazionalista nel senso pieno del termine. Una volta che tale dinamica si sia messa in moto, gli appelli moralistici o umanistici risultano generalmente vani – non per una qualche mancanza di talento da parte di coloro che li lanciano, ma perché nel momento in cui tali movimenti hanno assunto un carattere di massa essi non possono essere né sviati da un'argomentazione razionale né soppressi dalla forza politica (cosa che potrebbe persino provocarne la radicalizzazione), come mostra l'esperienza dei loro predecessori. Fino a che punto essi così facendo minacciano non solo l'integrazione, ma la stabilità dell'Europa?

È ben noto che la conseguenza più disastrosa dei movimenti nazionali classici della regione è stata il loro ruolo nel contribuire a far scoppiare la Prima Guerra Mondiale. Oggi i critici del “nuovo nazionalismo” nell'Europa centrale e orientale mettono in guardia dai pericoli di una ripetizione di questa sequenza fatale. Ciò che essi dimenticano, tuttavia, è che furono sostanzialmente le politiche nazionaliste delle Grandi Potenze a causare la guerra, mentre i conflitti tra piccoli Stati e i loro politici nazionalisti erano poco più che materiale infiammabile usato da dette Potenze. L'“etnonazionalismo” contemporaneo è per

lo più un fenomeno delle piccole nazioni o dei piccoli gruppi etnici, i quali sono ben lungi dal possedere un rilevante peso internazionale. I conflitti che esso provoca sono effettivamente fattori di instabilità regionale, ma essi non mettono in pericolo la pace in Europa allo stesso modo in cui ciò avveniva a cavallo tra i due secoli – o perlomeno, essi non lo faranno finché nessuna delle Grandi Potenze non tenterà di trarne profitto. Questa sembra al momento una prospettiva remota, in quanto tutti i principali Stati europei, tranne la Russia, sono oggi riuniti nella Comunità Europea. Eppure non sarebbe saggio scartare completamente la possibilità che nei principali Stati occidentali alcuni politici o partiti interessati utilizzino alcuni dei nuovi movimenti nazionali per allargare la propria sfera d'influenza. Le iniziative tedesche in Slovenia e Croazia sono state da alcuni interpretate in questa luce. Vi è naturalmente un ulteriore problema che ora infesta la regione, un problema che ricorda il primo dopoguerra piuttosto che il secolo scorso: la posizione delle minoranze negli Stati post-comunisti. Tali minoranze sono di due tipi. Il primo comprende i gruppi etnici che vivono in aree relativamente compatte in uno Stato dominato da un'altra nazione, i quali allo stesso tempo appartengono a una nazione ubicata dall'altro lato della frontiera: ad esempio gli ungheresi in Slovacchia o Transilvania, i serbi in Croazia, i polacchi in Moravia, i russi in Estonia, gli albanesi in Kosovo. Il secondo comprende le popolazioni etniche disperse in uno Stato che non è il loro, come gli slovacchi o i tedeschi in Ungheria, i romeni in Serbia, i turchi in Macedonia, i rom ovunque. Nell'uno o nell'altro caso, potrebbero sorgere movimenti di minoranze simili nella forma a movimenti nazionali, ma con una differenza critica: che essi non possono neppure sperare di ottenere uno stato-nazione indipendente. Gli obiettivi massimi di questi movimenti potrebbero essere l'autonomia politica o una revisione delle frontiere. Ma naturalmente tali obiettivi potrebbero, all'occasione, diventare più esplosivi di quelli degli stessi nuovi movimenti nazionali.

In conclusione, ci si potrebbe chiedere: sulla base della nostra conoscenza dei movimenti nazionali classici dell'Europa ottocentesca, cosa si potrebbe ritenere alterabile e cosa invece inalterabile nella dinamica dei nuovi movimenti? La preconditione fondamentale di tutti i movimenti nazionali – ieri e oggi – è una profonda crisi del vecchio ordine, con il collasso della sua legittimità e dei valori e sentimenti che lo hanno sostenuto. Nel caso dei movimenti attuali, questa crisi si combina con una depressione economica e la minaccia di un diffuso declino sociale, generando una sempre maggiore angoscia a livello popolare. Ma in entrambi i periodi un terzo elemento cruciale della situazione è un basso livello di cultura e di esperienza politica fra le grandi masse della popolazione. La coincidenza di queste tre condizioni – crisi della società, recessione economica e inesperienza politica – è caratteristica della congiuntura contemporanea, in cui i suoi effetti sono stati intensificati dal notevole aumento della densità e rapidità della comunicazione sociale. Nel momento in cui l'ordine dominante – assolutismo o comunismo – subiva un certo grado di liberalizzazione, la comparsa di movimenti sociali o politici contro di esso era inevitabile. Questi ultimi diventavano nazionali qualora intervenissero due fattori ulteriori: l'esistenza di deficit reali che impedissero una piena vita nazionale e di tensioni significative articolabili come conflitti nazionali, nell'ambito di un modello ineguale di

sviluppo. Nel momento in cui tali movimenti nazionali acquisiscono un carattere di massa, si tratti del secolo scorso o di quello presente, essi non possono essere fermati da una messa al bando governativa o dall'uso della forza. Alla meglio, possono oggi essere rimodulati dall'educazione civica nelle scuole e nei media, orientata forse oggi in una supposta direzione "europea", e da misure ufficiali per assicurare un ragionevole equilibrio etnico nel pubblico impiego. I limiti di tali misure sono fin troppo evidenti. L'unico rimedio realmente efficace contro i pericoli della situazione presente è, ahimè, il più utopico: una soluzione della crisi economica della regione, e l'avvento di una nuova prosperità.

Riferimenti bibliografici

- Anderson B. (2018), *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, pref. di M. D'Eramo, Laterza, Roma-Bari [1983, 1991].
- Barnes F. (ed.) (1987), *Us and Them: The Psychology of Ethnonationalism*, Brunner/Mazel, New York.
- Bauer O. (2016), *La questione nazionale*, a cura di N. Merker, Editori Riuniti, Roma [1907].
- Deutsch K. W. (1953), *Nationalism and Social Communication. An Inquiry into the Foundations of Nationality*, Massachusetts Institute of Technology Press, Cambridge MA.
- Gellner E. (1997), *Nazioni e nazionalismo*, Editori Riuniti, Roma, pref. di G. E. Rusconi [1983].
- Hayes C. J. H. (1931), *The Historical Evolution of Modern Nationalism*, Macmillan, New York.
- Hobsbawm E. J. (2002), *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino [1990].
- Hroch M. (1968), *Die Vorkämpfer der nationalen Bewegungen bei den kleinen Völkern Europas*, Univerzita Karlova, Praha.
- Hroch M. (1985), *Social Conditions of National Revival in Europe. A Comparative Analysis of the Social Composition of Patriotic Groups among the Smaller European Nations*, Cambridge U. P., Cambridge.
- Hroch M. (1986), *Evropská národní hnutí v 19. století*, Svoboda, Praha.
- Hroch M. (1987), *Die bürgerliche Belletristik als Vermittlerin des bürgerlichen Geschichtsbewusstseins: deutsches und tschechisches Geschichtsbild im Vergleich*, ZIF, Bielefeld.
- Hroch M. (1988), «Das Bürgertum in den nationalen Bewegungen des 19. Jahrhunderts—ein europäischer Vergleich», in Kocka J. (ed.), *Bürgertum in 19. Jahrhundert*, Bd. 3, München, pp. 337-359.
- Kemiläinen A. (1964), *Nationalism. Problems Concerning the Word, the Concept and the Classification*, Jyväskylän Kasvatustieteiden tutkimuskeskus, Jyväskylä.
- Kolarz W. (1946), *Myths and Realities in Eastern Europe*, Lindsay Drummond, London.
- Lemberg E. (1964), *Nationalismus* (2 voll.), Rowolt, Reinbek b. Hamburg.
- Smith A. D. (1984), *Il revival etnico*, trad. it. di A. Paini, Il Mulino, Bologna [1981].
- Tomaszewski J. (1963), *Zdziejów Polesia 1921–1939*, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, Warszawa.

Andrea Geniola

**LA GRANDE GUERRA IN PUGLIA
TRA QUESTIONE NAZIONALE, INTERESSI REGIONALI
E POLITICA DI POTENZA. UNA GUIDA ALLA LETTURA**

Il progetto di ricerca «Puglia 14-18», risultato del lavoro della Fondazione Gramsci di Puglia con la collaborazione del Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo dell'Università del Salento, del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Bari «Aldo Moro», dell'Istituto Pugliese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea, dell'Archivio Centrale di Stato della Repubblica d'Albania e della rivista *Nazioni e Regioni. Studi e ricerche sulla comunità immaginata*, si è articolato attraverso differenti momenti d'incontro seminariale e congressuale che hanno prodotto altrettanti momenti di sintesi scientifico-divulgativa¹. In questo percorso di ricerca possiamo individuare alcuni elementi che possono essere integrati nel campo degli studi su nazione e nazionalismo, e tra questi alcuni in particolare meriterebbero essere sviluppati per la loro fecondità. Il centenario della Grande Guerra ha goduto di un'ampia serie di celebrazioni e studi che ne hanno analizzato gli aspetti ma anche (forse troppo spesso) rappresentato le istanze di un ricordo con ambizioni di memoria politica attiva, dal ricordo del trauma bellico e delle sue conseguenze politiche al suo uso e riuso come strumento di nazionalizzazione delle masse. Un materiale così sensibile è infatti suscettibile di un trattamento in cui risulta quantomeno complicato distinguere tra risultati della ricerca scientifica e suoi possibili usi ai fini della riproduzione della narrazione nazionale (italiana in questo caso) e sua relativa memoria storica attiva come elemento giustificativo dello *status quo* stato-nazionale.

Proprio durante i lavori della «Seconda conferenza italiana di Public History: Metti la storia al lavoro», tenutasi a Pisa dall'11 al 15 giugno del 2018, la relazione di Doriana Dettole, «Puglia 14-18: tra ricerca storica e “mestiere” della memoria», metteva a fuoco i risultati, allora ancora in parte in via di pubblicazione, del progetto di ricerca «Puglia 14-18». Ed in effetti il linguaggio usato in maniera normalizzata in tutti gli studi, anche per ragioni di praticità esplicativa o pragmatismo espositivo, andrebbe sottoposto a critica e revisione. Parlare di Italia, Austria o Turchia tra fine Ottocento e inizio Novecento come se stessimo parlando dei tre Stati che oggi portano i rispettivi nomi può risultare fuorviante e, in un certo senso, presentista, quando in realtà stiamo parlando perlomeno di tre forme statuali e dinastiche all'interno delle quali si stavano sviluppando i rispettivi Stati nazionali. Riconducere il Regno d'Italia dei Savoia, l'Impero Austroungarico degli Asburgo e quello Ottomano

¹ Per un bilancio interno delle attività del progetto, si veda Altamura (2018a).

agli Stati nazionali di oggi è operazione delicata. Tra questa operazione presentista e nazional-storicista e l'effettiva analisi, studio e interpretazione dei regni dinastici come parte previa o integrante dei processi di costruzione dei rispettivi Stati nazionali e nazionalizzazione delle masse esiste una sottile linea di frontiera che può capitare di oltrepassare (tale e tanta è la forza condizionante del mondo di società nazionali in cui anche il ricercatore è immerso) ma che è raccomandabile tener sempre presente.

Un po' la stessa riflessione si potrebbe proporre per l'uso, anche negli studi scientifici, di una terminologia che tende *ab origine* ad assumere il linguaggio della nazionalizzazione stato-nazionale e della classificazione ideologica di tale processo come non "nazionalista". Alla bisogna a "nazione", "nazionalismo" e "nazionalista" si è preferito utilizzare a monte termini che, pur essendo sinonimi dei precedenti, sono usati come una loro versione positiva o perlomeno non peggiorativa, come appunto è il caso di "patria", "patriottismo" e "patriottico". A tale riguardo altri studiosi hanno preferito utilizzare una fusione tra queste due semantizzazioni in maniera tale da evitare sia confusioni sia meccanismi classificatori giustificativi di un nazionalismo (italico, buono, progressivo, ecc.) contro un altro (germanico, negativo, regressivo, ecc.) e magari evitarsi di urtare suscettibilità "patriottiche" sempre in agguato².

In questa prospettiva possiamo inserire la narrativa dominante "sulla" Prima Guerra Mondiale, riprodotta attraverso libri di testo, retoriche celebrative e occupazione "banale" dello spazio urbano, come narrazione "della" Grande Guerra: le grandi battaglie che forgiavano l'animo "patriottico" e in cui le genti dei quattro angoli del Belpaese si scoprono eroici difensori della "patria" in lotta per completare il mandato risorgimentale e quanto rimasto inavaso durante le guerre d'indipendenza ottocentesche. Esiste una differenza tra il peso indubitabile che ha avuto la Grande Guerra nel processo di nazionalizzazione delle masse nell'Italia (e nell'Europa) d'inizio Novecento e il modo in cui la guerra stessa (il suo racconto, il suo senso, le sue conseguenze) sono state raccontate, tramandate, piegate e messe al servizio di una determinata visione nazionalista del sacrificio bellico (umano, sociale, economico, culturale...). Questa ambivalenza aveva fino a poco tempo fa dimenticato (od ommesso) la dimensione regionale (sub-statale) o locale in cui si era manifestata la nazionalizzazione.

I materiali del progetto «Puglia 14-18» (ri)aprono una finestra sul ruolo e peso esercitato dalla Grande Guerra in un'area regionale concreta nella ridefinizione e trasformazione delle gerarchie sociali ed economiche, nelle istituzioni locali nel loro rapporto con lo Stato, nelle forme della politica e nell'articolazione dei suoi attori principali (Denitto 2016: 11). Un'area regionale specialmente significativa dal punto di vista dell'osservazione dello stato-nazionalismo e del nazionalismo regionalizzato dato che la Puglia non è stata mai interessata storicamente da alcun fenomeno catalogabile come nazionalismo sub-statale né autonomismo politico. A partire dal contesto statale interno e internazionale esterno il progetto di ricerca ha portato nuova luce sull'impatto della Grande Guerra in Puglia isolandone tre percorsi principali: la dimensione adriatica in cui la regione gioca un ruolo ben preciso nel

² Tra gli studiosi che optano per questa soluzione intermedia, si veda Banti (2000).

panorama statale; la dinamica concreta del cosiddetto “fronte interno” del conflitto; il ruolo di rifugio per i profughi dei fronti di guerra. Filtrate attraverso il setaccio del punto di vista dei *national studies*, questi percorsi di ricerca offrono però anche utili spunti per l’osservazione dei processi di nazionalizzazione delle masse, delle forme e sembianze dello stato-nazionalismo e financo della profonda interrelazione e reciproca influenza tra processi di *nation-building* differenti ma comunque paralleli. Ciononostante l’impatto della Grande Guerra in Puglia o la Grande Guerra della Puglia non è assimilabile all’impatto specifico e “diretto” che possiamo osservare in contesti generali e, se vogliamo, “più centrali” rispetto agli scenari di guerra e rispettive ragioni di fondo³. Essendo poi la Puglia priva di movimenti nazionalisti sub-statali, consistenti minoranze etno-culturali minimamente mobilitate o rivendicazioni politiche autonomistiche proprie appare lontana dalla dinamica in cui altre periferie d’Europa hanno vissuto il conflitto⁴.

La dimensione adriatica, in cui si inserisce la Puglia, si presenta in realtà decentrata rispetto all’immaginario nazionalizzato del conflitto, dominato dall’epopea dei fronti di guerra di fanteria e dal sacrificio “patrio” nelle trincee. Lontano dalla retorica narrativa sulle origini balcaniche della Grande Guerra nel corso dell’Ottocento e del primo Novecento la storia dell’Adriatico, e in concreto della sua sponda occidentale, si intreccia in maniera profonda con la storia dei Balcani, dei nascenti movimenti nazionalisti che scuotono i due grandi imperi asburgico e ottomano, vedendo una progressiva torsione delle convivenze tra le due sponde del piccolo mare⁵. Questa dimensione adriatica si articola attraverso una serie di eventi, fenomeni e processi: espulsione degli italiani come cittadini di “nazionalità nemica”, progressiva rivalità tra italo-austriaca pre- e post-1915 attorno al futuro dei Balcani, radicalizzazione di quella italo-serba, guerra navale combattuta nell’Adriatico meridionale per il controllo strategico del Mediterraneo (Denitto 2016). Si tratta di uno scenario in cui alcuni elementi, ragioni e modalità del futuro conflitto e di quello che sarà l’Europa post-bellica già si vanno presentando, come nel caso della guerra combattuta tra Regno d’Italia e Impero Ottomano dal settembre 1911 all’ottobre dell’anno successivo per il controllo di Tripolitania e Cirenaica. Durante e a causa del conflitto emerge la categoria del «cittadino di nazionalità nemica», che viene a scuotere, mettendole in profonda discussione, le modalità di coabitazione tra popoli, nazionalità, religioni e culture diverse che fino a quel momento avevano rappresentato la norma, comunque selettiva, nei grandi imperi plurinazionali⁶. Senza che questo appaia come un panorama idillico di convivenza e pluralismo (nazionale, linguistico, religioso...) la presenza dei cittadini degli Stati europei residenti all’interno del territorio della Sublime Porta era regolata dalle cosiddette concessioni capitolari, un insieme di privilegi in vigore dal XVI secolo a protezione dei traffici economici che questi svolge-

³ Per come sono descritti ad esempio in Hermet (1997: 169-185) oppure in Scavino (2015).

⁴ Per citare solamente due esempi concreti di studio, pur nella loro diversità: il catalanismo durante e dopo il conflitto nel contesto di uno stato-nazione non coinvolto nelle operazioni belliche (Núñez Seixas 2010); l’impatto sul processo di nazionalizzazione e sulle diversità regionali sub-statali in un contesto implicato a fondo nel conflitto, come quello francese (Bourlet – Lagadec – Le Gall 2013).

⁵ Sulla questione delle minoranze nazionali nei grandi imperi dell’epoca, si veda Pombeni (2013).

⁶ Sulla figura del “cittadino di nazionalità nemica”: Caglioti (2015). Sulle minoranze nell’Impero Ottomano: Dogo (2013). Sulla posteriore fine del suddetto impero: Del Zanna (2013).

vano e garantivano. Si trattava di una sorta di extraterritorialità che riguardava anche i cittadini italiani, garantendo loro in caso di contenzioso legale l'essere giudicati non già da tribunali ottomani bensì da tribunali italiani, secondo leggi italiane e, soprattutto, in italiano. Il conflitto libico tra Stato sabaudo e ottomano provoca prima la sospensione di queste concessioni ai sudditi italiani residenti e successivamente l'espulsione di 80.000 italiani. Portata e dimensioni dell'espulsione possono essere lette come la conseguenza più diretta dell'individuazione nello straniero non più di un *altro* nazionale bensì di un *antinazionale*. In un mondo che si va delineando sempre più come di società nazionali i grandi imperi non possono più permettersi l'esistenza al loro interno di diversità asimmetriche, tantomeno in caso di conflitto armato.

Delle modalità, dimensioni e conseguenze del processo di espulsione, e sua posteriore revoca, si occupa in maniera monografica De Lorentis (2016). Si tratta di un processo in cui il tessuto economico e produttivo dei domini ottomani ne risente profondamente. La comunità di sudditi sabaudi era infatti costituita da maestranze specializzate, artigiani di alto livello e imprenditori latori di cultura organizzativa, idee e capitali nei territori europei della Sublime Porta. Si trattava quindi di un'immigrazione di élite i costi della cui espulsione si presentano ingenti per entrambe le parti; per gli espulsi, che perdevano casa, azienda e averi, e per i territori in cui operavano. È per questo motivo che tra le maglie del provvedimento le autorità ottomane offrono infatti la via alternativa della naturalizzazione: gli italiani che avessero preso la nazionalità ottomana sarebbero potuti restare. I naturalizzati furono alla fine relativamente pochi, circa 500. A fine conflitto le espulsioni sono revocate all'interno dei protocolli della Pace di Losanna, ma la questione rimane tuttavia interessante e ricca di spunti futuri. Il Regno d'Italia crea nel periodo di vigenza del provvedimento una commissione di soccorso profughi e si adopera successivamente per organizzare il loro ritorno. In primo luogo, emergono dallo studio una serie di piste sui criteri attraverso i quali le autorità ottomane valutano l'appartenenza nazionale degli stranieri, che De Lorentis si prefigge di meglio sviluppare in futuro. Oltre questa prospettiva, però, sarebbe di grande utilità aprire una finestra sulla questione della narrazione nazionale (italiana e turca) sulla doppia ma parallela questione della retorica pubblica del "nemico interno della nazione", da una parte, e dell'appoggio/accoglienza nei confronti dei "profughi della Patria", dall'altra.

Sempre nei Balcani e con la Puglia come retrovia, si combatte durante la Grande Guerra un conflitto nel conflitto, quello tra due alleati per la supremazia geopolitica regionale e la realizzazione dei rispettivi "obiettivi nazionali". Il contenzioso tra Regno d'Italia e Regno di Serbia si inserisce, per lo meno da parte italiana, nella definizione della tattica attraverso la quale realizzare il programma territoriale risorgimentale e rafforzare la sicurezza dello Stato: ritorno alla "Patria" delle terre "irredente" del Trentino, Istria e Dalmazia; creazione di un cordone sanitario di territori cuscinetto in Sud Tirolo, isole dalmate e parti dell'Albania. Tra negoziare il primo obiettivo con gli alleati di allora (gli imperi centrali) in cambio di assistenza militare e logistica indiretta e cambiare alleanze muovendo guerra nei Balcani il Regno d'Italia opta per la seconda. Questa circostanza però mette il paese din-

nanzi a un'alleanza indiretta con il concorrente serbo⁷. Il cambio di alleanze e l'entrata in guerra del Regno d'Italia a fianco di Regno Unito, Francia e Russia zarista nel 1915, regolato dal Patto di Londra, garantisce appunto al regno sabauda in caso di vittoria finale la Venezia Giulia, l'Istria, la Dalmazia e parte delle isole e l'area di Valona in Albania. Come mette in luce Bucarelli (2016b) il predominio adriatico e balcanico fu la principale posta in gioco per l'Italia, dato che gli accordi di Londra subordinavano lo sbocco al mare per lo Stato croato, il consolidamento di quelli serbo e greco e una qualche soluzione per il principato albanese al consolidamento della supremazia sabauda nell'area adriatica e balcanica. Esattamente per queste ragioni però i due programmi nazionali, italiano e serbo, erano destinati a entrare in collisione. Lo strumento della politica di potenza del regno serbo ruotava attorno all'idea dell'unione degli slavi del sud, pensata come uno Stato di tutti i serbi dotato di un cordone sanitario costituito da sloveni, bosniaci, montenegrini e croati. Quando il consenso inter-slavo sulla prima articolazione della futura Jugoslavia si produce con la Dichiarazione di Corfù il 20 luglio del 1917, i piani sabaudi soffrono un duro colpo. Inoltre, la progettata unità degli slavi del sud faceva scricchiolare uno dei capisaldi non già del programma risorgimentale, bensì stavolta della politica di potenza sabauda, che tanto aveva coccolato in funzione anti-ottomana e in competizione con l'Impero Austroungarico il "risorgimento" albanese. Il piccolo principato delle aquile e i sogni di Grande Albania della diaspora albanese dovevano fare i conti con la delimitazione delle frontiera meridionale della futura Jugoslavia, la definizione della frontiera settentrionale greca e con i progetti sabaudi di un'Albania avamposto geostrategico nei Balcani. È in questo contesto che il Regno d'Italia dichiara attraverso il Proclama di Argirocastro, il 3 giugno 1917, l'indipendenza dell'Albania sotto la protezione del Regno d'Italia. Contro questa iniziativa, che comunque contravviene ai protocolli del Patto di Londra, il regno serbo si appella all'autodeterminazione dei popoli balcanici, senza interferenze d'oltremare come quella italiana, come formula per limitare o escludere la presenza politica e militare italiana in Albania.

Il processo di costruzione di un progetto nazionale albanese unico (o unitario) dipese dagli interessi delle grandi potenze regionali. Tradizionalmente una delle cinghie di trasmissione del potere ottomano nei Balcani, la rete dei *bey* locali albanesi, si era mossa nell'orizzonte di una sostanziale conservazione dello *status quo* ottomano. A partire dalla seconda metà dell'Ottocento l'impero asburgico articola nei territori di lingua albanese una fitta rete d'influenza diplomatico-consolare volta a indebolire la Sublime Porta attraverso il fomento dell'identità albanese. A partire dalla fine del secolo anche le autorità italiane cominciano a strutturare una più fitta rete d'influenza, attraverso il sostegno a scuole di gesuiti e francescani, con personale proveniente dalle zone *arbëreshe* del Mezzogiorno fino a monopolizzare l'educazione in molte zone dell'Albania. Lo studio di Qesari (2016) sulla competizione tra Stato sabauda e Impero asburgico per il controllo dell'educazione degli albanesi offre la possibilità di osservare come si creano, crescono e modificano le fedeltà nazionali a cavallo della Grande Guerra nei Balcani, oltre ad aprire una finestra sullo sviluppo

⁷ Sulle tensioni pregresse: Bucarelli (2016a). Sul discorso anti-serbo in Italia: Mitrović (2018).

del nazionalismo albanese alla vigilia del crollo dell'Impero ottomano. L'offerta asburgica e quella sabauda si rivelano essere in competizione su più fronti, infatti. I primi prediligono le zone cristiane, accettano solo alunni cristiani e investono sull'apertura di istituti commerciali con garanzia di continuità degli studi superiori a Vienna e Sarajevo. I secondi intervengono anche sulle zone musulmane e si presentano come generalmente aconfessionali, almeno per quanto concerne l'accettazione di studenti provenienti da famiglie non cristiane. Curiosamente, a sostegno dell'azione asburgica interviene, proprio sulla scorta della questione religiosa, l'arcivescovo croato di Scutari, ma di chiaro cognome italiano, Pasquale Guerini, il quale minaccia di scomunicare coloro che avessero portato i loro figli alle scuole finanziate da Roma. La minaccia, comunque di breve durata, si inseriva ovviamente nel complesso campo delle fedeltà in gioco laddove la Chiesa locale preferiva la confessionale corona asburgica al regno che aveva violato la Roma papale. Al di là di questo episodio, che sarebbe utile investigare meglio, negli anni precedenti la Grande Guerra le autorità asburgiche si ergono a garanti dello sviluppo di una coscienza nazionale albanese seguendo linee generalmente confessionali e investendo nello sviluppo dell'albanologia. Gli obiettivi sabaudi erano piuttosto riconducibili alla mera creazione di un'area d'influenza con base attorno a Valona, senza che questo comportasse necessariamente un processo di sviluppo nazionale albanese. Significativo a tale proposito il fatto che la lingua delle scuole finanziate da Roma fosse l'italiano, mentre in quelle promosse da Vienna a quanto pare l'albanese trova uno spazio maggiore. Le due potenze regionali si contendono progressivamente il primato nello sviluppo degli studi albanesi in una perenne rincorsa in cui alla fine sarà la parte italiana a contribuire all'elevazione dell'albanologia al rango di studi accademici. Nel momento in cui però il Regno d'Italia entra in guerra si passerà dalla competizione tra alleati al conflitto tra nemici di cui la nascita della futura Albania sarà al tempo stesso concausa, spettatrice e conseguenza. D'altra parte guerra e indipendenza sono in Albania eventi che si danno in contemporanea e strettissima concatenazione nel 1914. A partire da questo momento il ruolo italiano nella definizione dei progetti di costruzione statale dell'Albania è testimoniato dall'abbondante documentazione riguardante suddivisione amministrativa e procedure attraverso le quali realizzarla in capo a l'amministrazione militare italiana, come studiato da Musaj (2016). Nell'ottobre del 1914 le truppe dell'allora ancora neutrale Regno d'Italia sbarcano a Valona per arginare le mire greche sul sud del giovane Principato, costituitosi un mese prima e assediato da praticamente tutti gli Stati vicini.

La diaspora è solita essere quel luogo (solo in parte immateriale) in cui si conservano, sviluppano e riproducono le identità nazionali lontano dalla "patria" e si conformano e dibattono i progetti di indipendenza di quelle comunità nazionali non ancora dotate di uno Stato "proprio". Il caso della diaspora albanese durante la Grande Guerra non fa certo eccezione, generando il suo proprio dibattito nazionale tra fermenti nazionalisti in "patria", mire geostrategiche sabaude e asburgiche e sogni di una Grande Albania entolinguisticamente omogenea. Qesari (2018) si sofferma molto sulle beghe e intrighi che contraddistinguono il dibattito nella diaspora e forse troppo poco su caratteristiche e portata delle proposte in campo: questioni linguistiche rispetto alla norma della lingua, estensione territoriale dello Stato, forma di governo, ecc. Quello che appare chiaro, ciononostante, è il

profondo condizionamento esercitato dalle vicende belliche sulla nascita dell'Albania indipendente e la funzione di spartiacque svolta dall'entrata in guerra degli USA. Da quel momento in poi infatti anche le fazioni che avevano propugnato una via neutralista-attendista decidono combattere in maniera aperta contro la Triplice Alleanza, sostenuti dalla bussola dialettica del diritto all'autodeterminazione di matrice wilsoniana. Nei fatti però, a conflitto terminato, l'Albania si presentava essere quasi tutta sotto il controllo italiano, mentre uno dei garanti della nascita del Principato quattro anni prima, l'Impero Austroungarico, era stato sconfitto e in via di sgretolamento. Tra le questioni che rendono interessante la questione albanese durante la Grande Guerra lo studio di Imperato e Milano (2018) si concentra sul modo in cui questa parte della "dimensione adriatica" del conflitto entra a far parte dello scenario del cosiddetto "fronte interno" in Italia e in Puglia in particolare. Nel Proclama di Argirocastro, emesso dalle autorità militari sabaude del sud dell'Albania, il paese delle aquile viene dipinto come antica e nobile stirpe congiunta alla tradizione romana, prima, e veneziana, poi, finalmente libera sotto la protezione italiana. Si trattava innanzitutto di offrire una vittoria politicamente spendibile nella battaglia ideologica del "fronte interno", dopo due anni di conflitto, fermi o indietreggianti sulle linee di trincea del nord-est, nonché cominciare ad armare un discorso diplomatico in vista degli scenari post-bellici. Un'Albania italiana non rientrava nei piani degli alleati, i quali auspicavano invece una sua spartizione tra serbi e greci. Argirocastro inseriva un elemento nuovo sullo scacchiere balcanico, scomodo fattore di complessità per i piani dei gabinetti francese e inglese e rispettive tradizioni (para)coloniali. La diplomazia sabauda accorse a offrire una lettura esterna del Proclama come di uno strumento passivo in difesa degli interessi di Roma nell'Adriatico. Ma gli *opinion makers* pugliesi dell'epoca, come il "Corriere delle Puglie", invece l'appoggiarono con entusiasmo dato che su scala locale si trattava di un prezioso strumento di distrazione dell'opinione pubblica dai costi della guerra. Inoltre le élite pugliesi intravedevano una prospettiva di beneficio economico nel controllo dell'altra sponda dell'Adriatico. Secondo questa narrazione il Proclama avrebbe dato speranza alla popolazione albanese martoriata, fatta oggetto in passato di ogni tipo di sopruso da parte dei grandi imperi e dei nuovi nazionalismi.

Mettere al centro della politica balcanica e adriatica l'Albania avrebbe soprattutto riportato la Puglia agli antichi (e immaginari) fasti di porta d'oriente. Anche i mass media statali accolsero con entusiasmo il Proclama. L'interventista democratico, e molfettese di nascita, Gaetano Salvemini vi vide un aiuto dato a coloro che difendevano la propria esistenza nazionale dalle ambizioni dei vicini e dall'anarchia, intesa questa come assenza-vuoto di potere statale piuttosto che come un determinato modello di società. Ciononostante, le riflessioni di Salvemini riportate nello studio ci aiutano ad aprire una piccola finestra sul tipo di linguaggio (e visione) nazionalitaria diffusa all'epoca e ingiustamente circoscritta ai soli nazionalisti dichiarati o sub-statali. Questi definisce infatti gli albanesi come popolo «gelosissimo della propria indipendenza nazionale» il quale ciononostante «non era giunto ancora a tale stadio di progresso civile da poterla organizzare e difendere da sola». Il popolo albanese «correva il pericolo continuo di essere privato dell'indipendenza e dell'unità da parte di Serbia e Grecia», i quali a quanto pare erano già giunti al livello di «progresso civile»

che suppone la creazione di una sovranità nazionale. Salvemini inoltre denunciava il fatto che la formula «i Balcani ai popoli balcanici» era nient'altro che una maniera «per dire all'Italia di non avere ingerenze nelle mire di Grecia e Serbia intorno al territorio albanese». Inoltre, sempre secondo Salvemini, l'Italia aveva tutto il diritto di esercitare una «spontanea influenza» sull'Albania «che nessun'altro paese ci potrebbe vittoriosamente contrastare» (Imperato – Milano 2018: 167-168). Le classi dirigenti pugliesi che controllano la stampa dell'epoca celebrano poi l'operazione come un atto di protezione e appoggio degli interessi economici italiani all'estero, che in realtà altro non erano che gli interessi concreti dell'imprenditoria locale impegnata nell'altra sponda dell'Adriatico in traffici di varia classe. In definitiva, la Grande Guerra in Puglia, nella sua dimensione adriatica (e balcanica) si configura come un'accelerazione della proiezione internazionale su scala regionale, in senso geopolitico, mentre in senso politico si presenta come l'espressione di «un certo nazionalismo regionalistico e mercantile» (Imperato – Milano 2018: 171). Detto in termini più strettamente propri dei *national studies*, si tratterebbe di un nazionalismo regionalizzato in cui interessi locali e di Stato si fondono e si alimentano reciprocamente: prestigio e forza internazionale dello Stato, vantaggi e interessi delle forze economiche locali. Queste ultime, e più in concreto il blocco agrario, colpite dalla chiusura dei mercati centro-europei, erano rimaste esposte e subalterne (ulteriormente) a quelle settentrionali e spingevano verso l'apertura di nuovi mercati, vedendo nei Balcani un'opportunità a portata di mano. D'altronde, uno dei maggiori impulsi a favore della ripresa dei progetti di ferrovia transbalcanica con il coinvolgimento italiano era venuto (negli anni pre-guerra) dalla regione pugliese, in concreto da quel rappresentante delle classi padronali che era (ed è) la Camera di Commercio di Bari, nella persona del suo consigliere Emanuele Fizzarotti. Questo per gli appalti nella costruzione ma anche per la definizione di vie commerciali atte alla vendita dei prodotti e la costruzione di nuove opportunità d'investimento e realizzazione. Insomma, un intreccio di prestigio nazionale, mire tardo-imperiali e interessi locali di carattere esclusivamente economico-commerciale. Per finire, il “fronte interno” aveva sulla questione albanese anche una sorprendente declinazione grande-albanese, dato che i nazionalisti albanesi residenti in Italia aggregati attorno al nucleo *arbëreshe* del giornale *La Nazione Albanese* spingevano affinché fosse lo stesso tracciato ferroviario a delimitare l'architettura territoriale della tanto agognata Grande Albania. Una linea di ricerca, questa, meritevole di prosieguo sulla linea del ruolo delle comunità albanesi di Puglia.

Oltre le interconnessioni tra questione albanese, dimensione adriatica e “fronte interno” la Puglia presenta altre caratteristiche più proprie del fronte di guerra (Masella 2016). Il progetto «Puglia 14-18» ha riservato un considerevole volume di studi a ruolo, funzioni e organizzazione dei comitati di assistenza civile e dei loro immediati antecedenti, i comitati territoriali interventisti, in Terra di Bari (Dettolè 2016), in Capitanata (Saracino 2018) e nel tarantino (Leonardi 2018). Questi sono contestualizzati da una seconda serie di lavori che illustrano il contesto territoriale della militarizzazione della regione e il modo in cui questa si innesta nella precaria struttura economica regionale condizionandola profondamente. Nella regione sembrano essere assenti buona parte di quegli elementi strutturali di supporto e una buona nazionalizzazione materiale, non solo ideologico-narrativa: carenze sanitarie,

alimentari, viarie, commerciali. La guerra, a partire già da quella di Libia, mette la Puglia con i suoi porti al centro della politica adriatica del regno sabauda. È Taranto il cuore strategico della guerra italo-turca, già votata alla logica delle servitù militari. E anche il porto di Brindisi soffre un processo di forte militarizzazione che genera una dipendenza della città dalle servitù militari, poiché si crea un indotto economico-produttivo strettamente dipendente dalle commesse e approvvigionamenti militari già a partire dal periodo 1910-14 (Scionti 2018). Anche dal punto di vista ideologico il periodo pre-bellico non mostra le caratteristiche di una regione che, magari nelle sue élite, cerca di mantenersi neutrale, bensì come preparazione alla guerra e torsione delle strutture economiche locali a favore delle logiche belliche. Durante tutto il 1914 pubblicisti e opinionisti locali animano la corrente interventista, orientano il consenso, fomentano la costruzione di comitati di preparazione civile alla guerra, soprattutto a Bari, dove un ruolo da protagonista lo avrà proprio Araldo Di Crollalanza. Si costruisce insomma quella rete di rapporti associativi e nuclei d'interesse che nell'immediato dopoguerra sarebbe sfociata nel fascismo locale. Tra gli argomenti di sostegno all'intervento, tutti in linea contraria all'alleanza in vigore con gli imperi centrali, fanno la parte del leone le vicende degli italiani delle terre irredente e le manifestazioni di rivendicazione di queste terre, le eroiche gesta dei volontari garibaldini in Francia e dei combattenti serbi e montenegrini contro gli austro-ungarici, la brutalità degli interventi armati tedeschi in Belgio e via discorrendo. Se Taranto e Brindisi si trovano direttamente implicate nelle operazioni di guerra, a Bari va il ruolo della mobilitazione civile, il coordinamento delle iniziative benefiche, l'assistenza sanitaria, la mobilitazione (riconversione) dell'apparato industriale. La regione tutta a partire dalla guerra di Libia diventa progressivamente un importante polo sanitario, tra i maggiori del paese, in vista delle operazioni belliche. Assieme alla "fortificazione" di porti, ferrovie, approdi naturali e la riconversione militare o a fini collaterali il periodo 14-18 diventa fondazionale-costituente della Puglia come regione portaerei, avamposto strategico essenziale. Solo con all'orizzonte la speranza di una rapida conclusione del conflitto nel 1917 ci si comincia a interrogare sulla Puglia postbellica: ritorno ai problemi economici pre-guerra; assorbimento della manodopera con il ritorno degli uomini; questione dei reduci; preoccupazione per uno scenario di miseria e rivoluzione sociale. Il saggio di Nistri (2016) si focalizza sul contesto tarantino, forse il territorio materialmente più militarizzato e maggiormente condizionato dalle cosiddette servitù militari. Nella città ionica si mostrano essere subito molto attive le componenti favorevoli a un immediato intervento, alcune già a favore di un cambio di bando. Ai "nazionalisti" (sarebbe meglio dire interventisti) non andava bene l'Austria come alleato. Peccato l'autore non abbia insistito sulla suggestiva immagine dell'impatto della variopinta composizione delle truppe francesi e britanniche, in buona parte d'origine coloniale, sulla società locale. Gli alleati cui si assegnavano solitamente doti di eguale civilizzazione erano a volte rappresentati da truppe non europee, di colori, lingue, tradizioni e soprattutto religioni lontane e sconosciute che poco si sposavano con la narrazione dominante della guerra della "civilizzazione" (occidentale d'origine greco-romana) contro la "barbarie" (centro-orientale germanica). In un ulteriore approfondimento Palladini (2018) mette in luce il modo in cui i gruppi dominanti locali individuano durante il periodo bellico nei nuovi apparati dello Stato uno

strumento attraverso il quale ridefinire il proprio ruolo sociale e la propria posizione politica nel rapporto con i ceti subalterni. In concreto questi mette in luce come lo strumento del commissariamento delle amministrazioni locali (municipali nella fattispecie) abbia assunto durante il periodo bellico una certa normalizzazione. In continuità con l'età precedente esso è diventato strumento di centralizzazione e, allo stesso tempo, «emblema della frattura che la guerra introdusse sul piano della gestione del potere a livello locale» (Palladini 2018: 155). Questo tipo di amministrazione straordinaria, protrattasi fino alla riforma municipale fascista del 1926, lascerebbe intravedere i segnali di una forte impronta nazional-centralizzatrice. La caratteristica principale dei nuovi amministratori era infatti quella della provenienza da altre province del Regno; queste amministrazioni nominavano poi dei sub-commissari, questi sì scelti tra le forze locali. A quanto pare il peso della guerra fu determinante per cambiare i connotati liberal-ottocenteschi delle istituzioni, per decretare la crisi del ruolo di intermediazione degli amministratori locali e minarne il prestigio sociale (Palladini 2018: 154). Questi studi offrono ovviamente degli spunti piuttosto che dare delle risposte sull'impatto nazionalizzatore del periodo in esame. Lo stesso valore di percorsi di studio da approfondire hanno gli studi di Dettole (2018) e Robles (2018) sulla partecipazione della Chiesa all'opera assistenziale, tra ruolo caritatevole e attenta progettualità egemonica in un contesto in cui permangono in questa istituzione fermenti non già anti-nazionali (anzi pienamente "patriottici") ma comunque ancora anti-statali.

Dal contesto generale appena descritto è ciononostante doveroso ritornare all'elemento concreto dell'attività e ruolo dei comitati di assistenza, i quali rappresentano un vero e proprio fattore di militarizzazione della società, nel costante intreccio tra assistenza e propaganda presentate spesso e in maniera consapevole come «i due occhi della nazione in guerra». Come sottolinea Leonardi (2018: 81) la classe dirigente di Taranto era consapevole che l'assistenza civile poteva divenire uno strumento che avrebbe consentito alla borghesia in ascesa di rendere esplicito il proprio ruolo, alla nobiltà in declino di dimostrare di averne ancora uno e ad entrambe di poter definire il proprio rapporto con lo Stato. In questa serie di attività di carattere filantropico di «opera patriottica» assumono un ruolo nuovo le donne, fino ad allora «angelo del focolare domestico» e adesso «protagoniste indiscusse del fronte interno» (Dettole 2016: 172). In questo però non scompariva la profonda caratterizzazione di classe che pur sempre separava le donne. Quelle di estrazione popolare erano infatti già impegnate di fatto dinnanzi alla necessità di fare sopravvivere la famiglia in assenza di mariti, figli, fratelli, padri. Quelle di estrazione borghese e aristocratica furono quindi destinate ad attività di stretta caratterizzazione di genere ma di maggior rango non solo simbolico: assistenza sociale e sanitaria o al massimo nell'apparato di comunicazione. Nello specifico Dettole (2016) contribuisce a dare corpo alla critica storiografica sul ruolo delle donne durante il conflitto, limitato fino a qualche tempo fa alla figura della "crocerossina". Nonostante gran parte dei lavori sanitari fossero affidati alle donne, il lavoro di queste non si limitava a questo ambito concreto. In un certo senso si passava dall'«angelo del focolare domestico» ad altro genere di «cure amorevoli» destinate concretamente e ideologicamente all'universo femminile. La dimensione del fenomeno conferma il ruolo circoscritto della donna dell'epoca ma apre una finestra sull'opera di propaganda attraverso la

stampa, conferenze pubbliche, raccolte fondi, serate benefiche, farcite da una «persistente retorica di tipo nazional-patriottico» di cui soprattutto le donne di alta società erano protagoniste. La guerra si presentava come «giusta, inevitabile, necessaria al punto da dover giustificare il dolore, il sacrificio e le dure condizioni di vita anche dei civili». Ed erano ovviamente le donne delle classi alto-borghesi e nobiliari a chiedere a quelle più povere di «sacrificarsi in onore della patria»⁸.

Tra le attività nel “fronte interno” in cui le donne hanno un ruolo notevole è l'accoglienza dei profughi di guerra, tra solidarietà e nazional-patriottismo. Sarebbe di estremo interesse centrare maggiormente l'attenzione sul discorso e sulla narrazione nazionale che accompagnavano questo genere di attività⁹. Una delle dinamiche di maggior interesse è quella dell'accoglienza dei profughi provenienti dai territori «irredenti» (di confine quindi e in prima linea di combattimento) a partire dal maggio 1915, anche se divenne un problema anche quantitativo solo dopo Caporetto. Nel 1916 furono circa 1600 i profughi trentini inviati in Puglia. Essi provenivano in concreto dalle vallate di Primiero e Vanoi. Questi territori di provenienza erano già stati teatro di complicate vicissitudini territoriali nei decenni addietro. Nel 1866 la cessione del Veneto al Regno d'Italia priva le vallate in questione della loro naturale relazione economica di vicinato, finendo per generare un intenso flusso migratorio verso l'interno dell'Impero Austroungarico in cerca di migliori condizioni di vita; e poi anche nel resto d'Europa e verso le Americhe. La dichiarazione di guerra e la leva del 1914 decretata dall'impero asburgico decima ulteriormente una popolazione già provata. Tutti gli uomini tra i 18 e i 50 anni sono inviati a combattere l'esercito dello zar sul fronte orientale dell'impero. Con l'entrata in guerra del Regno d'Italia arriva l'abbandono strategico delle vallate da parte asburgica, “sacrificate” a causa della loro difficile difendibilità. Toccherà quindi alle nuove autorità militari sabaude farsi carico della popolazione civile dinnanzi alla *Strafexpedition* nel 1916. È in questo momento che arriva l'abbandono coatto di case, terre, animali e averi, da parte di una popolazione il cui peso gravava oramai sulle sole donne adulte, con a carico vecchi, bambini e intere aziende piccole o grandi, di sussistenza o di profitto. Con l'allontanamento del fronte e la fine delle operazioni belliche, il ritorno a casa dei profughi porterà un cambiamento di passaporto ma anche il protrarsi di decenni di privazioni.

Uno studio monografico di Altamura (2016a) si occupa della breve permanenza di circa due mesi di questi «italiani d'Austria» in Puglia. Le cronache di arrivo (comunque da filtrare dato che si tratta di entusiaste cronache di stampa interventista regionale, ovvero il *Corriere delle Puglie*) disegnano un panorama complicato dal punto di vista organizzativo e non facile da quello umano ma che assume le sembianze dell'epica idillica dal punto di vista della narrazione nazional-patriottica. A quanto pare, fatti oggetto comunque della «curiosità della cittadinanza» i profughi sono accolti da una folla immensa «di popolo» sistemata lungo i binari «per attestare ai fratelli redenti la simpatia ed i sentimenti di fratellanza» (Altamura 2016a: 26). Tale patriottica accoglienza fu ovviamente a carico delle autorità comunali, in questo caso di Altamura, e del locale Comitato di assistenza civile. Anche nel caso

⁸ Sulla questione si vedano ad esempio: Bartolini (2003, 2005), Bianchi (2014), Molinari (2008), Pisa (2014).

⁹ Ad esempio sulla linea messa in luce da Banti (2011: 77-85).

dell'arrivo a Manduria le cronache farciscono e infiocchettano la solidarietà con motivi patriottici. Le masse accorrevano per «bene accogliere i fratelli che venivano di lontano». Al contatto con «gli italiani d'Austria» (così vennero chiamati i trentini oltre che «lupi della montagna») le popolazioni locali si sorpresero comunque del fatto che «erano come noi» e che sapevano leggere e scrivere, e per di più in italiano. Pare che un frenetico passaparola serpeggiasse tra la folla incuriosita: «sono arrivati gli austriaci... e parlan come noi» (Altamura 2016a: 32-33). «Come noi», ma non tanto, dato che erano le popolazioni locali, soprattutto la stragrande maggioranza di donne, a essere abbondantemente analfabete. Sempre nel caso di Manduria, il contatto con le popolazioni locali e la diversità tra i due gruppi umani resta nel ricordo di sopravvissuti e discendenti allora poco più che ragazzini. Nella fattispecie il ricordo di Renato Orsingher della memoria della madre parla di «giorni di incontro con terra e uomini tanto diversi dalla nostra mentalità e dalla nostra parlata, oltre che a essere considerati nemici» (Altamura 2016a: 56).

Proprio l'elemento della scrittura e il ruolo delle donne finirà però per rappresentare un interessante fattore di transizione e transazione dall'ignoto alla familiarità. La novità rappresentata dal fatto che «i lupi della montagna», gli «austriaci», sapessero leggere e scrivere in italiano diventa elemento di contatto tra le popolazioni. I trentini si offrirono di aiutare i famigliari dei richiamati al fronte nella corrispondenza con i loro cari. Una pratica generalizzata che i locali ricambiavano con generi alimentari e prodotti della terra e di cui vi è traccia ricorrente nelle memorie dei profughi. È significativo come la fraternizzazione quotidiana attraverso il soccorso mutuo riuscisse a superare i paradossali e contraddittori risultati della propaganda bellica. Infatti profughi e locali si trovarono a dover interagire in uno scenario peculiare in cui i trentini erano, da un lato, «italiani d'Austria redenti» da un'entrata in guerra che li aveva privati delle loro case e, dall'altro, ancora sudditi del nemico austriaco. Il dato dell'alfabetizzazione in italiano dei «redenti» incrociato con l'analfabetismo o perlomeno scarso dominio della lingua di Dante degli italiani di Puglia è uno di quei paradossi che, debitamente approfondito e messo a fuoco, offrirebbe l'occasione per rivedere il processo di nazionalizzazione delle masse nel Mezzogiorno post-unitario. Ad esempio non vi è dubbio che i sudditi dei Savoia si sentissero italiani ma questa nazionalizzazione non aveva dato loro nemmeno l'alfabetizzazione nella lingua patria, cosa che invece avevano avuto i sudditi italofofoni degli Asburgo a quanto pare. Inoltre gli «italiani d'Austria» si trovarono catapultati in una terra segnata da penuria e disservizi, poco preparata, financo dal punto di vista organizzativo, ad accoglierli. Come lo stesso Altamura (2016a: 107) sottolinea, si trattava di un panorama molto più sfaccettato rispetto a quello che a conflitto terminato e in pieno fascismo grondava, fondendoli in un'unica narrazione compatta, anti-germanismo, essenzialismo nazionalitario e retorica bellicista in *La Puglia e la guerra mondiale* (1928) di Saverio La Sorsa, quando disegnava il quadro della Puglia generosa che accoglieva gli abitanti fuggiti per sottrarsi alla sola vista degli invasori austriaci. Un panorama differente perché complesso, differente perché la ricerca storica cerca di avvicinarsi alla realtà e per farlo deve superare, spesso ribaltare, la narrazione nazionalista volta alla produzione o giustificazione della realtà stessa.

Della dimensione narrativa, passata e presente, della Grande Guerra in Puglia si occupano invece tre studi un po' decentrati rispetto al nucleo centrale di «Puglia 14-18» e ciononostante di grande importanza all'interno dello sviluppo del progetto di ricerca. Delle vicissitudini dell'iniziativa di erezione di monumenti della Grande Guerra si occupa un saggio di Altamura (2016b) che mette in luce la maggior vitalità della provincia e dei piccoli centri rispetto ai grandi centri e una sostanziale continuità ideologica nei modelli nazionali(isti) tra epoca liberale e periodo fascista: linguaggi figurativi, stile delle iscrizioni, strutture simboliche (Altamura 2016b: 188). A questa continuità e all'importanza simbolica che assume la Grande Guerra nel discorso nazionale italiano interbellico fa da contraltare l'esistenza di una serie di tensioni, ritardi e conflitti. Ad esempio il percorso del monumento centrale ai caduti di Bari porta altrove, alla costruzione dello Stadio della Vittoria, inaugurato nel 1934. Finiscono infatti in quest'opera i fondi raccolti per il monumento non-nato ai caduti. L'insuccesso delle campagne di sottoscrizione lanciate aveva spinto Di Crollalanza a dirottare il ricavato verso quello che sarebbe stato il tempio delle gesta sportive dello sport di squadra incaricato di rappresentare l'attitudine vincente e la grandezza atletica della nazione, il calcio. La politica di erezione di monumenti segue il processo di capitalizzazione da parte del fascismo della memoria della Grande Guerra. Si assiste a un percorso di fascistizzazione dei comitati comunali in cui il monumento al caduto passa da ricordo e riconoscenza campanilistica della comunità locale nei confronti del concittadino morto in guerra a manifesto di rivendicazione nazionale ideologicamente orientato. Si verifica quindi una sorta di processo di cannibalizzazione e risemantizzazione del lungo Risorgimento ma anche di sostituzione orientata. A Molfetta le peripezie dell'individuazione di un luogo centrale nella toponomastica cittadina derivano nell'erezione del monumento ai caduti al posto di quello di Mazzini piuttosto che nelle piazze intitolate a Vittorio Emanuele II e Garibaldi. È localizzabile poi una forte caratterizzazione localista nella calendarizzazione delle inaugurazioni dei monumenti, generalmente fatte coincidere con la locale festa patronale. Ma si danno anche casi di esaltazione del campanile in negativo. Nel 1929 appariva così poco gradita alle autorità barlettane la possibilità della presenza di Di Crollalanza, all'epoca sottosegretario ai lavori pubblici, ma considerato contrario alle aspirazioni del campanile perché barese (Altamura 2016b: 196). Tra conflitti, tensioni e insuccessi il regime riesce a erigere una memoria selettiva della Grande Guerra, che da «vittoria amputata» diventa trionfale, quindi mito fondazionale della rinascita nazionale fascista.

Di questioni narrative, sebbene sotto il profilo della loro riproduzione attuale e trasmissione formativa, si occupa la riflessione di Colantuono (2016). Il modo in cui la Grande Guerra ha investito l'istruzione pubblica può essere letto infatti attraverso la lente della riproduzione dell'identità nazionale. Lo studio mette in luce la persistenza, a volte inconsapevole di un armamentario discorsivo-narrativo interventista e militarista, dove la celebrazione si confonde con la giustificazione (e a tratti esaltazione) acritica di fatti espressi come mera epica della «storia patria»¹⁰. Un secondo elemento messo in luce dallo studio è quello della costruzione e permanenza dell'immaginario del “caduto” piuttosto che della morte

¹⁰ Da questo punto di vista è possibile individuare l'esistenza di un modello abbastanza simile a quello isolato da Boni (2013) e definito come il paradigma dell'allineamento istituzionale.

provocata dal conflitto. Dal «caddero in gloria» del 1923 al «caddero non morirono» del 1955 dell'iscrizione del monumento alla memoria dei morti in guerra di Grumo Appula risulta esserci una sostanziale e significativa continuità semantica e storicamente rilevante. Come rileva infatti Colantuono (2016: 217) attorno alla Grande Guerra si è installata una retorica uniformizzante che, sia nella sua versione forte (nazional-patriottica) sia in quella neutra (dei morti in guerra), spurga tutte le possibili manifestazioni di non conformità individuale o collettiva che le singole storie dei “caduti” stessi possono aver rappresentato. Si tratta di una manifestazione di supporto a una narrazione pacificata della guerra che omette la ribellione nei confronti della stessa fino a normalizzarne l'entusiasta adesione come l'unica scelta possibile. Lo slittamento semantico del paradigma del “caduto” viene localizzato a cavallo tra le prime esperienze coloniali e il fascismo come fattore di spersonalizzazione della morte e sua codificazione come contenuto politico nazionale normalizzato. Sulla scorta dell'analisi di alcune iniziative celebrative e formative concrete l'autore suggerisce l'opportunità di imprimere una «rinnovata prospettiva meridionalistica» alle analisi politiche e l'orizzonte necessario di una nuova storiografia critica capace di allontanarsi sia dal «neopatriottismo» stato-nazionale sia dal «tardoborbonicismo» para-meridionalista confrontatisi in occasione del 150° anniversario dell'unità d'Italia.

Della continuità o discontinuità nella trasmissione della memoria della Grande Guerra in Puglia e sua significazione simbolica si occupa Vetta (2018). Per farlo si concentra sulla celebrazione degli anniversari del conflitto. La Puglia, comunque una delle regioni con maggior numero di “caduti”, occupa tuttavia un ruolo decentrato nell'immaginario della Grande Guerra, popolato da trincee e periodizzazioni proprie del fronte nord-orientale. Più o meno lo stesso accade nel caso della narrativa nazionale che fa ricadere la Grande Guerra all'interno dell'epica risorgimentale: la battaglia per le terre irredente, la lotta per la stabilizzazione dei cosiddetti “confini geografici naturali della patria”, la conquista di un ruolo internazionale tra le grandi potenze europee. Dallo studio, ciononostante, non emerge con chiarezza quali forme celebrative furono peculiari della Puglia o si celebrarono in forma specificatamente regionalizzata e, nel caso, se uniformi regionalmente in questa diversità, al di là di comprensibili adattamenti narrativi e discorsivi ovviamente¹¹. Trattandosi di una regione priva di fenomeni di nazionalismo sub-statale o di speciali pulsioni autonomiste di tipo culturale o amministrativo, il dato globale diviene interessante, direi necessario: «lo studio di caso sulla Puglia rivela come la Grande Guerra abbia svolto un ruolo importante nel processo di nazionalizzazione di masse e di identità locali», ciononostante, «il fatto che la scelta bellica non fosse stata condivisa da tutte le culture politiche e gli usi che queste ne fecero nel primo dopoguerra impedirono, infatti, la costruzione di una memoria collettiva» (Vetta 2018: 243). È qui lecito però chiedersi se questo configuri una nazionalizzazione per così dire debole o instabile e non piuttosto differenti maniere e declinazioni di “essere italiani”, a seconda delle ideologie di riferimento o dei territori di origine, provenienza, residenza, ecc. L'interpretazione di Vetta suggerisce che le vicende del secondo dopoguerra italiano hanno segnato profondamente la visione che si ha della Grande Guerra

¹¹ Sulle feste nazionali durante il periodo bellico e il fascismo e sul 4 novembre da anniversario della vittoria a festa dell'unità nazionale e delle forze armate si veda Ridolfi (2003: 55-72, 145-198).

fino a renderla quasi un rimosso collettivo, con delle conseguenze problematiche sulla formazione della narrazione nazionale contemporanea. Infatti, ritiene ancora l'autore, l'aver correlato nella narrazione nazionale del secondo dopoguerra e della Repubblica in maniera diretta Resistenza e Risorgimento «senza recuperare appieno quel significato originario del Primo conflitto mondiale come quarta guerra d'indipendenza, come momento periodizzante del “primo Risorgimento”, e con esso il portato di quell'esperienza nel processo di nazionalizzazione di masse e di identità locali» sarebbe al tempo stesso un errore storiografico e una deficienza politico-narrativa (Vetta 2018: 245).

I contenuti e le motivazioni politiche delle celebrazioni della Grande Guerra e la periodizzazione proposta da Vetta offrono una serie di spunti che è utile riassumere brevemente. L'anniversario in tempo di guerra, dal 1916 al 1918, ad esempio, ha avuto l'obiettivo attraverso la commemorazione dei “caduti”, di divulgare le motivazioni della scelta bellicista, fomentare il sentimento nazionale e fortificare la propensione guerresca della popolazione. Nelle cerimonie l'entrata in guerra fu giustificata non soltanto come necessità per il recupero delle terre irredente e le ambizioni sullo scacchiere adriatico-balcanico bensì come inevitabile contributo ad uno scontro di civiltà; così la lezione del professore di latino e greco del Liceo Classico Orazio Flacco di Bari, Angelico Tosti-Cardarelli, tenuta presso il Teatro Piccinni nel maggio del 1916 e in cui si contrappone la civiltà italica a quella germanica, la prima educata al diritto e alle belle arti, la seconda coltivata nel barbaro culto della forza. A questi termini razziali si aggiunsero quelli di tipo confessionale, di contrapposizione tra cattolicesimo e protestantesimo. Il dominio nella pubblicistica e nella presa dello spazio pubblico delle posizioni interventiste e governative fu pressoché totale. La guerra era per la stampa regionale «giusta», «santa», «patriottica». La celebrazione della guerra, delle gesta «patriottiche» e dei “caduti” per la “patria” si infilò anche nelle celebrazioni più classiche del calendario politico civile: dallo Statuto albertino ai genetliaci dei Savoia. Il periodo immediatamente post-bellico, fino all'avvento del fascismo, rappresenta invece un momento di scontro simbolico di transizione. Da parte governativa non vi era alcun interesse ad aprire un dibattito pubblico sulla «vittoria mutilata». Questo disinteresse finisce per abbandonare nelle mani di iniziative locali la memoria dei “caduti” e con essa della guerra stessa. Di qui verrebbe la decisione per l'incorporazione della commemorazione della Grande Guerra all'interno del calendario festivo ufficiale già esistente. In questo contesto le proteste delle associazioni e gruppi di reduci si salda con il nascere del movimento fascista che ne diviene quasi naturale espressione: rifiuto del lavoro femminile, priorità dei reduci sui disoccupati, esaltazione dell'identità combattentistica di coloro che avevano combattuto per la “patria” a cui il governo aveva dato una «vittoria mutilata». Si tratta di una fase nella quale il Partito Nazionale Fascista cerca di utilizzare le commemorazioni per identificare i valori combattentistici con i valori del fascismo. Lo fa sia convocando celebrazioni separate sia cannibalizzando quelle ufficiali o convocate dalle associazioni di reduci. In secondo luogo però, i “caduti” sono commemorati prima come conterranei e poi come “patrioti”. Il dato non è di poco conto, dato che rimanda al fenomeno del nazionalismo regionalizzato o locale, ad una maniera particolare e concreta di essere italiani, che si esprime attraverso l'esaltazione del sacrificio dei figli della “piccola patria” per la gloria

della “grande”. A quanto pare non si trattò di una modalità secondaria dato che «anche a livello regionale pugliese l'identificazione del soldato con la “patria” e la rappresentazione della morte come martirio alimentò la disillusione e la frustrazione dei reduci, il loro risentimento nei confronti della classe dirigente, la loro sfiducia nel sistema politico così com'era» (Vetta 2018: 215). Il primo fascismo, tra 1922 e 1926, avvia l'istituzionalizzazione della continuità narrativa tra entrata in guerra, vittoria (non più mutilata però) e avvento del nuovo regime. Anche per la pubblicistica locale maggioritaria la nuova Italia fascista avrebbe portato la “patria” laddove non si era riusciti in precedenza, elevandola al rango di potenza internazionale. Dal punto di vista simbolico questa saldatura è suggellata dalla cadenza di celebrazioni che legano già nel 1923 il primo anniversario della “rivoluzione fascista” al quinquennale dell'armistizio, seguita poi dalla realizzazione dei parchi della “rimembranza”, che segna l'avvio della centralizzazione e standardizzazione di stili, linguaggi e contenuti del culto dei “caduti”. In corso d'opera il militante fascista “caduto” per la “rivoluzione fascista” viene progressivamente identificato con il soldato “caduto per la patria”. Fino all'armistizio dell'8 settembre 1943 la risemantizzazione fascista dell'immaginario della Grande Guerra diviene parte normalizzata della pedagogia politica ufficiale: maggior controllo poliziesco e ulteriori ridefinizioni simboliche, come nel caso della ridenominazione di vie, piazze, edifici o l'inaugurazione di lapidi, targhe e monumenti; i momenti ludico-sportivi tanto cari al regime come le gare campestri, le competizioni podistiche e financo la 1° Targa Puglia-Coppa Di Crollalanza di automobilismo; le assegnazioni di pensioni di invalidità e vecchiaia, inaugurazioni di edifici pubblici; il 4 novembre 1930 vede l'introduzione del giuramento dei Fasci giovanili di combattimento. All'interno di questo percorso la Puglia assume un ruolo specifico all'interno della narrativa nazionalista (qualcuno direbbe patriottica) del fascismo. «Gli anniversari del conflitto degli anni Trenta sono significativi soprattutto per il ruolo che assunse la Puglia nella memoria della Grande Guerra, elogiata non soltanto per il contributo di “eroi” che erano morti sul fronte settentrionale, ma essa stessa come “frontiera”» (Vetta 2018: 226). D'altronde come indicano gli studi di Cavazza (1997), la glorificazione della grande patria fascista si declinava secondo forme più domestiche, più vicine alla quotidianità del nazionalizzato, nella forma di una piccola patria comunque declinata in funzione non già nazionalista sub-statale bensì regionalista stato-nazionale o nazionalista regionalizzata, secondo la formula coniata da Thiesse (1997).

L'avvento di un nuovo conflitto bellico porta a un nuovo giro bellicista e l'entrata in guerra, stavolta accanto al Terzo Reich, è presentata dalla stampa pugliese come la logica conseguenza della successione di eventi glorificata dalle celebrazioni fin qui descritte. Sarebbe stato interessante avere a disposizione materiali e una maggior attenzione al modo in cui veniva presentato all'opinione pubblica questo nuovo passaggio, questa nuova risemantizzazione. Infatti è vero che l'Italia fascista entra in guerra accanto all'alleato ufficiale, anche se con noto ritardo, ma è altrettanto vero che quegli stessi mezzi di stampa locali (in alcuni casi assorbiti da nuove testate, come nel caso del fu *Corriere delle Puglie* adesso assorbito dalla *Gazzetta di Puglia*) non pare ebbero alcuna remora nel dimenticare la definizione estremamente negativa nei confronti della «razza germanica» tutta, che era stato uno degli argomenti più ricorrenti nella narrazione interventzionista trent'anni addietro. Ovviamente il

colore politico della Germania nazista faceva dimenticare quella propaganda, ma una comparazione critica tra queste due narrazioni, proprio nella loro dimensione regionale concreta, avrebbe dato un nuovo elemento di riflessione tra i molti e fecondi comunque presenti nel saggio. Sarebbe stato interessante osservare in che modo stampa e opinione pubblica dimenticassero la definizione negativa delle essenze attribuite all'identità germanica (belli-cosità, crudeltà, paganesimo, cristianesimo non cattolico, mancanza di umanità...) che pure avevano rappresentato il nucleo vivo della retorica interventzionista.

Interessante sarebbe stato osservare se semplicemente scomparissero dalle celebrazioni della Grande Guerra e dalle ragioni a favore dell'intervento o se venissero risemantizzate in altra direzione e come. E questo anche perché il periodo successivo, dall'8 settembre alla transizione verso la democrazia passando attraverso la forza fondativo-costituente del movimento partigiano, vede un'ulteriore risemantizzazione ufficiale della Grande Guerra da parte dell'antifascismo unitario e la sua costruzione memoriale *in progress*. Con la definizione del fascismo come dittatura antipopolare viene, irresistibile, la tentazione di ricondurre la memoria del 1914-18 ai valori della Resistenza. Viene così ripreso l'antigermanesimo che aveva alimentato il discorso interventista trent'anni prima per fondersi ora con la liberazione dal nazi-fascismo e quella componente della Resistenza percepibile come lotta contro l'occupante tedesco, seppur alleato di ieri. Da questo punto di vista la Puglia si presenta come un osservatorio se non privilegiato, certo dotato di un indubitabile interesse. Poco interessata dal fenomeno partigiano (inteso come movimento armato di massa), liberata dagli Alleati e dopo l'8 settembre sede del governo con Brindisi capitale, la Puglia ospita le prime celebrazioni ufficiali post-fasciste del 4 novembre, primo anniversario a essere celebrato dopo l'armistizio badogliano. La stampa locale riferisce di una manifestazione «spontanea e patriottica» in un contesto in cui le fazioni democratiche, liberali o semplicemente non-fasciste delle organizzazioni combattentistiche erano state riposizionate negli organi direttivi delle varie associazioni di reduci. Ed è così che tra gli argomenti della battaglia simbolica e comunicativa, faceva capolino la lotta «per la liberazione dai popoli germanici» come *déjà-vu* narrativo in diretta connessione con la memoria della Grande Guerra, che proprio contro di loro (e non a fianco di questi) era stata combattuta, almeno secondo la narrazione nazionalitaria ed etno-belicista dell'epoca. Così l'associazionismo reducistico si spende in discorsi antifascisti, di libertà e indipendenza nazionale, adesso minacciata dall'ex alleato ridiventato vecchio nemico. La Puglia, che era stata una delle regioni più fedeli al regime, si trovava adesso a ridefinire la Grande Guerra come antitetica al conflitto in corso. Della prima bisognava far rivivere nella seconda «lo spirito risorgimentale, unitario e patriottico» spurgando questi tre concetti dalla costruzione di una loro continuità nel fascismo. Insomma, il fascismo rappresentava una «contaminazione» di «spirito nazionalistico» del «patriottismo» risorgimentale. Come non osservare qui tutti i segnali, non nuovi ma certo rinnovati e atualizzati, della differenziazione ideologico-discorsiva, semantica ma non sostanziale, tra «nazionalismo» e «patriottismo». Una differenziazione che pare essere fondazionale, costituente, della futura repubblica democratica e che, ciononostante, resta pur sempre una costruzione ideologica, un manufatto frutto (anche) della necessità di trovare la quadratura del cerchio di una mobilitazione nazionale «non-nazionalista», la pie-

tra filosofale del “nazionalismo buono”, “civico”, insomma quello che è venuto a essere il contenuto ideologico (non scientifico e per questo arbitrario) dell’uso (e abuso) dei termini “Patria”, “patriottico”, “patriottismo”, “patriota”, ecc. Una scelta forse obbligata dalle circostanze della Resistenza che resta come un marchio costituente nel linguaggio politico e che continua a generare enormi equivoci e false aspettative, quando non viene utilizzato con totale malafede. Non mancarono ovviamente le contrapposizioni tra monarchici e repubblicani rispetto all’interpretazione del Risorgimento, le responsabilità della Corona nell’ascesa del fascismo. Alcuni sostenevano che i Savoia avevano avuto un ruolo decisivo nell’unificazione nazionale e rappresentavano pertanto un «sentimento patriottico condiviso» (ancora patriottico e non nazionalista o nazionalistico).

Nel contesto della guerra fredda, almeno fino al 1976, «furono le ideologie a mediare l’appartenenza nazionale» (Vetta 2018: 234). Le sinistre veicolavano la Resistenza come un secondo Risorgimento, mentre fascisti e monarchici continuavano a celebrare il 24 maggio e il 4 novembre come feste civiche centrali. A questo va però affiancata la definizione del calendario pubblico festivo della Repubblica Italiana, che retrocede ma non cancella il 24 maggio, adesso festa della fanteria. Inoltre a seconda del contesto politico il 24 maggio fu riesumato ad esempio da DC e PLI nella campagna elettorale del 1953, come simbolo della difesa della “patria” democratica e cattolica in funzione anti-comunista, nel tentativo di presentarsi come eredi del Risorgimento, anche attraverso l’appello ai valori della Grande Guerra, come momento di «concordia nazionale nel supremo interesse della Patria». Se la celebrazione andrà progressivamente scomparendo, così in contraddizione com’era con la narrativa ufficiale di Stato, differente fu il destino del 4 novembre. Nella ricodificazione della sua celebrazione furono inseriti, accanto al Milite Ignoto e ai “caduti” della Grande Guerra anche i soldati e partigiani morti nell’ultimo conflitto; significativa sotto questo aspetto la partecipazione gli uni accanto agli altri di associazioni di combattenti e reduci e dell’ANPI. Nel 1949, il 4 novembre viene risemantizzato come “Giorno dell’Unità nazionale” e non più “Festa della Vittoria” definendo così lo sforzo di trasformare una festività militare e bellicista in altro, sempre però con al centro le Forze Armate, faticosamente presentate come simbolo di libertà (nazionale), indipendenza (nazionale) e pace. Quindi non più la Grande Guerra ma le Forze Armate e i suoi caduti in guerra e gli eroi nazionali, soldati, partigiani e civili. Mettendo a confronto però le celebrazioni dei primi anni della Repubblica con quelle degli anni Settanta si rendono visibili un notevole scivolamento e una torsione narrativa nell’uso pubblico ufficiale della “storia patria”. Da festa dell’unità nazionale collegata ai concetti d’indipendenza, libertà e pace in funzione anti-comunista si passava alla retorica pubblica della “solidarietà nazionale” in accordo con i tempi. Significativo in proposito l’editoriale della *Gazzetta del Mezzogiorno* del 4 novembre 1975, fin dal titolo: «Che significa oggi “patriottismo”». Lungi dalle intenzioni del maggior quotidiano pugliese l’interrogarsi su questioni concettuali e formali, l’articolo affermava che «il patriottismo, che milioni di italiani dalle guerre d’indipendenza alla Resistenza hanno testimoniato con coraggio e con numerosi atti di eroismo, oggi deve esprimersi nella auspicata concordia degli spiriti, nella lotta contro la violenza, nella operosità e nella comprensione del difficile momento, che, al pari di altri Paesi, attraversa l’Italia» (Vetta 2018: 242).

Sebbene giunto al termine del suo tragitto istituzionale il progetto «Puglia 14-18» ha tutte le carte in regola e le opportunità per poter generare una serie di esiti futuri più direttamente interni ai *national studies*, proiettati verso epoche più recenti: il ruolo del Mezzogiorno nella costruzione nazionale albanese, quello della Puglia come regione patria e patriottica nelle ambizioni geopolitiche dello Stato nazionale, l'impatto fondazionale di una riproduzione nazionalizzatrice filtrata attraverso la destinazione d'uso militare e bellicista del territorio regionale, la costruzione stessa di un immaginario regionale pugliese dinnanzi alle possibili alternative identitarie e territoriali, ecc.

Riferimenti bibliografici

- Altamura F. (2016a), *Dalle Dolomiti alle Murge, profughi trentini della Grande Guerra*, Salento Books, Nardò.
- Altamura F. (2016b), «Memoria di guerra / Guerra della memoria. L'erezione dei monumenti ai caduti in Terra di Bari negli anni del fascismo», in Altamura F. (a cura di), *Puglia e Grande Guerra. Tra dimensione adriatica e fronte interno: fonti e ricerche*, Salento Books, Nardò, pp. 185-202.
- Altamura F. (2018), «Puglia e Grande Guerra: primi elementi per un bilancio storiografico nel Centenario delle celebrazioni», in Altamura F. (a cura di), *Puglia 14-18. Itinerari di studio nel Centenario della Grande Guerra*, Edizioni dal Sud, Bari, pp. 9-15.
- Banti A. M. (2000), *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino.
- Banti A. M. (2011), *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari.
- Bartoloni S. (2003), *Italiane alla guerra: l'assistenza ai feriti 1915-1918*, Marsilio, Venezia.
- Bartoloni S. (2005), *Donne nella Croce Rossa italiana tra guerre e impegno sociale*, Marsilio, Venezia.
- Bianchi B. (2014), «Vivere in guerra. Le donne nella storiografia italiana (1980-2014)», *Storia e regione*, n. 2, pp. 67-97.
- Boni S. (2013), «Allineamento istituzionale. Il cerimoniale per il 150° anniversario dell'unità di Italia», in Aru S. – Deplano V. (a cura di), *Costruire una nazione. Politiche, discorsi e rappresentazioni che hanno fatto l'Italia*, Ombre Corte, Verona, pp. 45-65.
- Bourlet M. – Lagadec Y. – Le Gall E. (eds.) (2013), *Petites patrie dans la grande guerre*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes.
- Bucarelli M. (2016a), «Il problema dell'intervento italiano in guerra e la questione nazionale serba», in Orsina G. – Ungari A. (a cura di), *L'Italia neutrale 1914-1915*, Rodorigo Editore, Roma, pp. 558-576.
- Bucarelli M. (2016b), «Grande Italia o Grande Serbia? Lo scontro tra Roma e Belgrado sugli scopi di guerra in Adriatico», in Altamura F. (a cura di), *Puglia e Grande Guerra. Tra dimensione adriatica e fronte interno: fonti e ricerche*, Salento Books, Nardò, pp. 64-90.

- Caglioti D. L. (2015), «Sicurezza o diritti? Il problema del trattamento dei cittadini di nazionalità nemica durante la Prima guerra mondiale», in Scavino M. (a cura di), *Guerra e nazioni. Idee e movimenti nazionalistici nella Prima guerra mondiale*, Guerini & Associati, Milano, pp. 203-218.
- Cavazza S. (1997), *Le piccole patrie. Feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, Il Mulino, Bologna.
- Colantuono G. (2016), «Caddero non morirono? Appunti di un percorso fra ricerca e didattica», in Altamura F. (a cura di), *Puglia e Grande Guerra. Tra dimensione adriatica e fronte interno: fonti e ricerche*, Salento Books, Nardò, pp. 203-260.
- De Lorentis D. (2016), «Gli italiani espulsi dall'Impero Ottomano. Il fondo "Contenzioso" del Ministero degli Affari esteri (1911-1913)», in Altamura F. (a cura di), *Puglia e Grande Guerra. Tra dimensione adriatica e fronte interno: fonti e ricerche*, Salento Books, Nardò, pp. 44-63.
- Del Zanna G. (2013), *La fine dell'Impero Ottomano*, Il Mulino, Bologna.
- Denitto A. L. (2016), «La dimensione adriatica del conflitto», in Altamura F. (a cura di), *Puglia e Grande Guerra. Tra dimensione adriatica e fronte interno: fonti e ricerche*, Salento Books, Nardò, pp. 11-16.
- Dettole D. (2016), «I comitati di assistenza civile in Terra di Bari: tra controllo sociale, soccorso ai profughi e gestione della manodopera femminile», in Altamura F. (a cura di), *Puglia e Grande Guerra. Tra dimensione adriatica e fronte interno: fonti e ricerche*, Salento Books, Nardò, pp. 168-184.
- Dettole D. (2018), «L'opera di assistenza morale e materiale: donne e uomini di chiesa in Terra di Bari negli anni del conflitto», in Altamura F. (a cura di), *Puglia 14-18. Itinerari di studio nel Centenario della Grande Guerra*, Edizioni dal Sud, Bari, pp. 63-75.
- Dogo M. (2013), «Le minoranze nell'Impero ottomano: risorsa o fattore disintegrativo?», in Mazohl B. – Pombeni P. (a cura di), *Minoranze negli imperi. Popoli fra identità nazionale e ideologia imperiale*, Mulino, Bologna, pp. 209-229.
- Hermet G. (1997), *Nazioni e nazionalismi in Europa*, Il Mulino, Bologna.
- Imperato F. – Milano R. (2018), «Il proclama di Argirocastro e il fronte interno. Alcune riflessioni», in Altamura F. (a cura di), *Puglia 14-18. Itinerari di studio nel Centenario della Grande Guerra*, Edizioni dal Sud, Bari, pp. 157-180.
- Leonardi R. (2018), «L'assistenza ai civili: la Grande Guerra a Taranto e nel suo circondario», in Altamura F. (a cura di), *Puglia 14-18. Itinerari di studio nel Centenario della Grande Guerra*, Edizioni dal Sud, Bari, pp. 77-105.
- Masella L. (2016), «Il fronte interno», in Altamura F. (a cura di), *Puglia e Grande Guerra. Tra dimensione adriatica e fronte interno: fonti e ricerche*, Salento Books, Nardò, pp. 124-127.
- Mitrović B. (2018), «L'immagine dei serbi e della Serbia nel discorso antislabo italiano fino alla prima guerra mondiale», *Memoria e Ricerca*, n. 3, pp. 367-382.
- Molinari A. (2008), *Donne e ruoli femminili nella Grande Guerra*, Selene, Milano.
- Musaj E. (2016), «Puglia e Albania nella Grande Guerra (1914-1918). I fondi conservati presso l'Archivio Centrale di Stato della Repubblica d'Albania», in Altamura F. (a cura di)

- ra di), *Puglia e Grande Guerra. Tra dimensione adriatica e fronte interno: fonti e ricerche*, Salento Books, Nardò, pp. 117-122.
- Nistri R. (2016), «Taranto nella Grande Guerra», in Altamura F. (a cura di), *Puglia e Grande Guerra. Tra dimensione adriatica e fronte interno: fonti e ricerche*, Salento Books, Nardò, pp. 150-167.
- Núñez Seixas X. M. (2010), *Internacionalitzant el nacionalisme. El catalanisme polític i la qüestió de les minories nacionals a Europa (1914-1936)*, Afers/Publicacions de la Universitat de València, València.
- Palladini A. P. (2018), «“Tutta la nazione è un esercito”. La militarizzazione di amministrazione ed economia in Terra d’Otranto nella Grande Guerra», in Altamura F. (a cura di), *Puglia 14-18. Itinerari di studio nel Centenario della Grande Guerra*, Edizioni dal Sud, Bari, pp. 125-156.
- Pisa B. (2014), «La guerra delle donne cattoliche (1908-1919)», *Percorsi storici. Rivista di storia contemporanea*, n. 2, <www.percorsistorici.it/numeri/20-numeri-rivista/numero-2/109>.
- Pombeni P. (2013), «Minoranze negli imperi. Popoli fra identità nazionale e ideologia imperiale», in Mazohl B. – Pombeni P. (a cura di), *Minoranze negli imperi. Popoli fra identità nazionale e ideologia imperiale*, Mulino, Bologna, pp. 7-17.
- Qesari E. (2016), «Le orme dell’egemonia italiana sul protonazionalismo albanese e lo scontro con l’alleato asburgico sull’istruzione scolastica», in Altamura F. (a cura di), *Puglia e Grande Guerra. Tra dimensione adriatica e fronte interno: fonti e ricerche*, Salento Books, Nardò, pp. 17-43.
- Qesari E. (2018), «La diaspora albanese di fronte al conflitto. Il dibattito intellettuale e politico tra il 1915 e il 1918», in Altamura F. (a cura di), *Puglia 14-18. Itinerari di studio nel Centenario della Grande Guerra*, Edizioni dal Sud, Bari, pp. 183-199.
- Ridolfi M. (2003), *Le feste nazionali*, Il Mulino, Bologna.
- Robles V. (2018), «Presenza e assistenza ecclesiastica in Puglia», in Altamura F. (a cura di), *Puglia 14-18. Itinerari di studio nel Centenario della Grande Guerra*, Edizioni dal Sud, Bari, pp. 51-62.
- Saracino V. (2018), «L’assistenza civile in Capitanata: casi di studio e modelli organizzativi», in Altamura F. (a cura di), *Puglia 14-18. Itinerari di studio nel Centenario della Grande Guerra*, Edizioni dal Sud, Bari, pp. 109-124.
- Scavino M. (a cura di) (2015), *Guerra e nazioni. Idee e movimenti nazionalistici nella Prima guerra mondiale*, Guerini & Associati, Milano.
- Scionti M. (2018), «La Puglia alla guerra», in Altamura F. (a cura di), *Puglia 14-18. Itinerari di studio nel Centenario della Grande Guerra*, Edizioni dal Sud, Bari, pp. 29-49.
- Thiesse A.-M. (1997), *Ils apprenaient la France. L’exaltation des régions dans le discours patriotique*, MSH, Paris.
- Vetta V. (2018), «Retorica pubblica e usi politici della Grande Guerra (1916-1976). Gli avversari del conflitto in Puglia», in Altamura F. (a cura di), *Puglia 14-18. Itinerari di studio nel Centenario della Grande Guerra*, Edizioni dal Sud, Bari, pp. 201-245.

Mauro Vaiani

NAZIONALISMI O DECENTRALISMO?

Nonostante la guerra universale dei droni scatenata dai presidenti George W. Bush e Barack Obama¹ e la distruzione di Siria, Yemen, Afghanistan in questi anni, gli indici internazionali che tentano di misurare la tranquillità mondiale non stanno affatto precipitando².

Sia pure fra ricorrenti crisi e strutturali ingiustizie economiche, alla fine degli anni Dieci del XXI secolo stiamo ancora registrando miglioramenti della vita quotidiana. L'accesso all'essenziale, acqua e cibo, ma anche ai servizi igienici di base, a un minimo di educazione, all'assistenza sanitaria, all'elettricità, sta diventando universale³.

Perdurano i guasti del neocolonialismo e continua l'accaparramento di terre fertili da parte dei potenti a spese dei deboli, ma il numero delle persone in sovrappeso ha largamente sopravanzato quello dei malnutriti⁴.

Grazie all'emancipazione delle donne, dei giovani, delle persone queer, il mondo, invece che verso la sovrappopolazione, sta conoscendo un rallentamento universale della natalità⁵. Gli esseri umani stanno ancora aumentando la loro speranza di vita, ormai oltre i 70 anni⁶.

Numeri ancora più incoraggianti sono quelli dell'espansione degli strumenti personali di comunicazione e connessione internet: a meno di trent'anni dalla creazione della rete universale, al 31 dicembre 2017, si stima che il 54,4% della popolazione mondiale vi abbia accesso, oltre quattro miliardi di persone, la maggioranza assoluta dell'umanità⁷.

Questa incredibile diffusione delle capacità umane di comunicazione sta raggiungendo tutte le regioni più povere, isolate, disperate del mondo. Magari non ci sono acqua potabile o scuola pubblica, ma è disponibile in qualche forma la connessione a internet.

Questo mondo ha quindi le sue ombre, ma anche qualche luce. Sono in atto cambiamenti così grandi che ci incoraggiano a riproporre in tutta la sua attualità la storica

¹ M. Zenko, «Obama's Embrace of Drone Strikes Will Be a Lasting Legacy», *The New York Times*, 12-I-2016, <<https://www.nytimes.com/roomfordebate/2016/01/12/reflecting-on-obamas-presidency/obamas-embrace-of-drone-strikes-will-be-a-lasting-legacy>> (ultimo accesso il 27-VI-2018).

² Global Peace Index <<http://visionofhumanity.org/indexes/global-peace-index/>>(ultimo accesso il 5-VII-2018).

³ Rapporto ONU del 2016, <<http://hdr.undp.org/>> (ultimo accesso il 27-VI-2018).

⁴ Rapporto dell'OMS del 2017, <<http://www.who.int>> (ultimo accesso il 27-VI-2018).

⁵ W. Fengler, «The Rapid Slowdown of Population Growth», 9-IX-2014 <<http://blogs.worldbank.org/futuredevelopment/rapid-slowdown-population-growth>> (ultimo accesso il 27-VI-2018).

⁶ Rapporto dell'OMS del 2017, <<http://www.who.int>> (ultimo accesso il 27-VI-2018)..

⁷ Internet World Statistics, <www.internetworldstats.com/stats.htm> (ultimo accesso il 27-VI-2018).

intuizione di Karl Deutsch sulla «mobilitazione sociale» e le sue conseguenze: non solo quelle politiche, che sono state maggiormente studiate, ma anche quelle geopolitiche, che ci sembrano invece tuttora largamente sottovalutate.

A oggi, nel 2018, esistono 193 Stati membri delle Nazioni Unite. Pochi Stati non sono membri ONU, per diverse ragioni. Alcune decine di territori sono ancora dipendenti. Qualsiasi lista si compili delle unità territoriali che sono fuori dal Palazzo di Vetro di New York susciterebbe solo discussioni interminabili. Ne prenderemo per buona una, per la sua importanza tecnologica nella nostra società globalizzata e la sua (relativa) neutralità politica: la lista dei paesi e territori dotati di quei codici di paese composti da due lettere latine, che identificano domini di primo livello (per esempio .us per gli Stati Uniti d'America o .cn per la Cina Popolare). Questi domini si autogovernano al proprio interno e allo stesso tempo sono una parte importante dell'ordinato autogoverno diffuso che regge la rete internet. Secondo Wikipedia, a maggio 2017, questa lista conteneva 255 domini.

Questa suddivisione geopolitica non ha niente di naturale, né tantomeno di fatale. Il mondo è stato così forgiato dal successo degli Stati europei moderni che lo hanno colonizzato, in quel lungo e potente processo di conquista politica e militare che Serge Latouche (1989) ha chiamato «occidentalizzazione», quasi per riaffermare testardamente la verità di una storia di violenza e distruzione, proprio mentre si stava diffondendo, anche per merito di un noto articolo del 1983 di Theodore Levitt, l'uso della parola «globalizzazione». Termine quest'ultimo solo apparentemente più politicamente corretto, ma non certo ideologicamente neutrale, visto che la sua adozione nel dibattito scientifico e nel discorso mediatico non ha arrestato colonialismo e neocolonialismo, imperialismo e militarismo, la distruzione di culture vernacolari e di biodiversità.

La copertura ideologica alla conquista del mondo, prima da parte degli occidentali e successivamente anche da parte di popoli che si sono occidentalizzati, è stata fornita dall'indottrinamento di grandi masse di cittadini attraverso la diffusione di una religione secolare dell'obbedienza allo stato-nazione, il nazionalismo.

Se guardiamo il mondo così come si è configurato dopo la «grande trasformazione» (Polanyi 1957), noi vediamo che industrializzazione, militarismo, conquiste territoriali e coloniali sono state promosse dall'alto, da vertici statali che hanno ottenuto obbedienza cieca da sudditi ebbri di nazionalismo. Agli inizi c'erano quelli portoghese, spagnolo, francese, olandese, inglese, ma poi successivamente se ne sviluppano altri, ad imitazione della religione dei vincenti, nel resto d'Europa, in Russia, nelle Americhe, in Asia e ovunque.

Senza i nazionalismi, quelli originari europei, quelli sviluppatisi per imitazione dei colonizzatori, senza dimenticare quelli che sono Stati costruiti e imposti dai colonizzatori ai loro colonizzati, gli Stati più grandi e più popolosi del mondo di oggi, USA, Cina, India, Indonesia, Pakistan, Brasile, Nigeria sarebbero tutti divisi in Stati molto più piccoli.

All'interno di gran parte degli Stati vige tuttora un nazionalismo centralista, che oggi talvolta ama presentarsi come una sorta di neo-sovrano. Il nuovo nome evoca una vaga difesa dai pericoli della globalizzazione, ma la sostanza della capacità oppressiva dello Stato moderno resta immutata. All'esterno persiste un neocolonialismo senza colonie

(Magdoff 2003), che rimane di agghiacciante attualità. Il nazionalismo continua, talvolta anche poco aggiornato, nell'imperialismo americano, nell'unionismo cinese, nell'autoritarismo turco, nell'interventismo saudita, nel centralismo etiopico e in molti altri Stati.

A un livello superiore agiscono movimenti politici che coltivano i cosiddetti progetti di integrazione regionale, nel senso di continentale. Panarabismo, panafricanismo, movimenti per l'unificazione dell'America Latina sembrano desueti, ma in Europa soffia ancora forte un europeismo che pare voler riprodurre per tutto il continente quelle rapide unificazioni che i nazionalismi realizzarono in paesi come l'Italia e la Germania.

A livello globale, un certo modo di vedere come giusta, naturale, persino inevitabile, la costruzione di unioni sempre più strette fra gli Stati moderni, accettando acriticamente il governo delle istituzioni internazionali, è diventata essa stessa, come avrebbe detto Tom Nairn, un altro "ismo" della modernità (Nairn 1981).

C'è un globalismo che aspira ancora a farsi mondialismo, con l'appoggio delle grandi potenze che guidano il mondo, in primis la Cina e, nonostante alcune rimostranze di Trump sulla distribuzione dei costi e dei benefici dell'assetto imperiale, ancora una volta gli USA. L'ONU è diventata solo una delle migliaia di istituzioni del mondialismo e forse nemmeno la più importante. A livello globale si continuano a moltiplicare accordi, agenzie, organizzazioni, conferenze, consigli e corti, missioni militari internazionali (naturalmente di pace...).

Questa linea di pensiero e di azione è sempre pericolosamente inclinata verso la costruzione di uno Stato mondiale. Un sogno sempre ammantato di ideali umanitari e progressisti, socialisti o liberali, ambientalisti e pacifisti, come nel famoso apologo di Bertrand Russell (1961), ma, ammaestrati da Milovan Djilas (1962), Ernest Gellner (1964), Kenneth Waltz (1979) e da Karl Deutsch (1966: 176), sappiamo che sarebbe in realtà un incubo, forse feroce.

Sovranismo, europeismo, mondialismo sono certamente in competizione fra di loro ma anche, in un certo senso, tutte forme di nazionalismo vincente, al potere in istituzioni chiave del nostro mondo. Esiste però anche il nazionalismo dei perdenti e, seguendo la lezione di Tom Nairn (1975) si dovrebbe stare sempre molto attenti a non confondere gli oppressi con gli oppressori.

Gli Stati più grandi, l'Unione Europea, le organizzazioni internazionali più potenti non sono sempre d'accordo su come governare insieme il mondo, ma tutti questi attori sono accumulati da un analogo disprezzo per le comunità locali che si ritrovano insoddisfatte all'interno dei confini esistenti. Nazioni Unite, NATO, Stati Uniti d'America, Unione Europea e Spagna, sono entità geopolitiche divise su molte partite ma hanno riservato lo stesso trattamento alla rivolta della Catalogna nel 2017. I movimenti politici locali attivi in territori, regioni, nazionalità minoritarie in cerca di maggiore autogoverno, vengono mediaticamente stigmatizzati come nazionalisti «terra e suolo», egoisti isolazionisti che vogliono chiudersi nel loro «staterello».

Eppure le domande di autogoverno non scemano nel mondo, anzi.

Scorrendo la lista degli Stati del mondo di oggi, vediamo che non solo i giganti geopolitici, ma anche gran parte degli Stati di dimensioni importanti hanno difficoltà a tenersi insieme. Il disagio cresce nelle regioni non han della Cina; negli Stati dell'India; nelle periferie americane in polemica con la loro Unione e con la loro capitale imperiale, Washington; nelle migliaia di isole e territori indonesiani lontani dal nocciolo duro giavanese dello Stato; nelle province oppresse del Pakistan; nelle periferie del Brasile; negli Stati federati della Nigeria. Nel mondo sono solo una settantina gli Stati con più di quindici milioni di abitanti e, al meglio della conoscenza di chi scrive, istanze di autogoverno sono presenti in ciascuno di essi e anche in molti di quelli più piccoli.

I nazionalismi e i sovranismi che sono al potere in ciascuno di questi Stati non convincono più all'obbedienza parti importanti delle loro popolazioni, spesso intere regioni e comunità.

Se la risposta dei sovranismi, degli europeismi, dei mondialismi attualmente al potere si limitasse ad accusare i ribelli, gli insoddisfatti, i perdenti, magari persino coloro che vogliono portare avanti i processi di decolonizzazione, di essere malati di un nazionalismo cattivo, saremmo ben lontani da una minima comprensione della realtà che stiamo vivendo.

Un esempio di questa incomprendimento ci viene da un recentissimo articolo di Anatole Kaletsky (2018). L'autore liquida le recenti rivolte cosiddette populiste (la Brexit, l'elezione di Trump, la vittoria della Lega Nord e dei Cinque Stelle in Italia), accusandole di essere portatrici di un nazionalismo xenofobo, retrogrado, e comunque destinato al fallimento. Si potrebbe anche condividere, perché i recenti populismi sono portatori di un quantità di risposte sbagliate (ma sono sbagliate anche le domande?), ma non condividiamo l'uso della parola nazionalismo come se fosse un insulto per liquidare i movimenti che non piacciono.

Kaletsky (2018) si dichiara parte di coloro che sono orgogliosi «cittadini del mondo», senza essere sfiorato dal dubbio che questo suo mondialismo degli inclusi non sia la risposta più efficace alla rivolta degli esclusi.

Poiché l'articolo cita anche una vecchia frase di Karl Deutsch del 1953, molto dura nei confronti di coloro che ammantano di nazionalismo la propria impotenza e ignoranza, noi vorremmo ricorrere proprio al grande politologo boemo-americano per suggerire una riflessione più articolata.

Richiamando quanto dicevamo all'inizio sui chiaroscuri del nostro mondo e del nostro tempo, noi sosteniamo che il mondo stia prendendo una direzione molto diversa da quella minacciata dai populistici sovranisti nei diversi Stati, ma anche da quella sin qui seguita dagli europeisti e dai mondialisti che sono schierati in difesa dello status quo. Siamo davvero entrati in un processo più complesso, che nei nostri passati studi abbiamo chiamato «una tendenza globale verso la disintegrazione» (Vaiani 2013, 2014).

In questo processo troveranno più spazio, crediamo, i nazionalismi dei piccoli e dei perdenti, a cominciare da coloro che portano avanti storiche e ancora incompiute battaglie contro i centralismi e i colonialismi. Non sarà dominato dai sovranismi circoscritti ai vecchi

stati-nazione, né dai progetti di unificazione continentale, né da alcuna forma di mondialismo.

Per quanto possa sembrare controintuitivo, i nazionalisti della Scozia, il processo indipendentista della Catalogna, i movimenti per l'autodeterminazione della Corsica e della Sardegna, la rivolta dei russofoni di Doneck, l'anti-imperialismo del Vermont, l'attivismo degli indigeni del Chiapas, la resistenza dei nativi dell'Amazzonia, le manifestazioni berbere e tuareg, il secessionismo degli igbo del Biafra, l'indipendenza de facto del Somaliland, il confederalismo democratico nel Rojava, la resistenza del Belucistan, i movimenti civici per l'autogoverno di Hong Kong, hanno qualcosa in comune, che va ben oltre ciò che abbiamo sino a oggi chiamato con il termine ombrello (e sempre ideologicamente sovraccaricato) di nazionalismo.

Essi consistono in una volontà di resistere a una concentrazione di potere politico e geopolitico che essi sentono lontana ed estranea. Per questa loro caratteristica comune, l'opposizione a tutti i centralismi, credo che si possa correttamente definirli come movimenti decentralisti, ben radicati nella realtà umana contemporanea.

Karl Deutsch si occupò di una possibile svolta decentralista nella vita politica e geopolitica contemporanea a partire da un suo articolo del 1961, «Social Mobilization and Political Development» (“mobilitazione sociale e sviluppo politico”). In questo testo Deutsch suggerì che proprio la crescita universale, non importa quanto lenta e magari a macchia di leopardo, dei livelli di alimentazione, igiene pubblica, assistenza sanitaria e sociale, alfabetizzazione, formazione professionale, accesso ai media, libertà nelle scelte di vita familiare e lavorativa, possibilità di muoversi o addirittura trasferirsi, tutti rilevatori questi di ciò che lui chiamò «esposizione alla modernità» (Deutsch 1961), avrebbe finito per provocare anche la crescita della partecipazione politica dei singoli e delle rivendicazioni di autogoverno delle comunità. Secondo Deutsch, un numero crescente di persone avrebbero voluto avere voce nel loro sistema politico. Questo non avrebbe significato solo un generale avanzamento delle cosiddette democratizzazioni, ma avrebbe posto le basi per un cambiamento ben più consistente. Intere comunità socialmente mobilitate avrebbero finito con il mettere in discussione ogni centro di potere che fosse risultato troppo estraneo o troppo lontano, chiedendo, per i loro territori, autonomia, autogoverno o addirittura una piena indipendenza.

Questa precoce intuizione di Karl Deutsch risponde, a nostro parere brillantemente, a una domanda cruciale della nostra contemporaneità: come è possibile che alla persona umana di oggi, che può sempre più scegliere cosa mangiare, come curarsi, dove e con chi vivere, quale vita sessuale e sentimentale condurre, quali convinzioni coltivare, su cosa e quanto informarsi via internet, e persino, al limite, quando morire, si possa poi negare di poter scegliere, insieme agli altri membri della sua comunità territoriale, in quale Stato autogovernarsi?

Crediamo che, entro poco tempo, la risposta a questa domanda sarà ovvia per tutti, grazie alla maturazione dei movimenti decentralisti in tutto il mondo, ma Deutsch la espone lucidamente più di mezzo secolo fa. Forse, per capire come abbia potuto essere così lungimirante, vale la pena di aggiungere qualcosa su di lui e di suo.

Karl Wolfgang Deutsch è stato un eminente scienziato politico del XX secolo, ma anche un socialista e un antifascista. Era un boemo di lingua tedesca. Quando sulla sua terra si abbatté la minaccia nazista trovò rifugio in America, grazie alla benevolenza dell'amministrazione Roosevelt (Deutsch 1980). La sua esperienza di rifugiato da un mondo distrutto è stata una delle cause della profondità del suo pensiero. E' degno di nota che Karl Deutsch cominciò a riflettere sulla mobilitazione sociale e sul decentralismo, come fenomeni globali, in un mondo che agli occhi dei più sembrava totalmente cristallizzato, quello della Guerra Fredda, che lui definì acutamente una «competizione nell'esportazione di ignoranza» (Deutsch 1970: 401).

In quei tempi duri, faziosi, settari, quando il 1989 era ancora ben lontano, Deutsch guardava ai cambiamenti della vita materiale quotidiana e li vedeva accadere sotto tutti i regimi e indipendentemente dalle loro ideologie. Fu quasi profetico quando affermò che, avendo per il momento evitato l'apocalisse nucleare e l'autodistruzione ecologica, nonostante gli eccessi dell'urbanizzazione e dell'industrializzazione, pur con tutte le tensioni causate dall'eccessiva distanza fra poveri e ricchi, molti milioni di persone stavano «guadagnando accesso ad abbastanza scienza, tecnologia e al potere di farne qualcosa» (Deutsch 1970: 393).

Immaginò che le future generazioni sarebbero diventate sempre di più protagoniste della rivoluzione informatica e prevedde che, entro la fine del XX secolo, si sarebbero avute «più persone occupate nella manipolazione di simboli, elementi della conoscenza, fogli di carta, di quante invece sarebbero rimaste occupate nelle fattorie, nelle miniere, o alle linee di produzione» (Deutsch 1970: 395).

È andata proprio così: anche sotto il più ingiusto, predatorio, autoritario dei regimi, la persona umana del nostro tempo, con una minima capacità di leggere, scrivere, contare, digitare su una tastiera, è diventata capace di seguire e giudicare, non importa quanto rozzamente, le vicende del sistema politico di cui fa parte. In più, è diventata consapevole di poter decidere, insieme alla propria comunità, di quale sistema politico vuole fare parte. Non possiamo approfondirlo qui, ma segnaliamo che della mobilitazione sociale fa parte anche la crescente adesione a una lotta anticentralista condotta con metodi democratici e nonviolenti, sull'esempio delle tante rivoluzioni gentili del mondo post-1989, seguendo i consigli che figure come Gene Sharp hanno contribuito a rendere popolari globalmente (Sharp 2010).

Gli argomenti sulla mobilitazione sociale e il decentralismo di Karl Deutsch sono rimasti a lungo in ombra e non ce ne stupiamo, considerando che essi erano e saranno sempre più scomodi per coloro che sono al potere, i devoti di sovranismi, europeismi, mondialismi.

Nonostante fosse uno stimato scienziato, le sue idee più importanti sono state trascurate esattamente come le convinzioni di tanti che non erano scienziati, ma semplici attivisti indipendentisti, intellettuali anti-centralisti, militanti anti-colonialisti, difensori delle minoranze nazionali, persone spontaneamente appassionate più della Svizzera che degli Stati Uniti.

Avviandoci alla conclusione di questo nostro scritto polemico, che vuole anche essere un modesto omaggio a Karl Deutsch, come suggerimento per un percorso di approfondimento sul decentralismo internazionale contemporaneo, vorremmo almeno segnalare alcuni altri studiosi i quali, partendo da ricerche indipendenti da quelle del grande scienziato boemo-americano, sono arrivati a conclusioni convergenti con le sue: Peter Katzenstein (1985), Brian Ferguson (2003), Nassim Taleb (2012) e Ryan D. Griffiths (2016) con il suo recente libro sull'avvento di una vera e propria età delle secessioni.

Il centralismo dei sovranisti, degli europeisti, dei mondialisti è incompatibile con la mobilitazione sociale e la crescita di consapevolezza politica della persona umana. C'è una realtà di disintegrazione davanti a noi e vorremmo guardare ad essa con speranza. Come scrisse Tom Nairn, un maggior numero di attori indipendenti nell'arena internazionale dovrebbe essere accolto, piuttosto che temuto (Nairn 1997).

Non sappiamo se un'Europa formata di 100 stati più piccoli, quella tanto invisa al presidente europeo Juncker⁸, o un mondo composto da diecimila pacifici San Marino, come quello profetizzato dal grandissimo don Lorenzo Milani (Mazzerelli 2007: 31), potranno facilmente porre rimedio ai drammatici problemi creati dalla occidentalizzazione-globalizzazione, ecocida e genocida, ma gli Stati piccoli, almeno quei pochi che si sono davvero liberati dal colonialismo e dall'imperialismo, hanno già dimostrato di essere intrinsecamente più aperti, inclusivi, rispettosi delle diversità e delle biodiversità, pacifici e comunque, se non altro, meno pericolosi.

Riferimenti bibliografici

- Deutsch K. W. (1953), *Nationalism and Social Communication: An Inquiry into the Foundations of Nationality*, John Wiley & Sons/Chapman & Hall, New York-London.
- Deutsch K. W. (1961), «Social Mobilization and Political Development», *The American Political Science Review*, vol. 55, n. 3 (September), pp. 493-514.
- Deutsch K. W. (1966), *Nationalism and Social Communication: An Inquiry into the Foundations of Nationality*, The MIT Press, Cambridge MA-London [1953].
- Deutsch K. W. (1970), *Politics and Government: How People Decide Their Fate*, edited by R. P. Longaker, Houghton Mifflin, Boston.
- Deutsch K. W. (1980), «A Voyage of the Mind, 1930–1980», *Government and Opposition*, n. 15, pp. 323-345.
- Djilas M. (1962), *Conversations with Stalin*, trad. di M. B. Petrovich, Harcourt, Brace & World, New York.
- Ferguson R. B. (ed.) (2003), *The State, Identity and Violence: Political Disintegration in the Post-Cold War World*, Routledge, London.

⁸ D. Boffey - S. Jones, «EU Intervention in Catalonia Would Cause Chaos, Juncker Says», *The Guardian*, 13-X-2017, <<https://www.theguardian.com/world/2017/oct/13/eu-intervention-in-catalonia-would-cause-chaos-juncker-says>> (ultimo accesso il 27-VI-2018).

- Gellner E. (1964), *Thought and Change*, Weidenfeld and Nicolson, London.
- Griffiths R. D. (2016), *Age of Secession: The International and Domestic Determinants of State Birth*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Kaletsky A. (2018), «Nationalism Will Go Bankrupt», *Social Europe*, 25-VI-2018 <<https://www.socialeurope.eu/nationalism-will-go-bankrupt>> (ultimo accesso il 27-VI-2018).
- Katzenstein P. J. (1985), *Small States in World Markets: Industrial Policy in Europe*, Cornell University Press, Ithaca NY.
- Latouche S. (1989), *L'occidentalisation du monde : essai sur la signification, la portée et les limites de l'uniformisation planétaire*, La Découverte, Paris.
- Levitt Th. (1983), «The globalization of markets». *Harvard Business Review*, May-June, p. 92.
- Mazzerelli A. (2007), *Ho seguito don Lorenzo Milani profeta della terza via*, Il Cerchio, Rimini.
- Magdoff H. (2003), *Imperialism Without Colonies*, Monthly Review, New York.
- Nairn T. (1975), «(Marxism and) The Modern Janus», *New Left Review*, vol. I, n. 94, November-December.
- Nairn T. (1981), *The Break-Up of Britain: Crisis and Neo-Nationalism*, NLB/Verso, London [1977].
- Nairn T. (1997), *Faces of Nationalism: Janus Revisited*, Verso, London.
- Polanyi K. (1957), *The Great Transformation: The Political and Economic Origins of Our Time*. Beacon Press, Boston [1944].
- Russell B. (1961), *Has Man A Future?*, Penguin, London.
- Sharp G. (2010), *From Dictatorship to Democracy*, The Albert Einstein Institution [1993], <<http://www.aeinstein.org>>.
- Taleb N. (2012), *Antifragile: Things That Gain from Disorder*, Random House, New York.
- Vaiani M. (2013), *Disintegration as Hope : An Insight into the Scaling Down of States in the Post-Cold War World*, Tesi di dottorato, Università di Pisa, <<https://etd.adm.unipi.it/theses/available/etd-06272013-150726/>> (ultimo accesso il 27-VI-2018).
- Vaiani M. (2014), «The Scottish Side of History», *Open Democracy. Free Thinking for the World*, 7-V-2014, <<https://www.opendemocracy.net/ourkingdom/mauro-vaiani/scottish-side-of-history>>.
- Waltz K. N. (1979), *Theory of International Politics*, Addison-Wesley, London.

Daniele Petrosino

STATI, REGIONI E NAZIONI NELL'UNIONE EUROPEA*

Il referendum in Scozia e le votazioni pro-indipendenza in Catalogna hanno scosso due grandi stati dell'Unione Europea riportando le "questioni nazionali" al centro del dibattito politico e hanno riproposto i problemi della formazione e della natura del sistema di Stati europeo. Certo non si può dire che siano questioni dormienti o sopite. In Europa occidentale il Belgio (Hooghe 2012) ha attraversato una drammatica crisi, in cui le questioni nazionali non sono secondarie e tuttora vede in posizione preminente partiti chiaramente indipendentisti quali l'N-VA, solo meno di due decenni addietro alcuni Stati si sono frantumati per dare vita a nuove entità in modo pacifico (Musil 1995) o in un'esplosione di grande violenza (Morton *et alii* 2004). Secessioni e conflitti "etnici" sono in corso in tutto il mondo (Guelke 2010).

È evidente che tali fenomeni, più che essere il residuo di un passato arcaico, sono del tutto interni al moderno e alle sue contraddizioni e rappresentano l'altra faccia – non antagonista ma complementare – di quel macro-processo che chiamiamo globalizzazione (Smith 2013). Nella molteplicità di tali conflitti l'Unione Europea (UE) rappresenta uno scenario di particolare interesse poiché consente di collocare tali questioni in una nuova cornice (Keating 2004). Nel neo-indipendentismo contemporaneo si mescolano molte domande e vi sono grandi differenze, ma vi è una stabile connessione tra tre grandi temi: la difesa e/o la promozione di un'identità culturale (spesso rivitalizzata e/o "inventata"), una forte rivendicazione di autonomia politica fino all'indipendenza, rivendicazioni sulla sovranità economica ovvero sul diritto di decidere e gestire le risorse prodotte dal proprio territorio (risorse fisiche e fiscali).

Sub-nazionalismi e identità

Nelle mobilitazioni indipendentiste c'è sempre una radice identitaria che rivendica differenze più o meno riconosciute e condivise (Rokkan 1982). La lingua costituisce il più importante di questi segni, non solo per la sua evidenza empirica, ma per la possibilità che essa offre di introdurre elementi universalistici pur nella chiusura delle relazioni¹ (dando, ad esempio, il monopolio delle funzioni pubbliche ai parlanti un determinato idioma – cosa

* Il presente testo è la versione integrale del saggio «Introduzione: Stati, regioni e nazioni nell'Unione Europea», in Geniola A. – Mortellaro I. D. – Petrosino D. (a cura di), *Stati, regioni e nazioni nell'Unione Europea*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2018, pp. 7-23.

¹ Sul concetto weberiano di chiusura e sulle sue applicazioni vedi Parkin (1976) e Murphy (1988).

che peraltro fanno tutti gli Stati). La radice identitaria ha una funzione particolarmente efficace nella mobilitazione delle emozioni collettive e nel tracciare un segno di divisione. Anche quando non è il principale elemento della mobilitazione indipendentista, essa ne costituisce una fonte di legittimazione, soprattutto quando tali differenze sono riconosciute e protette.

Vi è una relazione circolare tra mobilitazione culturale e mobilitazione indipendentista come ampiamente dimostrato da Anthony Smith. Nei contesti in cui cresce il riconoscimento identitario, ad esempio attraverso politiche di promozione linguistica, si rafforza la spinta politica indipendentista. Questo segna l'importanza della progressiva istituzionalizzazione dei segni di differenza e della loro utilizzazione come risorsa mobilitante. La funzione legittimatrice della rivendicazione identitaria è strettamente collegata al retaggio etnico-romantico della *constituency* politica, ma, quando si limita esclusivamente ad elementi acquisibili come la lingua, è del tutto compatibile con visioni più civiche dell'identità nazionale. L'identità culturale costituisce il fondamento dell'auto-riconoscimento (e dell'etero-riconoscimento) come nazione ed è in quanto nazione che viene rivendicata l'indipendenza. La nazione è ancora talmente potente come narrazione da attrarre ed essere utilizzata per molte delle rivendicazioni a base territoriale. Vi è un'importante distinzione, che è necessario fare, tra le minoranze nazionali con una precisa definizione del proprio territorio e le minoranze nazionali prive di territorio. Queste ultime, costituite, ad esempio dai popoli rom, o dalle minoranze di immigrati presenti nell'Unione Europea (si pensi alla popolazione di religione islamica), presentano rivendicazioni di tipo economico/culturale/normativo, ma non pongono questioni relative ad autonomie territoriali. Casomai pongono il problema di forme di cittadinanza transnazionale e di riconoscimento di diritti politici. Questo territorio teorico è stato ampiamente esplorato da Kymlicka (1995, 2001, 2009). Le minoranze nazionali "storiche" rivendicano diritti su un territorio di insediamento e l'esercizio di un'autonomia politica su tale territorio, autonomia la cui graduazione può essere molto ampia. Sia nel dibattito che nella formazione istituzionale dell'UE, il decentramento territoriale e l'assegnazione di ampie autonomie a territori interni agli Stati costituisce un asse programmatico. Ciò ha spesso condotto a sovrapporre il dibattito intorno alle rivendicazioni nazionali con la più ampia questione del decentramento territoriale (Keating 2000).

Benché i due temi siano empiricamente e storicamente fortemente intrecciati, è bene considerare la specificità del rapporto tra nazione e territorio, perché è su tale rapporto che si fondano le rivendicazioni indipendentiste. L'autonomia politica per i neonazionalismi si declina come sovranità su un determinato territorio dove la "nazione" costituisce la maggioranza della popolazione.

Il legame nazione-autonomia politica è, però, particolarmente delicato ed è stato al centro del dibattito e della storia politica europea negli ultimi duecento anni. Una delle ragioni fondamentali è costituita dalla difficoltà di definire ciò che è una nazione. Il dibattito sulla natura delle nazioni è talmente ampio da non poter essere neanche riassunto e coinvolge tanto le nazioni minoritarie che gli stati-nazione. Ricordiamo che Smith (1991, 1986) individua una distinzione nei processi di formazione nazional-statale tra le nazioni etniche e quelle civiche; distinzione ripresa da Viroli (2001) nella sua tematizzazione del patriottismo.

smo². Le nazioni etniche sono quelle che fondano la propria identità su legami di sangue e su una comune tradizione culturale, le nazioni civiche sono quelle che nascono da un patto convenzionale (la costituzione) tra cittadini a prescindere dalle loro origini.

La rivendicazione di sovranità a partire da una “presunta” differenza culturale (che però può essere tanto ascritta che acquisita) pone l’identità a fondamento della rivendicazione di autodeterminazione. Ciò può produrre una tensione tra il principio sulla base del quale si rivendica l’autonomia ed il principio sulla base del quale si va a costituire la comunità politica. Infatti, in taluni casi tale rivendicazione radicalizza la dimensione identitaria fino a farne la condizione stessa per l’appartenenza nazionale, in altri tale rivendicazione entra in tensione con un’idea più repubblicana di appartenenza nazionale. Ovvero, pur costituendo un fondamento della rivendicazione, non costituisce un motivo di esclusione.

È del tutto evidente come in Scozia (Bechhofer – McCrone 2009, Linnpää 2017, Mycock 2012), e Catalogna (Guibernau 2000, per una posizione critica Miley 2007) la rivendicazione sovranista si sia declinata secondo una modalità inclusiva, mentre nelle secessioni che hanno avuto luogo nei paesi dell’Europa orientale la dimensione etnica ha avuto il sopravvento. Vi sono quindi due diverse questioni che vanno affrontate: la prima è quale sia la natura del fondamento legittimante della nazione; la seconda è se da questa derivi una qualche legittimità all’autonomia politica.

La questione dell’autodeterminazione

Il rapporto nazione-autonomia politica è ciò che ha dato vita alla grande questione dell’autodeterminazione³. Ottocento e Novecento sono stati i secoli dell’autodeterminazione, sulla base di questo principio si sono combattute guerre di indipendenza e di secessione, e tuttora molti conflitti traggono la loro ispirazione da questo principio. Anche su di esso la discussione è ampia e fortemente discordante, ricordiamo il dibattito intorno all’articolo di Etzioni (1992), ma anche intorno al ruolo di Wilson alla pace di Versailles (Heater 1994). Le domande sono radicali: quando un popolo ha diritto all’autodeterminazione? E come può essere definito un popolo? Come si esplica tale diritto? Cosa accade alle minoranze? Finiti i movimenti di indipendenza nazionale e le guerre anticoloniali la declinazione dell’autodeterminazione si è sviluppata intorno ai temi dell’autonomia, della *devolution* e della secessione. In particolare, quest’ultima ha assunto nel corso degli ultimi decenni una significativa rilevanza. L’orientamento progressivamente è andato in direzione di un riconoscimento di un diritto alla secessione e di una sua proceduralizzazione (Lehning 2005, Norman 2006, Pavkovic 2013).

² Per una discussione critica si veda Brubaker (1999).

³ Si veda per il dibattito recente: Aboulof e Cordell (2018), Dahbour (2009), Cordell (2015), Moore (1998), Neuberger (2001, 1995), Weller (2009).

Sovranità economica

Il terzo punto è quello della rivendicazione di sovranità economica, rivendicazione che accomuna neonazionalismi, regionalismi e statal-nazionalismi. Si pensi al peso che ha avuto la crisi economica e la gestione delle risorse economiche nella dissoluzione della Jugoslavia (si veda l'intervento di Bianchini in questa stessa pubblicazione), alle rivendicazioni neo-sovraniste dei populismi di destra in molti paesi dell'UE, alle rivendicazioni sul petrolio scozzese, o sulle risorse catalane⁴. Molti neo-independentismi rivendicano un'autonomia di gestione delle risorse del territorio. Una componente economica è sempre stata presente nelle rivendicazioni independentiste rivolte contro un centro sfruttatore. In passato tale rivendicazione proveniva prevalentemente dalle aree economicamente più depresse, come hanno sottolineato le teorie del colonialismo interno. Nel neonazionalismo contemporaneo tali rivendicazioni sembrano trovare più forza in territori economicamente più ricchi, ma di cui si sostiene una minore rilevanza sul piano politico ed una sorta di sfruttamento da parte delle aree più povere favorite dai processi di redistribuzione statale. La mobilitazione dei ricchi contro i poveri e la crescita di insofferenza verso forme di redistribuzione che avevano trovato nello stato-nazione nella sua versione fordista (ma anche nell'UE) il principale artefice, è parte di una dinamica di progressiva riduzione degli spazi di solidarietà sociale.

Soprattutto in tempi di crisi la spinta a non condividere le proprie risorse con altri è certamente un fattore di mobilitazione importante, venuti meno collanti ideologici legittimanti forme solidaristiche di redistribuzione, mette in discussione l'unico principio ispiratore e legittimante di una tale redistribuzione, che è quello statale. Gli Stati sono, infatti, allo stesso tempo un luogo di protezione e di solidarietà, di protezione dagli "estranei" e di solidarietà tra coloro che sono ammessi alla cittadinanza. Mettere in discussione Stati esistenti e rivendicare la costituzione di nuovi Stati interviene sulla delimitazione dei confini della "solidarietà", ma ripropone al proprio interno tale questione, così come la contestazione nei confronti dell'UE ipotizza una maggiore capacità protettiva degli stati nazionali. Il nazionalismo economico si scontra, peraltro, con problematiche non insuperabili ma certamente molto complesse (la divisione del debito pubblico, la moneta, i costi di transizione e di transazione in un processo di cambiamento statale) e che spesso costituiscono uno scoglio importante per la realizzazione dei progetti sovranisti. È abbastanza condivisa l'opinione che sui voti in Québec e in Scozia abbia pesato significativamente una valutazione dei costi economici dell'indipendenza, cosa che ad esempio non è realmente stata in discussione in Catalogna. Un conto è l'espressione ideale di un proposito independentista, altro è misurarsi con la sua realizzazione.

Il tema però della giustizia distributiva, a qualsiasi livello lo si ponga, non può essere eluso. La domanda che si pone è: esiste un principio che consenta di decidere chi abbia diritto ad usufruire delle risorse di un territorio o del prodotto di una popolazione? Quali sono i confini della solidarietà? Di nuovo il rapporto nazione autodeterminazione diventa rilevante. Infatti, a sostegno di un maggior controllo sulle proprie risorse vengono invocate

⁴ Per il dibattito sul peso che hanno le scelte economiche si veda ad esempio, Madies (2018), Muñoz e Tormos (2015), Sambanis (2011), Sorens (2008).

le dimensioni istituzionali (il riconoscimento di una autonomia di governo più o meno elevata) ed il raccordo tra queste ed una dimensione identitaria. I tre temi che abbiamo indicato si intrecciano, dunque, in vario modo. La discussione che ha avuto luogo nel nostro convegno ha esplorato le differenze e gli elementi comuni con cui questo intreccio si manifesta nei diversi casi.

L'Unione Europea

La formazione dell'UE e il processo di unificazione, che con molta difficoltà si è cercato di realizzare, definisce uno scenario del tutto nuovo per tali questioni, poiché esse non possono più essere considerate solo problemi interni agli Stati, ma propongono una ridefinizione degli scenari geopolitici che coinvolge l'Unione in quanto tale. Negli Stati europei e nell'UE è riconosciuta la presenza di minoranze nazionali e tali minoranze vengono tutelate in modo più o meno ampio sotto il profilo dei diritti culturali e spesso delle autonomie territoriali (Kahanec 2010; Keating 2004). Alcune delle minoranze considerate tali sono presenti in più stati confinanti, che possono prevedere normative diverse in termini di autonomia e di riconoscimento di tutele specifiche (per esempio della lingua), creando situazioni di disparità. Inoltre, proprio all'interno dell'UE si è dato un grande impulso alle *governance* regionali. Ciò ha prodotto un doppio processo di indebolimento degli stati nazionali nelle loro competenze centrali sia verso il basso che verso l'alto (Keating 2013).

Il tema si pone però sotto un profilo più ampio. Com'è possibile in un momento in cui vi è un orientamento verso una ridefinizione del potere e delle competenze degli stati nazionali costituenti l'UE a favore di una maggiore competenza da parte della stessa e in un momento in cui vi è una spinta anche in direzione della creazione di un'identità europea più forte pensare alla creazione di altre entità statuali? Si potrebbe ipotizzare che esattamente il processo di formazione dell'UE richieda Stati componenti più deboli, che cedano molta della loro sovranità. Da questo punto di vista l'esistenza dell'Unione potrebbe essere considerata la risposta a una facile obiezione opposta alla formazione di microstati: la loro adesione all'UE renderebbe sostenibile la loro creazione.

Allo stesso tempo, però, tale adesione non è automatica, ed entra in conflitto con gli stati nazionali poiché soggetti costitutivi dell'UE (come il dibattito nel Regno Unito ha posto in evidenza). Però è sotto gli occhi di tutti come anche il processo di unificazione europea stia subendo delle battute di arresto e vi siano forze politiche che mettono in discussione alcuni dei passaggi chiave dell'Unione (la libertà di movimento, l'unificazione monetaria, ecc.) per sostenere una maggiore indipendenza degli Stati e una "protezione" delle loro popolazioni. L'ascesa del *Front National* in Francia e il cambiamento di strategia della Lega Nord, il riscontro che entrambi i movimenti incontrano nell'elettorato pongono molti interrogativi sul futuro dell'Unione. Hanno qualcosa in comune le rivendicazioni delle nazioni senza Stato e i neo-populismi "sovrani" che invocano la difesa della nazione?

Le differenze sono molte e i fenomeni non sono riducibili gli uni agli altri, ma ci sono alcuni elementi comuni che andrebbero discussi. Da parte da entrambi lo Stato viene

considerato come il principale strumento di protezione e redistribuzione delle risorse contro l'espropriazione da parte di entità sovraordinate e la redistribuzione verso soggetti meno produttivi. Da una parte, quella neopopulista-sovranista vi è, però, la difesa di uno Stato esistente, dall'altra, quella indipendentista, vi è la rivendicazione di un'autonomia statale. Potremmo dire che questa divaricazione rappresenta il volto di Giano del nazionalismo statalista e di quello indipendentista.

Contro il nazionalismo metodologico

Per provare a mettere ordine in queste questioni abbiamo bisogno di cambiare decisamente il paradigma di riferimento sia nel discorso comune che nell'analisi sociale. La cornice statal-nazionale ha costituito per il discorso politico e per l'analisi sociopolitica il quadro di riferimento entro cui inscrivere l'analisi dei fenomeni ed entro cui definire gli stessi principi di legittimazione della rappresentanza politica. La definizione dei processi politici all'interno della cornice statal-nazionale ha reso opaco il carattere nazionalista di tale definizione, che ha costituito l'universo simbolico in cui si è articolato il discorso politico. Da questo punto di vista le rivendicazioni delle minoranze nazionali sono state interpretate come il riemergere di residui nazionalisti a cui contrapporre la modernità dello Stato nazionale. E ciò ha occultato il nazionalismo intrinseco nelle cornici stataliste (Billig 2018).

I neonazionalismi hanno in gran parte condiviso questo *frame*, cambiando semplicemente la distanza prospettica. Di qui le interminabili discussioni sui caratteri dell'appartenenza nazionale, ecc. Anche le prospettive analitiche hanno interpretato prevalentemente i fenomeni sociali a partire dall'equazione società nazionale (nazione) = Stato nazionale. Tale impostazione, prodotta dalla cultura politica di fine Ottocento, ha sottolineato il carattere costitutivo per l'integrazione sociale della appartenenza nazionale. Solo negli ultimi due decenni questa prospettiva, che è stata definita nazionalismo metodologico, è stata radicalmente messa in discussione. Affermano Wimmer e Glick-Schiller (2002), che le scienze sociali hanno accettato come naturale e dato un mondo diviso in società definite dai confini degli stati-nazione e ciò ha comportato un processo di naturalizzazione delle cornici statal-nazionali ed una territorializzazione dell'immaginario delle scienze sociali⁵. Il superamento di questo nazionalismo metodologico costituisce la premessa necessaria per un adeguato sviluppo analitico, e comporta una serie di passaggi che pongano in discussione alcune realtà consolidate.

- 1) Il primo passaggio è denaturalizzare le nazioni. Vi è ormai una consolidata tradizione di studi che ha evidenziato il carattere socialmente e culturalmente costruito dell'etnicità e della nazione. Il processo di denaturalizzazione non riguarda esclusivamente il rapporto nazione-etnia, ma deve coinvolgere anche le cosiddette nazioni civiche. Queste ultime tendono a occultare la loro origine attraverso l'affermazione della loro natura consensuale. Ma il carattere *value-biased* di tale modello è stato am-

⁵ Un punto di vista diverso è presentato da Chernilo (2007) e Pendenza (2014).

piamente evidenziato nel dibattito sul multiculturalismo. Denaturalizzare la nazione non implica negare la sua importanza come specifica forma di appartenenza sociale, ma non assumerne la necessaria prevalenza su altre forme di identificazione.

- 2) Il secondo passaggio è sciogliere il legame stato-nazione. Afferma Keating che la nazione costituisce la dimensione sociale, mentre lo Stato quella politica. Non vi è alcuna relazione necessaria tra Stato e nazione. Nella modernità la nazione ha consentito i processi di omogeneizzazione culturale all'interno dello Stato e la promozione di una lealtà nei confronti di una istituzione che aveva perso il proprio carattere sacrale. I processi di pluralizzazione culturale in atto hanno ampiamente disarticolato tanto l'omogeneità che la lealtà. Le identità come indicato da Smith (ma prima da Simmel) possono essere concentriche e intersecanti, non necessariamente esclusive. Ma la rottura di tale legame dovrebbe riguardare in modo più accentuato gli stessi Stati nazionali, con un crescente riconoscimento del pluralismo culturale che contraddistingue la società contemporanea.
- 3) Terzo passaggio è sciogliere il legame autodeterminazione-nazione. Il principio di autodeterminazione è stato declinato nel corso del Novecento (a partire dalla pace di Versailles) come diritto inalienabile di un popolo, il nazionalismo ha identificato popolo e nazione producendo un cortocircuito devastante. Il principio di autodeterminazione va ripensato in termini strettamente politici come forma basilare di costituzione della comunità politica, soprattutto ove si consideri la natura convenzionale del legame politico. Il carattere potenzialmente devastante dell'applicazione del principio di autodeterminazione ha spinto gli Stati a limitarlo a casi definiti nel diritto internazionale, perché evidentemente esso trova il suo limite principale nella resistenza degli Stati esistenti a veder compromessa la propria sovranità e unità territoriale. Ma, come hanno dimostrato i casi di Québec e Scozia (e in modo del tutto diverso il caso del Sudan del Sud), in un processo democratico anche il problema della sovranità territoriale può essere affrontato e proceduralizzato.
- 4) Ripensare le forme di *constituency* politica. Ciò significa che ci è richiesto un profondo ripensamento dei processi di formazione della comunità politica. L'Unione Europea, quale che sia il giudizio di merito intorno alle sue politiche, sta tracciando una strada che almeno *in fieri* lascia intravedere la formazione di un soggetto politico che superi forme di nazionalizzazione dell'appartenenza fin nel suo fondarsi. Ciò non dovrebbe in alcun modo implicare una perdita di identità da parte di coloro che dell'UE fanno parte, ma una più complessa ridefinizione dei rapporti tra queste identità e i processi di decisione politica.
- 5) Infine, ripensare la nozione di cittadinanza. È inevitabile che questo comporti un profondo ripensamento dell'idea di cittadinanza, dove però, il punto cruciale è il riconoscimento di tale diritto, a prescindere dalle identità nazionali, a quanti partecipano alla vita sociale dell'UE.

Questi diversi aspetti sono stati affrontati nel corso della discussione che ha avuto luogo durante la giornata di studi «Stati, regioni e nazioni nell'Unione Europea», celebrata il 19

dicembre 2014 presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi «Aldo Moro» di Bari.

Nel suo intervento su Europa e Stati-Nazione, Triggiani ha analizzato il ruolo degli stati-nazione e dell'UE a fronte delle insorgenti domande di indipendenza e di secessione. In particolare, Triggiani ha messo in luce il conflitto tra il mantenimento di prerogative dello stato-nazione e il ruolo politico che l'Unione ha sempre più il bisogno di assolvere. In questa contraddizione si collocano le domande dei sub-nazionalismi e le difficoltà di gestione che esse trovano nell'attuale quadro legislativo.

Bianchini a partire da una riflessione sulla crisi della Jugoslavia si chiede come mai l'UE non abbia riflettuto a sufficienza su quella esperienza e sui rischi di andare incontro a fenomeni disintegrativi simili. In particolare, l'intreccio tra crisi economica e rinascenti nazional-populismi alimenta su diverse scale forme di nazionalismo economico o di egoismo territoriale che rischiano di frantumare il sogno europeo.

Gli altri relatori hanno concentrato la propria analisi su diversi casi nazionali. Huysseune ha confrontato due casi abbastanza simili di affermazione di partiti regionalisti la N-VA e la Lega Nord. In entrambi i casi troviamo il successo di una rivendicazione politica contro processi di redistribuzione delle risorse che penalizzano le regioni più ricche dei rispettivi paesi. Vi sono, però, importanti differenze. Nelle Fiandre il regionalismo si radica in un'identità etnico-linguistica riconosciuta e istituzionalizzata, nel Nord d'Italia tale identificazione non esiste. Inoltre nei confronti dell'Unione vi sono differenze importanti: del tutto allineato alle posizioni dell'UE in materia economica il partito fiammingo, con un atteggiamento ambiguo, ma perlopiù critico, la Lega Nord.

Torre ha ripercorso la nascita e le trasformazioni del nazionalismo scozzese e dell'idea di *devolution*, fino all'ultimo referendum sull'indipendenza, nel quale la Scozia e il Regno Unito hanno segnato una buona pratica democratica consentendo una votazione ed un dibattito di merito su una eventuale separazione. La sconfitta nel referendum ha peraltro indicato come non siano solo i temi identitari a orientare gli elettori nelle scelte sulla separazione. Peraltro, l'importante risultato ottenuto ha assicurato che il tema del rapporto tra Scozia e Regno Unito rimanga un tema politico centrale per gli anni a venire.

Della Scozia e del Galles si è occupato anche Perri, che ha evidenziato i punti di contatto e di divergenza tra i due sub-nazionalismi. In particolare, in Scozia lo *Scottish National Party* ha gradualmente conquistato una posizione maggioritaria soprattutto ai danni del partito laburista, cosa che il *Plaid Cymru* non è riuscito a fare in Galles.

Núñez Seixas ha offerto una lettura del conflitto tra Spagna e Catalogna come conflitto tra lo statal-nazionalismo spagnolo e il nazionalismo catalano. Ripercorrendo la storia della Catalogna, ha sottolineato come essere catalanisti non implicasse e non implichi di per sé essere nazionalisti catalani. Dopo la fine del franchismo, il governo catalanista di Pujol ha intrapreso la strada della costruzione della nazione catalana, all'interno dello Stato spagnolo. Dopo l'era pujolista è iniziato un processo di radicalizzazione. Da una parte un rafforzamento dello statal-nazionalismo spagnolo, dall'altra il mancato riconoscimento della specialità della Catalogna rispetto ad altre entità regionali ha spinto verso la domanda d'indipendenza da parte delle forze politiche nazionaliste catalane. Núñez Seixas mette a

fuoco quella che chiama la tempesta perfetta, ovvero la sequenza di eventi e di posizioni che hanno portato all'*impasse* nelle relazioni tra Madrid e Barcellona e al recente scontro sulla questione referendaria. Nuñez Seixas ha evidenziato come entrambe le parti abbiano subito un arroccamento e come la scelta secessionista abbia isolato gli indipendentisti catalani anche rispetto ad altri movimenti indipendentisti presenti in Europa.

Geniola ha approfondito la questione nazionale spagnola e la costruzione della narrazione statale-nazionalista nella Spagna post-franchista. Analizzando il modo in cui il nazionalismo statale si è riproposto nel periodo di governo socialista, ci consente di approfondire il peso che lo stato-nazionalismo ha assunto nella ricostruzione della democrazia spagnola e le ripercussioni che questo ha avuto sulla complessa vicenda di questo Stato.

Consiglio, a sua volta, ha focalizzato la sua analisi sul risorgere del nazionalismo corso che sta assumendo un ruolo centrale nella vita dell'isola, concentrandosi sull'analisi delle dinamiche interne ai partiti e sindacati indipendentisti.

Alcuni relatori si sono concentrati sui casi di sub-nazionalismo presenti in Italia. Pala ha analizzato i cambiamenti in atto nella nebulosa del regionalismo/nazionalismo sarda. Il risorgere di spinte nazionali sembra avere una durata maggiore rispetto ad altri cicli della storia sarda degli ultimi decenni. Si presentano però delle evidenti anomalie. Da una parte è molto forte il sentimento identitario regionale/nazionale e vi è una domanda significativa d'indipendenza, ma essa non trova ancora adeguata espressione nella sfera politica, che da una parte vede l'indipendentismo frantumato in innumerevoli rivoli, rimanendo peraltro una proposta politica minoritaria, seppur in crescita.

Matturi ha ripercorso la teoria del colonialismo interno con particolare attenzione alla lettura di Rivera Cusicanqui, proponendone un'applicazione al caso italiano, considerando quello delle regioni meridionali e della Sardegna come un caso di colonialismo interno allo Stato italiano. Si distanzia dalla tesi del colonialismo interno già proposta da Zitara e ripresa da Capecelatro e Carlo negli anni Settanta, proponendone una lettura meno economicista e più in linea con gli studi post-coloniali.

Stolfo ha analizzato il caso Friuli, che presenta non poche differenze rispetto ai casi di indipendentismo e sub-nazionalismo presenti in Europa. Innanzitutto, in Friuli vi è un plurilinguismo, il quale, sebbene, presente anche in altre situazioni, qui costituisce una caratteristica peculiare. In secondo luogo, le spinte regionaliste non mostrano una volontà indipendentista, quanto più autonomista e specialista. Stolfo ha analizzato questi aspetti e alcune delle dinamiche proprie del regionalismo friulano.

Infine, Mortellaro ha ripercorso i problemi della formazione della *constituency* e del moltiplicarsi delle figure costituenti in un mondo che non ha più lo stato-nazione come unico soggetto che definisca l'ordine mondiale. In questo quadro viene ribadita l'esigenza di ripensare le categorie fondamentali per far fronte alle sfide teoriche che la realtà odierna pone.

Riferimenti bibliografici

- Abulof U. – Cordell K. (2018), *Self-Determination in the Early 21st Century: A Double Edged Concept*, Routledge, London-New York.
- Bechhofer F. – McCrone D. (2009), *National Identity, Nationalism and Constitutional Change*. Palgrave Macmillan, New York.
- Billig M. (2018), *Nazionalismo banale*, trad. it. di F. De Leonardis, introduzione di A. Geniola, Rubbettino, Soveria Mannelli [1995].
- Brubaker R. (1999), «The Manichean Myth: Rethinking the Distinction Between “Civic” and “Ethnic” Nationalism», in Kriesi H. *et alii* (eds.), *Nation and National Identity. The European experience in Perspective*, pp. 55-71, Verlag Ruediger, Zürich.
- Chernilo D. (2007), *A Social Theory of the Nation-State: The Political Forms of Modernity beyond Methodological Nationalism*, Routledge, London-New York.
- Cordell K., (2015), «Introduction», *Ethnopolitics*, 14, n. 5, pp. 436-42.
- Dahbour O. (2003), *Illusion of the Peoples: A Critique of National Self-Determination*, Lexington Books, Boulder CO.
- Etzioni A. (1992), «The Evils of Self-Determination», *Foreign Policy*, n. 89, pp. 21-35.
- Guelke A. (ed.) (2010), *The Challenges of Ethno-nationalism: Case Studies in Identity Politics*, Palgrave Macmillan, New York.
- Guibernau M. (2000), «Spain: Catalonia and the Basque Country», *Parliamentary Affairs*, 53, n. 1, pp. 55-68.
- Heater D. (1994), *National Self-Determination: Woodrow Wilson and His Legacy*, Springer, Berlin.
- Hooghe M. (2012), «The Political Crisis in Belgium (2007–2011): A Federal System Without Federal Loyalty», *Representation*, 48, n. 1, pp. 131-138.
- Kahanec M. – Zaiceva A. – Zimmermann K. F. (2010), «Ethnic minorities in the European Union: An Overview», *IZA-Discussion Paper*, n. 5397 (December).
- Keating M. (2004), «European Integration and the Nationalities Question», *Politics & Society* 32, n. 3, pp. 367-388.
- Keating M. (2013), *Rescaling the European State: The Making of Territory and the Rise of the Meso*, Oxford University Press, Oxford.
- Keating M. (2000), *The New Regionalism in Western Europe: Territorial Restructuring and Political Change*, Edward Elgar Pub, Cheltenham UK-Northampton MA.
- Kymlicka W. (1995), *Multicultural Citizenship: A Liberal Theory of Minority Rights*, Clarendon Press, Oxford.
- Kymlicka W. (2009), *Multicultural Odysseys: Navigating the New International Politics of Diversity*, Oxford University Press, Oxford.
- Kymlicka W. (2001), *Politics in the Vernacular: Nationalism, Multiculturalism, and Citizenship*, Oxford University Press, Oxford.
- Lehning P. B. (2005), *Theories of Secession*, Routledge, London-New York.
- Liinpää M. (2017), «Scotland, SNP and the Push for Independence: Ethnic Minorities and National Imagination», <www.thesociologicalreview.com/blog/scotland-snp-and-

the-push-for-independence-where-do-ethnic-minorities-stand-in-the-national-
imagination.html>.

- Madiès T. *et alii* (2018), «The Economics of Secession: A Review of Legal, Theoretical, and Empirical Aspects», *Swiss Journal of Economics and Statistics*, 154, n. 1, <<https://sjes.springeropen.com/articles/10.1186/s41937-017-0015-6>>.
- Miley T. J., (2007), «Against the Thesis of the “Civic Nation”: The Case of Catalonia in Contemporary Spain», *Nationalism and Ethnic Politics*, 13, n. 1, pp. 1-37.
- Moore M. (1998), *National Self-Determination and Secession*, Oxford University Press, Oxford.
- Morton J. S. *et alii* (2004), *Reflections on the Balkan Wars: Ten Years After the Break-up of Yugoslavia*, Palgrave MacMillan, New York.
- Muñoz J. – Tormos R. (2015), «Economic Expectations and Support for Secession in Catalonia: Between Causality and Rationalization», *European Political Science Review*, 7, n. 2, pp. 315-341.
- Murphy R. (1988), *Social Closure: The Theory of Monopolization and Exclusion*, Clarendon Press, Oxford-New York.
- Musil J. (ed.) (1995), *The End of Czechoslovakia*, Oxford University Press, Budapest-New York.
- Mycock A. (2012), «SNP, Identity and Citizenship: Re-Imagining State and Nation», *National Identities*, 14, n. 1, pp. 53-69.
- Neuberger B. (2001), «National Self-Determination: A Theoretical Discussion», *Nationalities Papers*, 29, n. 3, pp. 391-418.
- Neuberger B. (1995), «National Self-Determination: Dilemmas of a Concept». *Nations and Nationalism*, 1, n. 3, pp. 297-325.
- Norman W. (2006), *Negotiating Nationalism: Nation-Building, Federalism, and Secession in the Multinational State*, Oxford University Press, Oxford.
- Parkin F. (1976), *Disuguaglianza di classe e ordinamento politico: la stratificazione sociale nelle società capitalistiche e comuniste*, Einaudi, Torino.
- Pavkovic A. – Radan P. (2013), *Creating New States: Theory and Practice of Secession*, Ashgate, Farnham.
- Pendenza M. (ed.) (2014), *Classical Sociology beyond Methodological Nationalism*, Koninklijke Brill, Leiden.
- Rokkan S. – Urwin D. W. (1982), *The Politics of Territorial Identity: Studies in European Regionalism*, SAGE, London.
- Sambanis N. – Milanovic B. (2011), *Explaining the Demand for Sovereignty*, Policy Research Working Papers, 5888, The World Bank, Development Research Group Poverty and Inequality Team, Washington, November.
- Smith A. D. (1986), *The Ethnic Origins of Nations*, Wiley-Blackwell, Malden MA.
- Smith A. D. (1991), *National Identity*, University of Nevada Press, Reno.
- Smith A. D. (2013), *Nations and Nationalism in a Global Era*, John Wiley & Sons, Hoboken.
- Sorens J. (2008), «Regionalists Against Secession: The Political Economy of Territory in Advanced Democracies», *Nationalism and Ethnic Politics*, 14, n. 3, pp. 325-360.

- Viroli M. (2001), *Per amore della patria: patriottismo e nazionalismo nella storia*, Laterza, Bari-Roma.
- Weller M. (2008), *Escaping the Self-Determination Trap*, Brill, Leiden.
- Wimmer A. – Glick-Schiller N. (2002), «Methodological Nationalism and Beyond: Nation-state Building, Migration and the Social Sciences», *Global networks*, 2, n. 4, pp. 301-334.

RECENSIONI

Gustavo Alares López, *Políticas del pasado en la España franquista (1939-1964)*, Marcial Pons, Madrid, 2017, 477 pp.

L'analisi delle commemorazioni di regime a sfondo storico, oggetto di ricerca della monografia di Alares, offre al lettore la possibilità di focalizzare un ampio e diversificato ventaglio di fenomeni. In primo luogo, presenta una panoramica critica nella prospettiva della storia della storiografia, un settore ancora poco sviluppato in Spagna rispetto ad altri paesi vicini. Sebbene in un momento storicamente determinato molto caratterizzato come quello definito dall'azione di un regime dittatoriale l'uso pubblico della storia diventa parte integrante della costruzione, riproduzione e socializzazione dell'immaginario nazionale in un momento centrale della moderna nazionalizzazione delle masse, con l'ingresso di radio, prima, e televisione, poi. In secondo luogo, pertanto, lo studio offre direttamente o indirettamente un contributo allo studio del nazionalismo franchista. Cosa che porta a definire anche i contorni della nazionalizzazione delle masse durante quasi quarant'anni. Di qui viene, in terzo luogo, il contributo dello studio non solo alla creazione del discorso o narrazione nazionale bensì alla meccanica della sua socializzazione e riproduzione su scala locale o, se vogliamo, regionale. Lo studio permette quindi l'osservazione sia dei metodi, teorie e forme di rappresentazione della storia interne allo sviluppo della disciplina accademica sia del suo dispiegarsi sotto stretto controllo di regime in funzione di interessi orientati alla legittimazione del regime come migliore e logica espressione della nazione nel suo divenire storico. Per far questo Alares si concen-

tra principalmente sulle maggiori commemorazioni pubbliche del passato nazionale messe in scena durante il primo franchismo cui si aggiunge un breve assaggio finale sulle celebrazioni che il regime organizza, peraltro con ingente dispendio di mezzi e risorse, in occasione del venticinquennale della vittoria nella Guerra Civile. Ai festeggiamenti per i cosiddetti *XXV Años de Paz*, anche se appena accennati nello studio, si arriva sulla scorta dell'ampio bagaglio esperienziale rappresentato dal *Milenario de Castilla* (1943), *V Centenario del Nacimiento de los Reyes Católicos* (1951-52), *V Centenario del Emperador Carlo V* (1958) e *CL Aniversario de la Guerra de la Independencia* (1958).

La narrazione che sottende parte di queste celebrazioni rappresenta alcuni elementi di continuità all'interno della narrazione storicista spagnola dato che il franchismo riusa, rialabora ma soprattutto risignifica materiali già esistenti, già abbondantemente oggetto di manipolazione narrativa nazionalista. Le celebrazioni organizzate a Burgos nel 1943 in occasione dei mille anni della Castiglia non fanno altro che recuperare la già ampiamente accettata e abusata identificazione tra Castiglia e Spagna, normalizzata già durante il secolo precedente. Il castiglianismo falangista che ispira le celebrazioni è in chiara continuità con l'affermazione di questo immaginario, di queste risorse, come centrali nella narrazione nazionale spagnola. Il progetto falangista di *historizar* il passato castigliano si prefigge l'obiettivo di articolare una trama mitica tale da permetterne la mobilitazione come parte pura e purificata del corpo nazionale dopo la vittoria militare (p. 41). Interessante e utile mettere in dialogo continuità e discontinuità della declinazione falangista del casti-

glianismo nazionale spagnolo. Tra le continuità è certamente da annoverare l'abbondante presenza di motivi provenienti dall'essentialismo pidalino e che nella definizione dell'identità nazionale vanno ben oltre il concetto moderno di nazionalità¹. In una concezione della violenza come motore della storia la Castiglia appare come quel motore militare (e universale) che prima fonda se stessa e poi si distende nella creazione della nazione spagnola. Tra le discontinuità, con maggior o minor intensità, possiamo individuare alcune parti della messa in scena delle celebrazioni che coinvolgono le autorità municipali, provinciali e statali a Burgos nel 1943 (pp. 61-90). Burgos non era solo considerata *Caput Castellae* bensì era stata capitale dei militari ribelli dal 1936 fino al termine del conflitto. In essa si fondevano quindi la presenza di tutte le istituzioni e alte cariche del futuro regime nonché un clima politico-culturale in cui emerge l'immaginario di una nuova Crociata, di una nuova *Reconquista* contro i nemici della patria e della religione. Alares individua l'origine cronologica delle celebrazioni già nel 1938 e la loro articolazione iniziale come prettamente locale (Comune, Provincia, Stato). L'asse principale della risignificazione del *Milenario* ruota attorno alla costruzione di un parallelismo tra Ferrán González, eroe ribelle fondatore della Castiglia secondo la narrazione castiglianista, e la figura del dittatore Francisco Franco, *Caudillo* dei militari ribelli. A segnare i contorni della labile linea di demarcazione tra continuità e discontinuità viene il caso dell'impatto delle celebrazioni nell'esilio repubblicano (pp. 91-95). In questo caso infatti la Castiglia viene ugualmente esaltata nelle sue essenze identitarie e funzioni nazionali-patriottiche però il pregio della Castiglia

sarebbe l'umiltà piuttosto che lo spirito guerriero e il suo miglior gesto collettivo quello del sacrificio, di lasciarsi morire per dare i natali alla Spagna. Insomma, è possibile osservare pur nella differente direzione politico-ideologica di franchisti e repubblicani l'esistenza una caratteriologia simile che assegna delle caratteristiche specifiche allo spirito castigliano, e della cui esistenza non si dubita. L'integrazione di motivi castiglianisti nella narrazione nazionale spagnola non è la sola operazione di (stato)nazionalizzazione della *petite patrie* che ha luogo durante il franchismo. Tra i casi più riusciti vi è certamente quello che riguarda l'intervento su risorse e miti "aragonesisti". Della loro cura e orientazione e nazionalizzazione franchista si fece carico la Diputación de Zaragoza attraverso la Institución Fernando el Católico (IFC), fondata nel 1943 (pp. 115-137). Intitolare alla memoria del monarca aragonese l'istituzione di alta cultura ufficiale della Provincia non è affatto casuale. Infatti le autorità franchiste sviluppano attorno alla sua figura una complessa rete narrativa. Una vera convulsione socio-culturale, fomentata dalle classi erudite accomodate, attraversa la società locale quando arriva nelle sale il lungometraggio "Christopher Columbus" (1949). Era l'indignazione, allo stesso tempo regionali e nazionalista, per il modo in cui il copione disegnava il monarca, contrapposto alle virtù e sapienza di Colombo. Il sovrano aragonese usciva malconco dall'approssimativo racconto cinematografico e questo indignò profondamente la società aragonese mentre il regime bollava il film come antispannolo. La reazione franchista diventa un momento di interazione tra nazione ufficiale e comunità dei nazionalizzati, laddove questi partecipano dell'indignazione così come della difesa dell'onore patrio vilipeso. Inoltre lo fanno a partire da elementi sì nazionali (e nazionalizzati) ma strettamente legati all'immaginario locale, in una commistione e compenetrazione

¹ Per una lettura critica del pensiero pidalino: García Isasti P. (2004), *La España metafísica. Lectura crítica del pensamiento de Ramón Menéndez Pidal (1891-1936)*, Euskaltzaindia, Bilbao.

ne tra “nazionale” e “regionale” che contribuisce a rendere sentimentalmente e “storico-storicamente” palpabile la nazione (pp. 121-130). In piena polemica in corso la IFC pubblica un pamphlet di riabilitazione/esaltazione del sovrano aragonese designato come *Caudillo* fascista.

Lo studio riserva molta attenzione al caso della IFC e del *fernandismo* come un esempio di dimensione regionale dell'articolazione del nazionalismo franchista o, detto in altre parole, di regionalismo franchista (121-137)². Il caso delle celebrazioni del quinto centenario della nascita dei cosiddetti *Reyes Católicos*, Isabella di Castiglia e appunto Fernando di Aragona, dalla cui unione dinastica la narrazione nazionale spagnola fa spesso discendere la (ri)nascita della nazione e l'inizio della sua *misión universal*, offre l'occasione di osservare anche la meccanica, allo stesso tempo, dell'uso pubblico (nazionale) della storia e dell'articolazione regionale del nazionalismo. A differenza delle celebrazioni dedicate alle essenze di Castiglia in questo caso si tratta di celebrazioni che coinvolgono tutta la Spagna. Infatti il ciclo commemorativo parte simbolicamente da Zaragoza e termina altrettanto simbolicamente a Granada passando per Valladolid. Molto interessante dal punto di vista storiografico la localizzazione delle linee di frizione tra IFC e Ministerio de Educación Nacional durante il biennio 1951-52 (pp. 144-154). I primi muovevano infatti a difesa della preminenza della figura di Fernando nelle celebrazioni pubbliche e conferenze erudite rispetto Isabella. Si trattava di uno scontro tra immaginari, tra due visioni che si contendevano l'egemonia sul ruolo nella fondazione della nazione spagnola come grande potenza

universale ed evangelizzatrice, la castigliano-centrica e l'aragonesista. Il riferimento era a certo predominio delle letture pidaline, castiglianiste e isabelline, lette a Zaragoza come «errores históricos depresivos en alto grado para Aragón» (p. 149). Gli ambienti *fernandinos* erano lunghi dal proporre o desiderare allusioni a identità sub-statali bensì cercavano un maggior grado di integrazione della loro *petite patrie* nella narrazione nazionale spagnola. Come Alares descrive le celebrazioni si realizzano finalmente anche sul doppio crinale della transazione tra istanze locali e nazionali e della proiezione di una Spagna unita attraverso la sua diversità regionale.

Ciononostante questo delicato equilibrio viene condizionato da un contesto di forte rigidità istituzionale e formale. Ad esempio l'idea del monumento “nazionale” a Fernando da erigere a Madrid non giunse mai in porto mentre per la sua erezione a Zaragoza bisognerà attendere il 1969. Le politiche del passato del regime franchista avevano però anche altri tipi di limitazioni, come nel caso della parte storiografico-storicista delle politiche commemorative nella manipolazione di un periodo così importante per la tenuta narrativa della socializzazione della “storia patria”. Ad esempio il caso del progetto fallito della pubblicazione della *Historia del reinado de los Reyes Católicos* (pp. 175-197). Differente ma ugualmente significativo il discorso riguardante la dinamica congressuale che accompagna le celebrazioni. Anche l'ambiziosa idea, pensata a livello statale, di convocare un grande “Congreso Mundial de la Historia del Imperio Español” muore su se stessa. Prende invece corpo l'idea di dare continuità ai congressi internazionali sulla storia della Corona d'Aragona. Il quinto appuntamento di questo tipo, nel 1952, rappresenta un'alternativa locale, regionale se vogliamo, al progetto precedente. È così che si concretizza il più fattibile (e non meno ambizioso) “Congreso de Historia de la Corona de Aragón,” sotto gli

² Sul tema la rassegna pubblicata su questa stessa rivista: Geniola A. (2014), «Lo studio e l'interpretazione del regionalismo franchista. Un settore di ricerca “in progress” (2013-2014)», *Nazioni e Regioni*, 4, pp. 89-97.

auspici della IFC. L'appuntamento non poté però sottrarsi al vento di rinnovamento storiografico che spirava in Europa. Non si trattava di questioni di tipo interpretativo, di orientazione e significazione dell'oggetto storico, bensì di progresso metodologico e ruolo stesso della storiografia. Dalla storia descrittiva, fatta di grandi eventi epici e mitizzati, dinamiche diplomatiche e prettamente istituzionali magari dominate della bio(agio)grafia del personaggio storico di turno, il più delle volte eroe nazionale, si cominciava infatti a transitare verso un campo più modernamente storiografico. In questo campo il vecchio modello erudito dello storico trasformato in produttore di mitologie nazionalitarie ed etnostorie, dal quale beve la tradizione della "storiografia" franchista cominciava a non avere più lo spazio di un tempo. Una situazione che di certo inserisce una contraddizione di fondo tra erudizione e storiografia (pp. 197-234).

Il caso invece delle celebrazioni della cosiddetta *Guerra de la Independencia* a Zaragoza e Girona (1958-59) offre un altro ordine di spunti, anch'essi sulla linea delle politiche celebrative, ruolo delle regioni e stato delle tendenze politico-culturali interne al regime. Altro episodio centrale della narrativa nazionale spagnola, soprattutto nella declinazione che prevede l'esistenza di un'identità nazionale perenne (ancestrale) capace di mobilitarsi in maniera naturale contro il forestiero invasore, il ricordo de *los Sitios* è affidato a celebrazioni provinciali e marginali rispetto al panorama ufficiale statale. Due le linee di interesse che è opportuno segnalare in questo caso. In primo luogo, il loro ruolo volto a rappresentare la confluenza delle *pequeñas Españas* fusesti nella narrazione mitica e mitizzata della guerra contro l'invasore francese. In secondo luogo, il tipo di sviluppo delle celebrazioni, la loro articolazione. Queste rappresentavano, al contrario del caso millenario castigliano, lo stile nazional-cattolico

nella dinamica e sviluppo celebrativo. Nel 1943 lo stile falangista aveva curato la messa in scena all'interno di un'ottica che cercava la mobilitazione delle masse. Nel 1958 il successo del modello nazional-cattolico si esprimeva anche attraverso una ritualità formale e scenica che non cercava mobilitazione oltre il consenso³.

In definitiva *Políticas del pasado en la España franquista (1939-1964)* è un lavoro che si presta a numerosi esiti oltre a offrire materiali e spunti utili allo sviluppo della storia della storiografia, allo studio degli usi pubblici della storia e all'approfondimento della dialettica tra nazione e regione e nazionalismo e regionalismo nella Spagna contemporanea.

Andrea Geniola

Emmanuel Dalle Mulle, *The Nationalism of the Rich. Discourses and Strategies of Separatist Parties in Catalonia, Flanders, Northern Italy and Scotland*, Routledge, Abingdon, 2018, 254 pp.

Perfino nell'interpretazione più radicale che si voglia dare degli scritti di Hechter, la spiegazione dei conflitti centro-periferia su base sub-statale non coinvolge solo una prospettiva economicista di tipo marxista. Tuttavia, il colonialismo interno apparve per molto tempo il modello privilegiato per spiegare perché un'ineguale distribuzione di risorse tra centro e periferia portasse quest'ultima a ribellarsi al primo. Eppure, lo ribadiamo, una spiegazione solamente economica - spesso non lo si ricorda abbastanza o, peggio, lo si sottovaluta - non era sufficiente nemmeno per Hechter medesimo, il quale in modo equilibrato la integrava con altre di tipo eminentemente

³ Sul dibattito e scontro culturale tra falangismo e nazional-cattolismo: Saz Campos I. (2003), *España contra España*, Marcial Pons, Madrid.

politico e culturale. Sebbene nel suo successivo scritto del 2000 Hechter avesse cercato di “riparare” all’altrui interpretazione del suo concetto principale, per lui stesso erronea, la visione comune è ancora oggi troppo legata alla visione del povero che si ribella al ricco, perché le risorse del centro non vengono ridistribuite in periferia e perché quelle della periferia vengono delocalizzate al centro.

Prima e dopo Hechter sono numerosi gli studiosi che si sono occupati del rapporto tra economia, risorse economiche e nazionalismo. Un po’ meno coloro che hanno indirizzato questa attenzione ai cosiddetti nazionalismi periferici e alle ragioni di carattere economico che ne sarebbero alla base. Tali interpretazioni sono tornate in auge solo molto di recente in quanto la realtà politica – o, meglio, quella massmediatica – richiedeva una sola esplicazione (breve e sufficiente, possibilmente valida per tanti contesti) ai referendum catalano e scozzese sull’indipendenza. A questo punto sono nate e si sono moltiplicate, contaminandosi, una serie di teorie che, spesso, di scientifico avevano ben poco, parzialmente utili solo a fini divulgativi ma, spesso, errate nei loro presupposti. A livello europeo si è materializzata l’idea della Scozia e della Catalogna come regioni “egoiste”, pronte all’indipendenza solo perché non solidali con altre regioni dei rispettivi Stati di appartenenza. Tra il referendum scozzese del 2014 e quello catalano *sui generis* del 2017, tuttavia, è intervenuta la Brexit, che ha effettivamente modificato, agli occhi degli studiosi più recettivi e meno ingabbiati in schemi concettuali precostituiti, la visione dei nazionalismi periferici.

Il libro di Emmanuel Dalle Mulle riesce a risistemizzare la questione del *cleavage* centro-periferia in Europa secondo una lettura economica. E lo fa molto bene anche perché, a nostro avviso, non declina la spiegazione del cosiddetto *nazionalismo dei ricchi* solo sulla base di ragioni di tipo economico. Infatti

l’intero studio è molto attento a legarvi altri aspetti – di tipo politico come di tipo identitario-culturale – che completano la conoscenza del fenomeno in sé. Da questo punto di vista e forse in modo controcorrente, ci sia permesso definire, tutt’al contrario di un senso limitativo, l’approccio utilizzato dall’A. come post-hechteriano. Possiamo sin da ora anticipare, appunto, che l’opera risponde molto bene a tre interrogativi-obiettivo che l’A. condivide col lettore all’inizio della lettura del libro: definire cosa si debba intendere per nazionalismo dei ricchi, come il fenomeno debba essere studiato e perché sia importante nel panorama dei nazionalismi periferici attuali; contribuire a conoscere il fenomeno partendo dall’analisi dei partiti politici che ne sono alla base, alla fine innalzandone per entrambi il livello di conoscenza; infine, a livello esplicativo, identificare le cause alla base del fenomeno, capire come sia comparso e ipotizzare le linee di sviluppo future. Attraverso tutta l’analisi che l’A. compie, i tre aspetti sono analizzati nella loro completezza sia come casi singoli che in prospettiva comparata.

La selezione dei casi e dei partiti scelti è la seguente: la Catalogna con *Esquerra Republicana de Catalunya* (ERC), le Fiandre con la *Nieuw – Vlaamse Alliantie* (N-VA) e il *Vlaams Belang* (VB), l’Italia del Nord con la Lega Nord (LN) e infine la Scozia con lo *Scottish National Party* (SNP). Sia la scelta dei casi che quella dei partiti appare decisamente opportuna, sebbene non sfugga chiaramente all’A. che, oggi, l’Italia del Nord e la Lega siano cose ben diverse da quelle del recentissimo passato. La scelta di contesti ricchi (a cui si sarebbe al limite potuto aggiungere il caso basco) pare maggiormente rilevante in funzione dei partiti indipendentisti rispettivamente selezionati: questi ultimi, a differenza di quelli autonomisti, consentono all’autore di evidenziare le strategie e le dinamiche di un discorso economico alla base della mobilitazione etnica

sub-statale. Per ogni caso, sia singolarmente che in prospettiva comparata, l'A. svolge in modo molto efficace una ricostruzione delle rivendicazioni con la madrepatria legate al sentimento nazionale che gli stessi attori politici intendono riattivare nelle loro rispettive società nazionali. Per farlo, vengono utilizzati due indicatori che riteniamo, a posteriori, essere stati realmente efficaci e dirimenti a livello esplicativo: la *vittimizzazione economica* e la *marginalizzazione politica*. La scelta di questi due aspetti consente all'A., a nostro avviso, di non perdere mai di vista la multidimensionalità di un fenomeno che legittimamente si è scelto di studiare da una prospettiva di tipo economico. Il lettore non correrà mai il pericolo di essere obbligato a percorrere una sola via interpretativa, laddove, in effetti, l'ottica prospettica utilizzata lo riconduca comunque a una spiegazione *anche e soprattutto* di tipo economico. Il sentimento di vittimizzazione si lega alla marginalizzazione politica dei contesti analizzati che l'A., analizzando in profondità e con un grande rigore metodologico le fonti primarie, descrive ed esamina attraverso la "parola" dei partiti politici analizzati. Da questo parte l'inquadramento generale dell'opera, che rappresenta un deciso valore aggiunto nella letteratura politologica sui nazionalismi periferici: verificare se i discorsi e le azioni dei partiti si basino su una reale consistenza dei problemi denunciati nella società e nell'economia dei contesti studiati. La ricostruzione del contesto su cui i partiti operano è preceduta da una ricostruzione della realtà contestuale: vi è una collimazione? O vi sarebbero delle forzature nell'interpretazione dei partiti rispetto alla realtà?

L'A. definisce una strategia retorica di soggetti politici che scelgono l'indipendenza come via per l'uscita da una contraddizione interna tra solidarietà ed efficienza che il *welfare state* pareva aver acceso. A questo ambito socio-economico il libro, per controbilanciare, richiama anche lo sviluppo irregolare dei terri-

tori all'interno degli stati-nazione, ma anche due ambiti più "sfuggenti" ma non meno importanti, definiti dall'identità nazionale sub-statale e dalla culturalizzazione, ovvero, almeno questa è l'impressione che ne abbiamo colto noi, dal processo di radicamento nella società regionale di tutti gli ambiti susposti, al fine di farne patrimonio comune di tutti gli abitanti. E, a quel punto, di costruire l'humus per la battaglia politica stessa.

Dopo un primo capitolo di statuizione del fenomeno nazionalismo dei ricchi e i successivi quattro capitoli dedicati nello specifico ai quattro casi e ai cinque partiti scelti (dove vengono definite le peculiarità di ogni contesto, compreso il caso deviante dello SNP, di sicuro interesse per il lettore), l'A. dedica i successivi tre capitoli alla comparazione attraverso tre approcci precisi: la cultura e l'identità in relazione agli elementi *welfare* (supposti in crisi? Ecco che l'A. introduce l'interessantissimo concetto di *produzionismo di welfare*), il ruolo dell'identità nazionale nel processo di redistribuzione delle risorse in un presunto – a volte reale e a volte meno, come viene dimostrato – sviluppo irregolare del territorio e, infine, il processo di resistenze e aderenze dei territori, rappresentati dai partiti, al tema della globalizzazione economica e dell'integrazione europea. L'ultimo capitolo, il nono, va ad analizzare la struttura delle opportunità politiche dei partiti nella rivendicazione independentista sulla base anche di motivazioni di tipo economico-fiscale. In questo caso divengono importanti i risultati elettorali che sono posti in stretta correlazione alle domande dei partiti e alle dichiarazioni discorsive e strategiche impiegate in diverse fasi, soprattutto quelle più contemporanee, della loro storia; in questo caso, oltre al corretto approccio di tipo neo-istituzionale che l'A. impiega per definire gli spazi di carattere operativo in cui i partiti si troverebbero ad operare (autonomia più o meno marcata delle istituzioni locali e funzionamento delle stes-

se), vengono evidenziate le caratteristiche, ci sia permesso di definirle così, di *ecletticità* dei soggetti politici; ovvero, la capacità di diversificazione delle *issues* che, secondo i contesti (giusto per fare un esempio e per ricoprire diversi spetti delle *policies*: dalla lingua e cultura in Catalogna, alla identità protezionista fiamminga, fino alla protezione del *welfare* nel caso scozzese), aderirebbero meglio alla richiesta della società regionale e diverrebbero il necessario supporto alla scelta indipendentista.

Ci si perdoni se abbiamo insistito su una visione hechteriana o, addirittura, post-hechteriana parlando di questo libro. Evidentemente volevamo chiarire un insieme di valori aggiunti che l'opera di Emmanuel Dalle Mulle contribuisce in maniera davvero efficace a fornire alla letteratura esistente. La multidimensionalità che l'A. ha scelto di utilizzare non è servile al suo focus primario di interesse – ovvero quello economico-fiscale; al contrario, vi supplisce, lo coadiuva e pretende, riuscendovi appieno, di definire una componente essenziale delle rivendicazioni di *polity* negli anni Duemila. La conoscenza di questo libro appare dunque essenziale per chi voglia irrobustirsi nella conoscenza delle cause ed effetti dei contemporanei *cleavage* centro-periferici.

Carlo Pala

Simona Guglielmi, *L'identità nazionale e i suoi confini. Riflessioni teorico-metodologiche ed evidenze empiriche sul rapporto tra appartenenza nazionale e locale*, EGEA, Milano, 2018.

«Identità», «nazione», «territorio», «confini», «nazionale» e «locale» sono alcune delle parole che con maggiore frequenza compaiono nella nostra quotidianità: a più livelli, in più contesti, con diversi approcci e con differenti

declinazioni. Dopo un periodo di relativa latenza, almeno da un paio di decenni le tematiche collegate a questi termini, in particolare in Italia, sono oggetto di un dibattito ad alta frequenza e intensità, che si sviluppa tanto in ambito scientifico quanto, più in generale, nell'opinione pubblica.

Il principale oggetto di discussione, in questo ambito, è proprio l'identità nazionale italiana, di cui in molti casi viene evidenziata e addirittura denunciata, con preoccupazione e talvolta addirittura in forma esasperata e esasperante, una (reale o presunta?) eccessiva «debolezza», la quale la esporrebbe così a minacce di vario genere, che vanno dalle tendenze omologatrici derivanti dalla globalizzazione sino ai diversi elementi di alterità con i quali sarebbe costretta a confrontarsi e rispetto ai quali sarebbe destinata a soccombere, con particolare riferimento a quelli introdotti dai più recenti flussi migratori in entrata. La questione dell'identità «debole» assume anche altre connotazioni, poiché viene collegata, in un rapporto di causa ed effetto, al venir meno della coesione sociale e della sicurezza, sempre con riferimento a minacce di vario genere – dalla sfera culturale a quella socio-economica sino alla dimensione dell'ordine pubblico – di origine o provenienza «altra» e soprattutto «esterna».

Denunciare la «debolezza» dell'identità nazionale italiana o il pericolo che la nazione cessi di esistere (per riprendere il titolo del celebre saggio di Gian Enrico Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione*, pubblicato da Il Mulino nel 1993, e richiamando il più recente *La morte della patria* di Enrico Galli Della Loggia) o che l'Italia non sia più italiana (come urla nelle pagine del suo libro più recente il giornalista Mario Giordano) comporta altresì l'elaborazione di proposte o di strategie volte al suo rafforzamento o al suo salvataggio e ancor prima la definizione della nazione stessa, degli elementi che la caratterizzano e dei

criteri che permettono di individuarne l'appartenenza.

Si propone di affrontare la questione con un approccio cognitivo e con un'attenzione dichiaratamente e opportunamente «rivolta alle conseguenze sociali e politiche della rappresentazione dei confini che stabiliscono, attraverso logiche di inclusione ed esclusione, una distinzione tra “noi” e gli “altri” di tipo etno-nazionale» l'interessante volume di Simona Guglielmi, *L'identità nazionale e i suoi confini. Riflessioni teorico-metodologiche ed evidenze empiriche sul rapporto tra appartenenza nazionale e locale*.

Quello proposto dalla sociologa dell'Università di Milano è un percorso in due tappe, nel contempo autonome e interconnesse. La prima parte del volume definisce il quadro teorico di riferimento nonché la cornice metodologica riguardante le ricerche, i cui risultati sono illustrati negli ultimi tre capitoli, che costituiscono la seconda sezione dell'opera.

Il primo capitolo è dedicato a territorio, confini e identità e si sofferma sul legame tra identità e comunità politica, sui confini sociali e territoriali dell'identità stessa e quindi sulle diverse modalità di immaginare una comunità territoriale sulla base di diverse relazioni tra individui, società e territorio, che dipendono a loro volta dalle differenti combinazioni tra regole di inclusione di tipo sociale e di tipo territoriale.

Il punto di partenza è la constatazione, già condivisa nelle scienze sociali, della rilevanza che ha nella società contemporanea la dimensione territoriale nonostante siano sempre maggiori le possibilità di interazione che sono slegate dalla compresenza fisica dei singoli. Si tratta di quella dinamica, apparentemente paradossale, che spesso viene definita *glocale*. Proprio la dicotomia localismo/cosmopolitismo e la posizione, in questo quadro, della dimensione nazionale e soprattutto stato-nazionale sono oggetto di diverse riflessioni teoriche (da Robert King

Merton a Sidney Tarrow) ed empiriche (in particolare in Italia), da cui emergono tanto la descrizione dell'identità territoriale come plurale, composita e non esclusiva quanto il peso persistente del riferimento nazionale, che è nel contempo un dato oggettivo, come prodotto di una esperienza e una visione stato-nazionale, ed un risultato che risente di quell'approccio soggettivo che Ulrich Beck ha definito «nazionalismo metodologico».

Guglielmi suggerisce di affrontare il rapporto tra identità territoriale, cittadini e politica richiamandosi a David Easton e quindi al sostegno diffuso alla comunità politica in termini di comune sentire, di coscienza comune e di identificazione di gruppo per comprendere le sovrapposizioni non coincidenti tra i diversi aspetti. Il contesto teorico comprende anche altre categorizzazioni riguardanti la costruzione dell'identità, la definizione dello spazio dell'azione sociale e l'individuazione di criteri e «confini» («etnici» e «territoriali di tipo giuridico-amministrativo») le cui diverse connessioni determinano differenti modalità di immaginare legami di appartenenza.

Il secondo capitolo offre un'esaustiva panoramica delle principali teorie di nazione. L'autrice ne seleziona le parti che si concentrano sul rapporto tra lingua e identità nazionale, distinguendo tra «primordialisti» e «strumentalisti» di vario genere e quindi tra modernisti e costruttivisti, che condividono l'idea di fondo secondo cui le nazioni sono un prodotto della modernità e l'appartenenza nazionale è costruita soggettivamente e socialmente, ma riconoscono all'elemento linguistico funzioni e valori differenti. Chi legge ha anche la possibilità di comprendere la differenza tra l'etnonazionalismo definito da Walker Connor e il nazionalismo etnico e di confrontarsi con la lingua e le sue valenze comunicative, culturali, politiche e strumentali, attraverso le analisi di Karl Deutsch, Ernest Gellner, Benedict Anderson, Anthony D. Smith e Michael Billig, riconoscendo altre-

si la lingua come criterio di organizzazione sociale.

Il quadro teorico si conclude con il capitolo dedicato ai concetti chiave di identità, etnia e nazione e alle problematiche che derivano dal loro utilizzo e dalla loro variabile combinazione. Si osserva, per esempio, come l'identità, con riferimento principale alle sue diverse declinazioni collettive, costituisca un principio esplicativo per gli scienziati sociali mentre nel senso comune e nel discorso politico ha valenze normative e prescrittive e come essa sia intesa in termini sia di attributo ontologico sia di prodotto contingente e mutevole, in una polarizzazione tra meccanico determinismo e estremo relativismo che però può essere superata grazie al riconoscimento della sua natura plurale e pluridimensionale. Su queste basi, ulteriormente approfondite e discusse, si prepara il passaggio alla seconda parte del volume (i capitoli 4, 5 e 6) e quindi alla ricerca empirica, ispirata ad una domanda generale di fondo, riguardante le condizioni nelle quali, di fronte a diversi livelli di identificazione territoriale, l'attore sociale dà maggiore rilevanza all'identità locale, che diventa competitiva o alternativa rispetto a quella stato-nazionale.

Il primo tema che viene empiricamente affrontato è quello della dimensione normativa dell'identità nazionale, che comprende tutto ciò che è ritenuto o percepito come fondamentale per «essere italiani». Con l'obiettivo di cercare di superare la dicotomia civico/etnico e di individuare ed analizzare i significati associati alla nazione, si presentano e comparano i risultati di indagini condotte in periodi diversi con quelli di una ricerca del 2017, da cui emerge il prevalere, nel campione coinvolto, di un approccio olistico che considera insieme elementi primordialisti e civili.

Un altro tema chiave è quello affrontato nel sesto e conclusivo capitolo, dedicato ai diversi intrecci, incontri o antagonismi tra

l'identità italiana e quella territoriale, definita alternativamente in questo modo oppure come «regionale» o «locale». L'intento è quello di individuare e riconoscere la rappresentanza di «confini interni», riscontrando altresì una divisione più o meno a metà (44,5% e 45,4%) tra coloro che, a domanda specifica, sostengono rispettivamente che «Le somiglianze superano le differenze» e quindi si può parlare di «italiano tipico» e che le diversità sono tante e tali che invece è impossibile definire un «italiano tipico», accanto al rimanente 10,1% di indecisi. Questa sensibilità varia da un'area territoriale all'altra così come la diversa autopercezione identitaria. Altri aspetti indagati, considerando un articolato ventaglio di variabili, sono quelli della frattura Nord-Sud e del rapporto tra identità regionali e autonomia politica.

Nella lettura del volume si giunge a questi interessanti risultati dopo aver affrontato l'argomento della connessione tra varietà linguistica e identità regionali. Si tratta dell'oggetto delle indagini descritte nel quinto capitolo, che nel quadro dell'intera opera, di per sé ricca di stimoli e di contenuti, presenta una particolare complessità e talvolta palese anche elementi contraddittori o poco convincenti. A questo proposito, se da un lato è apprezzabile, in coerenza con la cornice teorica disegnata nella prima parte del volume, lo spazio dedicato alla complessa questione della pluralità linguistica, dall'altro non si può omettere il fatto che alcune definizioni utilizzate risultino ambigue o confuse.

In termini sia teorici che concreti si può osservare che, a differenza di quanto pare essere sostenuto dall'autrice, «la valorizzazione del patrimonio linguistico e culturale locale» (p. 117), non corrisponde in toto alla tutela delle minoranze linguistiche, così come genera qualche perplessità l'utilizzo della nozione di «lingue minoritarie non nazionali» (p. 117) e la contrapposizione tra queste e quelle di altre comunità, definite «minoranze naziona-

li» (pp. 117 e 119). Pare opportuno osservarlo perché l'ordinamento giuridico e il linguaggio politico del nostro Paese contemplano la sola onnicomprensiva nozione di «minoranze linguistiche» (con l'eventuale aggiunta dell'aggettivo «storiche», introdotta dalla Legge 482/1999) e tutte le comunità così definite che sono destinatarie di tutela, ai sensi del principio fondamentale sancito dall'articolo 6 della Costituzione, sono sostanzialmente e senza distinzioni considerate da parte dello Stato italiano e dal Consiglio d'Europa quali destinatarie delle garanzie previste dalla *Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali*, ratificata nel 1997.

Anche in merito al rapporto tra autonomie speciali ed esplicita e effettiva esigenza di tutela delle minoranze è opinabile riconoscere tale connessione solo nei casi della Valle d'Aosta e del Trentino-Alto Adige e non anche a quello del Friuli-Venezia Giulia, il cui Statuto speciale invece è collegato proprio alla presenza delle minoranze linguistiche e alla loro tutela. Basti pensare al pur generico articolo 3 dello Statuto stesso, che riconosce «parità di diritti e di trattamento a tutti i cittadini, qualunque sia il gruppo linguistico al quale appartengono, con la salvaguardia delle rispettive caratteristiche etniche e culturali». Oppure alle istanze autonomistiche presenti in Friuli nel corso di tutta la prima metà del Novecento ed emerse in particolare durante e dopo la Resistenza, che riguardavano anche la questione linguistica. Va inoltre ricordata l'ipotesi sviluppata in seno alla Costituente di dare vita alla regione Friuli, alle cui basi, come ricordava il democristiano ravennate Giuseppe Fuschini, si trovava, tra l'altro, proprio «la particolarità linguistica», tanto è vero che nel relativo progetto di Statuto di autonomia, predisposto da Tiziano Tessitori nel 1947, figurava una previsione relativa all'uso pubblico, a livello comunale, del friulano, dello sloveno e del tedesco accanto a quello dell'italiano. Senza ovviamente dimenticare la

necessità di garantire i diritti della minoranza slovena in Italia, esplicitata anche nel quadro della definizione delle questioni confinarie, nel Trattato di pace del 1947 e nei successivi Memorandum di Londra (1954) e Trattato di Osimo (1975).

Una delle ricerche presentate si occupa del rapporto tra gli usi linguistici – e in particolare tra quello considerato come «lingua madre» (l'italiano, abbinato alla non così chiara alla nozione «altro», e tutto ciò che viene fatto ricadere sotto la ambigua categoria della «lingua locale») – e le identità (quella italiana e quella definita come «regionale», con la possibilità che possano essere percepite come unite o complementari oppure come disgiunte e alternative). Un altro oggetto di indagine consiste nell'attitudine dei cittadini nei confronti delle politiche tutela delle minoranze linguistiche, con riferimento al favore o meno nei confronti dell'insegnamento nelle scuole della lingua sarda e di quella friulana e al diverso valore attribuito alle lingue stesse, con la previsione di tre opzioni: come lingue «delle tradizioni storiche e culturali del territorio», «del popolo di quel territorio» o «delle origini etniche familiari di chi vive in quel territorio». Evidentemente si tratta di opzioni compatibili con lo scopo di definire diverse gradazioni di connotazione identitaria della scelta operata, tuttavia pare opportuno osservare che in realtà quella stessa scelta avrebbe potuto avere anche altre motivazioni (per esempio: il diritto di tutti a conoscere ed usare quella che è una delle lingue usate nel territorio).

Nello stesso capitolo si dà conto della questione dell'insegnamento della lingua friulana nelle scuole anche in base ad una ricerca specifica, condotta nel 2007, in concomitanza con l'approvazione della Legge regionale 29/2007, L.R. 29/2007, *Norme per la tutela, valorizzazione e promozione della lingua friulana*, che originariamente (il meccanismo è stato modificato a seguito della sentenza della Corte costituzionale 159/2009) prevedeva

L'adesione automatica di tutti gli allievi all'insegnamento del friulano abbinato alla possibilità per le famiglie di chiedere l'esonero da tale attività didattica. Quella rilevazione partiva dal presupposto ipotetico (e mai riscontrato) che l'insegnamento del friulano avrebbe potuto ridurre le ore dedicate ad altre materie considerate più utili, a partire dalle lingue straniere. Pertanto la ricerca venne realizzata testando la risposta dei genitori prima in assenza di qualsiasi argomentazione al riguardo e poi a seguito dell'avviso circa le presunte possibili conseguenze negative sull'offerta formativa complessiva, allo scopo di riscontrare se e in che misura la salienza identitaria friulana rispetto a quella italiana potesse orientare la scelta dei genitori e quanto tale scelta potesse essere mantenuta «di fronte a definizioni alternative del legame tra lingua, identità friulana e interessi individuali». Ad oltre un decennio di distanza dal suo svolgimento, l'assunzione alla base della rilevazione di quello che è un vero e proprio postulato continua a destare ragionevoli perplessità. Lo stesso vale circa i presunti «finanziamenti importanti» (Quali? Quanti? In proporzione a che cosa?) che la regione Friuli-Venezia Giulia avrebbe impegnato nel dare attuazione alla legislazione statale e regionale per sostenere l'insegnamento del friulano nelle scuole (p. 133).

Il libro di Simona Guglielmi risulta comunque interessante ed istruttivo, anche in questo tipo di passaggi. In generale stimola domande, genera risposte, offre elementi di conoscenza e talvolta suscita nuovi quesiti, anche se di carattere critico, come nei casi ricordati oppure in quel frammento dell'introduzione (p. 7), ripreso in quarta di copertina, in cui il caso della Catalogna è inserito nella categoria delle «identità subnazionali».

Marco Stolfo

Paolo Perri - Francesca Zantedeschi - Andrea Geniola (a cura di), *Nazionalismo, socialismo e conflitti sociali nell'Europa del XX secolo*, Aracne, Roma, 2018, 272 pp.

La ricerca concernente i partiti e i movimenti nazionalisti riscontra un crescente interesse da parte della comunità scientifica. Questo è in parte dovuto alla continua espansione di questi movimenti in tutta Europa negli ultimi 20-30 anni a livello statale e al contempo anche a livello regionale. Basta rivolgere lo sguardo agli sviluppi politici dello Stato spagnolo, di quello italiano o in Gran Bretagna per averne una prova. In realtà, la maggior parte degli studi si erano finora focalizzati prevalentemente sulle cause e sulle conseguenze delle diverse ondate di mobilitazione nazionalista, mentre solo di recente si è invece affrontata nella letteratura accademica la multidimensionalità ideologica di questa mobilitazione. Tra i movimenti e partiti nazionalisti sono stati soprattutto quelli sub-statali ad essere trattati principalmente come attori di “nicchia”, ovvero attori che nello spettro politico si collocano in una sola dimensione, dato che nel corso della loro storia hanno politicizzato principalmente il conflitto centro-periferia. Eppure, anche questi ultimi, una volta stabilizzatisi come attori permanenti nell'arena politica, hanno finito per allargare la loro identità ideologica a un numero più ampio di dimensioni e a questioni politiche importanti sia per la competizione elettorale sia per la mobilitazione extraparlamentare.

Analizzando le relazioni che intercorrono tra il nazionalismo, le varie correnti della sinistra e le mobilitazioni sociali, si può collocare in questo filone di studi sulla multidimensionalità ideologica dei movimenti nazionalisti il volume collettaneo *Nazionalismo, socialismo e conflitti sociali nell'Europa del XX secolo* curato da Paolo Perri, Francesca Zantedeschi e Andrea Geniola, edito da Aracne. I nove casi di stu-

dio, scritti in lingua italiana e inglese, partono da un approccio multidisciplinare prevalentemente storico e politologico e offrono riflessioni sulle opposizioni e le convergenze tra la sinistra e il nazionalismo politico. Nello specifico, il volume cerca, da un lato, di esaminare le circostanze che hanno reso possibili le convergenze tra socialismo e nazionalismo e, dall'altro, le condizioni che hanno portato al successo e alla continuità delle articolazioni di sinistra del nazionalismo. Per fornire una risposta a queste domande di ricerca, il volume prende in esame un arco temporale che parte dalla fine del XIX secolo e arriva fino ai primi anni del nuovo millennio. Questa impostazione si riflette anche nella scelta dei casi di studio, in cui si predilige una vasta area geografica e politica che parte dall'Europa occidentale e arriva fino al Caucaso. I casi selezionati tipicamente riguardano situazioni di minoranze discriminate o oppresse all'interno del proprio stato-nazione, ma entrano anche in merito alle articolazioni di sinistra del nazionalismo maggioritario offrendo quindi un ampio contesto di possibili contaminazioni tra politica socialista e identità nazionale.

I nove studi possono essere suddivisi in tre blocchi, separati per area geografica, e contengono a loro volta tre studi ciascuno. I primi tre riguardano i casi dell'Europa nord-occidentale, in particolare Irlanda, Fiandre e Bretagna. Mentre lo studio di Paolo Perri sul socialismo nella questione irlandese percorre quasi tutto il secolo scorso, gli studi di Jelle Versieren sulle Fiandre e di Tudi Kernalegenn sulla Bretagna si concentrano sul periodo più breve tra gli anni '50 e '70. Per quanto riguarda invece la contaminazione ideologica, in contrasto con il nazionalismo di stampo progressista fiammingo i due nazionalismi celtici sono entrati in contatto con espressioni della sinistra più radicale. Gli studi sui tre casi dell'Europa meridionale, ovvero Paesi Baschi, Catalogna e Sardegna, si concentrano

invece sul revival etnico degli anni '60 e '70. I movimenti e partiti appartenenti all'*izquierda abertzale* basca analizzati da Adriano Cirulli e quelli dell'indipendentismo di liberazione catalano analizzati da Andrea Geniola, hanno sviluppato la loro ideologia soprattutto in opposizione al Franchismo. La connessione tra nazionalismo e socialismo nei due casi iberici è emersa in territori sovrasviluppati, mentre in Sardegna è stato il fallimento della modernizzazione a procurare questa connessione, come sostiene Gianluca Scroccu. I tre casi più eterogenei sono quelli del sud-est europeo, non solo a causa della distribuzione geografica (dal Caucaso ai Balcani), ma anche a causa dell'analisi temporale. Maria Falina nel suo studio sui Balcani mostra le difficoltà e le sfide della sinistra in un contesto preindustriale, che ha visto il socialismo marxista competere con l'influenza di correnti socialiste alternative (per esempio il populismo russo). Piotr Laskowski invece mostra l'impotenza della sinistra polacca nel contrastare l'egemonia del nazionalismo predominante di stampo escludente e anti-semita. Il libro si conclude con un saggio di Fabio de Leonardis sulla memoria dell'epoca sovietica nel discorso pubblico georgiano che ci insegna la facilità con cui un nuovo discorso pubblico è stato in grado di cancellare il passato comunista.

Dato lo spazio limitato, è impossibile entrare nel merito di ogni saggio che identifica diverse condizioni per l'articolazione tra la sinistra e nazionalismo. Vale la pena però chiedersi, quali siano le convergenze che si possono estrapolare dai casi di studio. Questo aspetto viene affrontato da Michel Huysseune nel suo saggio introduttivo, che non solo offre un riassunto ma fornisce anche un'analisi attraverso una prospettiva comparata. Una importante convergenza è l'intenzione di ridefinire il nazionalismo nel senso di opposizione dallo stato-nazione che, al di là dei vari casi, ha assunto diverse forme economiche,

culturali e linguistiche che culminano nel discorso dell'oppressione coloniale durante il revival etnico. Mentre il riferimento all'oppressione, come dimostra il saggio sulla Polonia, non è solo una caratteristica dei nazionalismi sinistra nelle regioni periferiche, questi ultimi si concentrano sulla dimensione di classe. La formazione di una classe operaia industriale costituisce forse lo sfondo più importante per l'ascesa delle articolazioni di sinistra del nazionalismo. Sebbene la classe operaia industriale ha caratterizzato il punto centrale di riferimento, quasi tutti i movimenti affermano la necessità di alleanze sociali per realizzare un'emancipazione nazionale. I vari casi di questo volume ci ricordano infine l'importanza delle riflessioni teoriche sull'identità nazionale da una prospettiva di sinistra ed emancipatoria. Benché di regola propongano una versione inclusiva dell'identità nazionale, non sono mancati gli attaccamenti a schemi prestabiliti di immaginare la nazione.

Sebbene il libro ometta alcuni importanti esempi di contaminazione tra socialismo e nazionalismo (periferico) – ambire a una totale copertura nella galassia europea dei partiti e movimenti nazionalisti di sinistra è una cosa impossibile – l'estensione geografica e temporale della selezione dei saggi rappresenta uno dei punti di forza di questo volume. Questo perché da una parte si faticano a trovare analisi comparate che vadano al di là dell'Europa occidentale e, dall'altra, perché una comparazione tra i nazionalismi più remoti e quelli più moderni offre un contesto ideale per analizzare la loro mutazione in un determinato arco di tempo. Un ulteriore punto di forza del volume è che non si sofferma solo ai casi del nazionalismo minoritario, ma include anche casi concernenti quello maggioritario, che in prospettiva comparata è stato meno incline ad assumere posizioni di sinistra ed emancipatorie. Il libro fornisce quindi un prezioso contributo alla comunità

scientifica che si occupa del tema del nazionalismo. La tipologia letteraria di questo testo lo rende un lavoro interessante non solo per la comunità scientifica ma anche per coloro che si interessano di nazionalismo e sinistra europea, fornendo un po' di linfa vitale al dibattito, spesso noioso, della scienza storica e politica mainstream.

Matthias Scantamburlo

Alejandro Quiroga – Ferrán Archilés (eds.), *Ondear la nación: nacionalismo banal en España*, Comares Editorial, Granada, 2018, 240 pp.

L'immagine più comune e in voga di nazionalismo (inteso come prolungamento di impostazioni xenofobe e totalitarie) non aiuta probabilmente a comprendere una delle ideologie più radicate dell'età contemporanea, capace di dare supporto simbolico e strutturale allo stato-nazione.

L'opera collettanea curata da Alejandro Quiroga e Ferrán Archilés, *Ondear la nación: nacionalismo banal en España*, edita da Comares Editorial, cercherà invece di analizzare la "banalità" narrativa attraverso cui uno Stato europeo (quello spagnolo) si è assicurato l'esistenza. In questo senso il testo segue l'impostazione a suo tempo proposta da Michael Billig; una prospettiva volutamente ignorata da certa storiografia "organica" al potere proprio per la sua scarsa strumentalità. Nell'introduzione gli Autori richiamano intelligentemente un'immagine fornita dal quotidiano conservatore *ABC* in occasione dei successi sportivi della nazionale di calcio spagnola. Per il periodico si trattava di offrire un'immagine trionfante e allegra dei colori nazionali, di «españoles sin complejos» che contrastava una simbologia «preñada de nacioncitas políticas» (p. IX). Vengono pertanto menzionati due importanti

protagonisti del *banal nationalism*, il giornale, come naturale megafono dello stato-nazione, e il gioco di massa, come veicolo di un nazionalismo invisibile, ma fondamentale nell'autorappresentazione identitaria della cittadinanza. L'immagine di spagnoli che senza complessi sventolano la bandiera nazionale, la *Rojigualda* (in realtà non uniformemente accettata nemmeno nell'ambito della simbologia nazionale), si contrappone a quella retriva e pericolosa dei nazionalismi periferici, intesi come retaggi di un passato arcaico, quando non fattori di un nuovo e più temibile nazionalismo xenofobo. A questo proposito sono molti i saggi che affrontano da diverse prospettive la banalizzazione nazionalista in ambito spagnolo, che comprende per María Pilar Salomón Chéliz anche il patriottismo repubblicano nella stampa degli anni Trenta. Per l'Autrice il linguaggio dell'epoca mostra peraltro l'alto livello di nazionalizzazione raggiunto dal paese in quel periodo. Il patriottismo repubblicano era speculare ma non opposto alla nazionalizzazione del mondo reazionario, perché «las disputas que mantuvieron en la escena pública para atraerse el apoyo de las masas que se incorporaban a la política desde finales del siglo XIX contribuyeron a difundir sus respectivos componentes nacionalizadores» (pp. 121-122).

Su questo punto esiste un filo conduttore narrativo capace di riunire diversi aspetti della storia contemporanea spagnola, sia sul versante conservatore che su quello liberal-progressista o radical-socialista. L'omogeneizzazione statale è passata attraverso la valorizzazione progressiva del patriottismo civico e l'uso "razionale" di una sola lingua nell'amministrazione pubblica, come studiato da Xavier Andreu Miralles in «La lengua es la nación. Situando a Billig en la España liberal (1800-1868)». Il concetto di nazionalismo banale potrà quindi riferirsi

anche al XIX secolo, considerando il numero di feste popolari e commemorative create dalla Spagna liberale; una variante approfondita da Jordi Roca Vernet in «Los nacionalismos banales en la Revolución Liberal a través de las fiestas cívicas».

Accanto ai periodici, un altro mezzo di diffusione narrativa della nazione (ma anche della regione) era dato dalle opere letterarie o cinematografiche. Le prime potevano apparire sui giornali, come fu il caso di *Arroz y tartana*, di Blasco Ibañez, approfondito da Ferrán Archilés in «La nación narrada, la nación vivida. Nación y región como horizonte textual en *Arroz y tartana* (1894) de Vicente Blasco Ibañez». La prospettiva regionalista e centrata nella realtà valenziana viene ripresa invece da Marta García Carrión nel saggio «España, sesión continua. Nacionalismo banal y espectáculo cinematográfico en los años de la dictadura de Primo de Rivera». In questo caso si cerca di adeguare il testo a una prospettiva micro, con uno spazio temporale limitato al 1925/26 perché «esta mirada (...) y en un ámbito local nos permitirá entender la presencia de lo nacional en los hábitos cotidianos de la población, en este caso vinculado al cine como espacio cultural y de ocio» (p. 99). La produzione di film viene intesa come un'estensione dello spirito nazionale, come riportato da *La correspondencia de Valencia* secondo cui «cada nación daba – y da – una 'manera' distinta de hacer películas» (p. 102). La prospettiva cinematografica aiuta anche a comprendere gli sforzi nazionalizzatori della dittatura di Primo de Rivera. In questo senso la banalizzazione nazionale dei circoli reazionari, successivamente studiata da Carlos Hernández Burgos in «Franquismo suave: el nacionalismo banal de la dictadura», nella considerazione delle commemorazioni belliche, nell'uso strumentale del calcio, del mondo *taurino*, del folklore, della televisione e di quella "differenza" (riassunta nel celebre

motto *Spain is different*) che nei propositi del regime costituiva la vera ragion d'essere di un paese moderno e tradizionale a un tempo.

La stessa dimensione “domestica” e banale del franchismo, in contrapposizione o a integrazione delle manifestazioni ultranazionaliste della dittatura, sarà l'oggetto di studio del saggio di Andrea Geniola, «Un explicito nacionalismo banal. Sobre franquismo y nacionalismo». In particolare si tratta di analizzare il caso «de la programación televisiva menor, de las desconexiones locales, de los programas culturales, etc., que en su cercanía al mundo cotidiano del telespectador y nacionalismo *non detto* representaban ámbitos *banales* pero efectivos de construcción identitaria» (p. 162). La costruzione di un nazionalismo di bassa intensità, in contrapposizione con l'ultranazionalismo della falange o dei nazionalismi periferici, fu opera dell'ultimo franchismo; un'impostazione che verrà successivamente estesa e trasformata in paradigma negli anni della transizione. Ugualmente, la banalizzazione della regione fu uno dei modi attraverso cui articolare il discorso nazionale in un paese plurilinguistico e dove esisteva un'opposizione all'omogeneizzazione dello Stato.

Nella collettanea presentata uno spazio specifico è dedicato alle politiche di nazionalizzazione educativa dello Stato, oggetto di studio di David Parra Montserrat in «El aprendizaje de la nación en los *regímenes pedagógicos* de la España contemporánea». Attraverso i manuali scolastici non solo si banalizza l'epica nazionale ma si contrasta l'esistenza di identità considerate incompatibili con la sopravvivenza dello Stato. A questo proposito nel saggio vengono trattati i regimi pedagogici della Spagna liberale, del regime rigenerazionista e dell'ultimo terzo del XX secolo, in un contesto che varia tra la scoperta dell'essere

spagnolo, la volontà di esserlo (nella costruzione e accettazione dei simboli statali) e infine nella banalizzazione e normalizzazione dell'essere spagnolo. L'identità della transizione e della realtà costituzionale è considerata da Vera Rodríguez-Flores Parra in «¿Construyendo banalmente la nación? Comunismo e identidad en el tardofranquismo y la transición», approfondendo l'identità del PCE e l'esistenza di una banalità alternativa a quella della dittatura e del mondo reazionario. Nel caso dei comunisti spagnoli la prospettiva federale e plurinazionale non eliminò la posizione unitaria del partito, peraltro inserito in un contesto, quello eurocomunista, decisamente a favore dello stato-nazione.

Nell'ultimo saggio, quello di José Carlos Rueda Laffond («De *Cuéntame* a Podemos: narrativas banales de la nación»), si considera la narrativa nazionale a partire da una delle più celebri serie televisive prodotte dalla TVE (che tratta la lunga traiettoria della transizione dalla prospettiva di una famiglia di classe media, gli Alcántara). Non è casuale che la serie *Cuéntame como pasó* venne citata in più occasioni da *Podemos*, un partito attento alle dinamiche televisive e non estraneo a una certa banalizzazione dell'identità (che in parte si vorrebbe unire al vecchio patriottismo repubblicano e in parte saldare ai sentimenti della “maggioranza sociale”).

Per le ragioni sopra esposte, in *Ondear la nación* si propone una sorta di radiografia del nazionalismo banale spagnolo, contrastando l'idea che in un paese plurinazionale e carico di tensioni interne non si possano elaborare forti politiche volte a omogeneizzare il tessuto nazionale. Il testo risulta pertanto particolarmente utile e opportuno, oltretutto originale, per divulgare un'impostazione (quella di Billig) demistificante; e tutto sommato contraria a un'ulteriore banalizzazione dei sentimenti nazionali (in un

contesto statale dominato da progetti territoriali alternativi e da molta propaganda, “visibile” e “invisibile”).

Marco Perez

Marcello Ravveduto, *La nazione del miracolo. L'Italia e gli italiani tra Storia, memoria e immaginario (1963-1964)*, Castelvechi, Roma, 2018, 192 pp.

Si può scrivere ancora del miracolo economico italiano, la più straordinaria pagina di crescita della società e dell'economia italiana di tutta la sua storia unitaria, con un taglio originale? La risposta è positiva se si pensa al buon contributo fornito in tal senso da Marcello Ravveduto, ricercatore in Storia Contemporanea presso l'Università di Salerno e da tempo impegnato nel campo della *public history*.

Il lavoro, frutto e rielaborazione di una ricerca nata da un lavoro di gruppo sull'immaginario del miracolo economico realizzato dal «Laboratorio di Storia Contemporanea e Media Audiovisivi» dell'Università di Salerno, ha il pregio di utilizzare, in un ruolo preminente, la fonte orale delle testimonianze di chi visse, nella vita quotidiana tra anni Cinquanta e Sessanta, quella fase di sviluppo dopo gli anni della guerra che lanciò il paese nel gruppo ristretto dei leader dell'economia mondiale. L'ottica prescelta predilige il racconto di queste esistenze legate alla provincia italiana, quasi che l'autore si prefigga l'ambizione di far indossare al lettore degli “occhiali” del tempo per immedesimarsi in quella stagione. Su questi basi, non mancano due capitoli dove ha spazio la politica di chi quel miracolo lo costruì nelle sedi istituzionali, dai partiti di governo all'origine dell'esperimento di centro-sinistra, quindi socialisti e democristiani, al partito all'opposizione per eccellenza e che in quella

fase dovette anch'esso confrontarsi con i nuovi paradigmi dettati dalla società dei consumi, ovvero il Partito Comunista.

L'altro grande protagonista utilizzato dall'autore è rappresentato dai media, sia la televisione che il cinema e la musica, letti come uno degli strumenti più coinvolgenti per comprendere quel momento di passaggio. Con questo approccio il libro prova a muoversi da un percorso che da individuale diventa collettivo e viceversa, a dimostrare come le dinamiche personali e generali siano la chiave per comprendere al meglio i caratteri essenziali dell'oggetto del racconto.

Un momento, come ricorda Ravveduto, di carattere straordinario, del resto già implicito in quel riferimento al miracolo, concetto religioso per eccellenza. Chi poteva infatti scommettere su una risalita e un miglioramento economico così importante per un paese uscito distrutto dal conflitto?

Fu del resto in quegli anni che secondo l'autore il popolo italiano seppe darsi una compiuta identità nazionale, esprimendo i caratteri più profondi, le passioni e le aspirazioni di un popolo che aveva l'ambizione di entrare nella modernità. Diversi i casi illustrati nel libro attraverso il racconto di svariate vite personali: si pensi ad esempio all'analisi dei video nuziali, reperiti dall'autore su YouTube, utilizzati come chiave interpretativa per comprendere il processo di imborghesimento di massa di tante coppie entrate nell'universo dei consumi, da Nord a Sud e con la tendenza ad avere anche nel giorno delle nozze un segnale tangibile del proprio riscatto sociale ed economico. E proprio questo muoversi nelle diverse scale regionali uno dei pregi del volume, che si colloca in questo senso, per impianto metodologico, nel filone di lavoro di studiosi come Enrica Asquer nella sua analisi dei ceti medi tra Milano e Cagliari.

Uno Stato, quello italiano, che si trascinava dietro divisioni secolari e che divenne in pochi anni unificato e coeso all'interno di un

generale accesso ai consumi che mise in contatto persone, generi, realtà geografiche diverse. Non senza contraddizioni e pagine tragiche, come dimostrano anche i riferimenti offerti dal cinema, ma il discorso che i media del tempo fornirono diede un'immagine di una inarrestabile cavalcata di progresso che alla fine dei conti sembrava negare difformità e complicazioni.

Si costruisce così quella che Ravveduto, richiamando la celebre definizione di Benedict Anderson sulle comunità immaginate, chiama «l'Italia immaginata» edificata su capitalismo, tecnica, nuovi media e comunicazione positiva.

Un processo che i già richiamati partiti di massa da un lato furono portati a legittimare e a glorificare anche per dare sostanza alle loro scelte strategiche del centro-sinistra, dall'altro a criticare come la faccia più oscura e disumana di uno sviluppo capitalistico senza freni, come dimostrato ad esempio nelle periferie affollate dagli emigrati del Sud, o ancora offrendosi come i soggetti "sani" in grado di governare un processo che rischiava di scatenare altrimenti ingiustizie, disparità e sofferenze sociali. Senza dimenticare le note prese di posizione critiche verso il fenomeno di questa "modernizzazione senza sviluppo" che coinvolse molti intellettuali della sinistra italiana, ad iniziare naturalmente da Pierpaolo Pasolini.

In questo senso mettere in relazione la storia dei partiti e quella dei media e dei consumi consente di comprendere meglio le difficoltà di gruppi dirigenti e di uomini presenti al governo, a partire da scelte come quella della programmazione, vero cavallo di battaglia dei socialisti ispirato ai modelli del centro e nord Europa ma anche alla volontà di non annacquare l'ispirazione marxista della propria proposta politica.

I racconti delle esperienze di vita nel miracolo che Ravveduto ricostruisce facendo parlare i suoi testimoni consentono poi di recuperare

la dimensione del ricordo come eccezione di un paese che allora cresceva e progrediva rispetto ai tempi attuali caratterizzati da stasi, precarietà e disincanto verso il futuro della nazione e della capacità dei politici di trasformare l'esistente. Tanto che in alcuni dei testimoni sembra quasi albergare il desiderio che l'Italia possa ritrovare se stessa proprio recuperando quella dimensione del miracolo degli anni Cinquanta e Sessanta, senza però prestare attenzione a quanto è cambiato da allora. Ma è in sostanza questa la potenza evocativa e di significato di quel momento di frattura periodizzante per come è penetrato nell'immaginario collettivo degli italiani sino ai giorni nostri che Ravveduto vuole ricostruire.

In questo viaggio che vede l'intersezione di memoria, immaginario e ricordo si colloca infatti questo affresco di uno dei periodi più fecondi della storia contemporanea italiana; tale triangolazione è la base su cui si costruisce la trama del racconto degli italiani e come con questo benessere si sia formata una nuova nazione democratica. Economie di persone e di uomini, compresi i giovani che sono i protagonisti di alcuni dei passi più incisivi del volume, mondo in cui fisicamente si creavano le condizioni di un cambiamento che appare lontano rispetto alle contingenze dell'attualità. E tuttavia ristudiare quei momenti con un approccio scientifico dinamico e multidisciplinare come si tenta di fare in questo libro consente di coglierne gli aspetti anche nascosti, ma non per questo meno utili a conoscere i processi della nazionalizzazione dell'Italia negli anni repubblicani.

Gianluca Scroccu

VETRINA

NOVITÀ EDITORIALI SECONDO SEMESTRE 2018

Archilés Ferran (ed.), *No Sólo Cívica. Nación y Nacionalismo Cultural Español*, Editorial Tirant Lo Blanch, Valencia, 322 pp., € 22,90. ISBN: 9788417203115

Hablar de nación y de nacionalismo en España está de actualidad, casi de moda. Pero sigue siendo un tema incómodo. Hablar de nación y nacionalismo español es, además, un tema aparentemente molesto. Hay una gran distancia entre el ámbito académico y la esfera pública, los medios de comunicación o la política. Desde hace al menos dos décadas es habitual que monografías y tesis se ocupen del nacionalismo español. Sin embargo, es raro que aparezcan menciones al nacionalismo español en la televisión o en los debates parlamentarios. Oír hablar de nación (y nacionalismo) “cultural” español es aún menos habitual. Pero España no es sólo una nación “cívica”. El presente volumen plantea que la distinción entre naciones cívicas y naciones culturales no es, en realidad, útil. Tampoco para el caso español. A través de diez capítulos *No solo cívica. Nación y nacionalismo cultural español*, explora aspectos decisivos de la historia española desde el siglo XIX hasta el presente en que pueden apreciarse la naturaleza de la nación española como nación cultural en la televisión, la literatura, el arte, la escuela o la política. Analizar los problemas o ventajas que se deriven de la naturaleza cultural de la nación y el nacionalismo español, es algo a lo que el lector de este libro queda invitado.

Cagiao y Conde J. – Ferraiuolo G. – Rigobon P. (a cura di), *La nazione catalana. Storia, lingua, politica, costituzione nella prospettiva plurinazionale*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2018, X-388 pp., € 32,00. ISBN: 978-88-9391-460-4

Individuare soluzioni coerenti con gli schemi delle democrazie pluraliste alle problematiche poste dalla questione catalana richiede di considerare la stessa in tutta la sua complessità e profondità storica. La lingua, che da elemento culturale e identitario si fa rivendicazione di politiche linguistiche e poi rivendicazione politica *tout court* (Bosch, Branchadell e Rigobon); le attitudini nel tempo manifestate in Catalogna di fronte ai processi migratori (Cattini); le strategie politiche del catalanismo, nel relazionarsi al nazionalismo spagnolo (Geniola), nella sua evoluzione storica (Nagel) e con un’attenzione particolare alle vicende più recenti (Sanjaume); il modo in cui la complessità nazionale ha trovato *accomodamento* entro le strutture ordinamentali (Cagiao e Ferraiuolo): sono questi i diversi piani tenuti insieme nel volume, attraverso un approccio pluridisciplinare, nel tentativo di ricostruire – per riprendere l’introduzione di Gagnon – i termini della sfida plurinazionale che l’ordinamento spagnolo è chiamato oggi ad affrontare.

Heckert Deborah, *Composing History. National Identities and the English Masque Revival, 1860-1920*, Boydell Press, Woodbridge, 250 pp., £ 60.00. ISBN: 9781783272075

This study explores the ways in which topics of English history were central to conceptions of English identity, musical and otherwise, during the Victorian and Edwardian periods. Its focus is on the

masque, an early modern English musico-dramatic genre that was reinvented during the Victorian period as a vehicle for nationalistic, historically inflected popular entertainments. The masque operated as an “invented tradition”, in the sense theorized by Eric Hobsbawm, and was used to connect the modern nation of Britain to its historical past. As conceptions of national identity became increasingly dependent on the image of “Merrie England” located in the English Renaissance and in the folk traditions of the countryside, genres such as the masque that were integrally connected to these ideological constructions became important ways in which national identity was represented. This in turn had profound ramifications for the ideologies of the English Musical Renaissance and its construction of a national musical idiom at the turn of the twentieth century.

Manikowska Ewa, *Photography and Cultural Heritage in the Age of Nationalisms. Europe’s Eastern Borderlands (1867-1945)*, Bloomsbury, London, 2018, 264 pp., £ 85.00 ISBN: 9781472585660

This book examines the role of photography as a powerful language of expressing collective identities in Eastern Europe during the period of dramatic socio-political transformation associated with the slow rise of national and ethnic consciousness, the dawn of empire and the outbreak of the two World Wars.

From the 1867 All-Russian Ethnographic Exhibition to the war-time Nazi scientific surveys, this innovative account looks closely at how photographic practices and records were applied, borrowed, appropriated, transmitted to exert or subvert power, and used as a tool in negotiating collective identities. Discussing a wide range of little-known archives, libraries of scientific institutions, learned societies, and professional and amateur photographers, it focuses on those ambitious photographic projects which not only shaped the various national, ethnic or imperial identities but also went to the heart of the idea of Eastern Europe.

By juxtaposing photography with other visual and non-visual heritage discourses and practices, this book offers both a new perspective in the field of East European studies and a novel approach to the history of photography.

Núñez Seixas Xosé M. – Storm Eric (eds.), *Regionalism and Modern Europe. Identity Construction and Movements from 1890 to the Present Day*, Bloomsbury, London, 2018, 384 pp., £ 22.49 (paperback). ISBN: 9781474275200

Providing a valuable overview of regionalism throughout the entire continent, *Regionalism in Modern Europe* combines both geographical and thematic approaches to examine the origins and development of regional movements and identities in Europe from 1890 to the present.

A wide range of internationally renowned scholars from the USA, the UK and mainland Europe are brought together here in one volume to examine the historical roots of the current regional movements, and to explain why some of them – Scotland, Catalonia and Flanders, among others – evolve into nationalist movements and even strive for independence, while others – Brittany, Bavaria – do not. They look at how regional identities – through regional folklore, language, crafts, dishes, beverages and tourist attractions – were constructed during the 20th century and explore the relationship between national and subnational identities, as well as regional and local identities. The book also includes 7 images, 7 maps and useful end-of-chapter further reading lists.

This is a crucial text for anyone keen to know more about the history of the topical – and at times controversial – subject of regionalism in modern Europe.

Ortu Gian Giacomo, *L'intelligenza dell'autonomia. Teorie e pratiche in Sardegna*, CUEC Editrice, Cagliari, 2018, 188 pp., € 13. ISBN 978-88-9386-072-7

Da qualche tempo c'è chi proclama ad alta voce la morte dell'autonomia e dell'autonomismo, confondendo i destini dell'Istituto regionale sardo con i destini di quel «principio di autonomia» che in Sardegna ha avuto il suo primo e grande interprete in Emilio Lussu. L'intento di questo libro è proprio quello di testimoniare della ricchezza e permanente vitalità della tradizione autonomistica sarda, senza eguali in Italia e forse anche in Europa; ed è anche quello di dimostrare il nesso necessario che deve essere stabilito tra il principio di autonomia nella sua piena valenza popolare e democratica e l'obiettivo di una riforma in senso federale, inclusiva e solidale, dello Stato italiano. Una riforma che non può essere soltanto enunciata o auspicata, ma deve essere preparata e favorita da “pratiche federaliste”, e cioè da azioni di costante messa in discussione del centralismo ad ogni suo livello, europeo, italiano e sardo.

Ostolaza Maitane, *La terre des Basques: naissance d'un paysage (1800-1936)*, Presses universitaires de Rennes, Rennes, 2018, 336 pp., € 25. ISBN : 978-2-7535-7463-2

L'ouvrage étudie les relations entre le paysage et les identités contemporaines au Pays basque espagnol. À partir d'une approche qui combine l'histoire et la géographie culturelles, il analyse le processus de construction historique du paysage basque en mettant en évidence ses multiples significations politiques et sociales.

Roeder Philip G., *National Secession: Persuasion and Violence in Independence Campaigns*, Cornell University Press, Ithaca NY, 2018, 312 pp., € 57,49 ISBN-10: 150172598X ISBN-13: 978-1501725982

How do some national-secessionist campaigns get on the global agenda whereas others do not? Which projects for new nation-states, Philip Roeder asks, give rise to mayhem in the politics of existing states? National secession has been explained by reference to identities, grievances, greed, and opportunities. With the strategic constraints most national-secession campaigns face, the author argues, the essential element is the campaign's ability to coordinate expectations within a population on a common goal—so that independence looks like the only viable option.

Roeder shows how in most well-known national-secession campaigns, this strategy of programmatic coordination has led breakaway leaders to assume the critical task of propagating an authentic and realistic nation-state project. Such campaigns are most likely to draw attention in the capitals of the great powers that control admission to the international community, to bring the campaigns' disputes with their central governments to deadlock, and to engage in protracted, intense struggles to convince the international community that independence is the only viable option.

In *National Secession*, Roeder focuses on the goals of national-secession campaigns as a key determinant of strategy, operational objectives, and tactics. He shifts the focus in the study of secessionist civil wars from tactics (such as violence) to the larger substantive disputes within which these tac-

tics are chosen, and he analyzes the consequences of programmatic coordination for getting on the global agenda. All of which, he argues, can give rise to intractable disputes and violent conflicts.

Stasi Daniele, *Le origini del nazionalismo in Polonia*, Franco Angeli, Milano, 2018, 146 pp., € 19,00. ISBN: 9788891769718

Il nazionalismo polacco è un tema tornato di attualità negli ultimi anni. L'autore ne ricostruisce le radici, la matrice ideologica e le diverse espressioni contrastanti con la democrazia moderna.

Nel volume sono illustrati i rapporti della corrente nazionalista, che darà vita al partito di Democrazia Nazionale (*Endeja*) alla fine del XIX secolo, con la tradizione della democrazia nobiliare prima della Grande Spartizione di fine Settecento, e con le culture politiche sviluppatesi nel corso dell'Ottocento in Polonia.

Il libro contribuisce a colmare una lacuna negli studi in lingua italiana sul pensiero politico dell'Europa centro-orientale, e polacco in particolare, e si rivolge non solo agli studiosi di storia delle istituzioni e delle dottrine politiche, ma anche ad un pubblico più vasto che comprende gli storici dei paesi dell'Europa centro-orientale.

Wimmer Andreas, *Nation building. Why Some Countries Come Together While Others Fall Apart*, Princeton University Press, Princeton, 376 pp., \$ 39.95. ISBN: 9780691177380

Nation Building presents bold new answers to an age-old question. Why is national integration achieved in some diverse countries, while others are destabilized by political inequality between ethnic groups, contentious politics, or even separatism and ethnic war? Traversing centuries and continents from early nineteenth-century Europe and Asia to Africa from the turn of the twenty-first century to today, Andreas Wimmer delves into the slow-moving forces that encourage political alliances to stretch across ethnic divides and build national unity.

Using datasets that cover the entire world and three pairs of case studies, Wimmer's theory of nation building focuses on slow-moving, generational processes: the spread of civil society organizations, linguistic assimilation, and the states' capacity to provide public goods. Wimmer contrasts Switzerland and Belgium to demonstrate how the early development of voluntary organizations enhanced nation building; he examines Botswana and Somalia to illustrate how providing public goods can bring diverse political constituencies together; and he shows that the differences between China and Russia indicate how a shared linguistic space may help build political alliances across ethnic boundaries.

Wimmer then reveals, based on the statistical analysis of large-scale datasets, that these mechanisms are at work around the world and explain nation building better than competing arguments such as democratic governance or colonial legacies. He also shows that when political alliances crosscut ethnic divides and when most ethnic communities are represented at the highest levels of government, the general populace will identify with the nation and its symbols, further deepening national political integration.

Offering a long-term historical perspective and global outlook, *Nation Building* sheds important new light on the challenges of political integration in diverse countries.

ABSTRACTS

Alon Helled

L'HABITUS "NAZIONALE" ISRAELIANO: UNA BANALIZZAZIONE A DOPPIO TAGLIO?

Abstract: L'identità nazionale è tra i temi più trasversali della ricerca sociale e politica, eppure rimane ambiguo. La resistenza dello stato-nazione, in quanto principale unità sociopolitica collettivizzante, solleva interrogativi sulle tendenze che vengono interiorizzate dal primo e che assicurano la sua resistenza nel tempo e nello spazio. Questo articolo discute l'identità nazionale mettendola in relazione con lo stato-nazione e tali tendenze: «habitus» e «unità di sopravvivenza», in quanto quest'ultima costruisce una collettività nazionale permanente. Lo studio chiarisce questa "relazione dialettica a doppio senso" affrontando il caso israeliano e la "banalizzazione nazionale" che presenta.

Parole chiave: *identità nazionale, habitus, unità di sopravvivenza, banalizzazione, Israele.*

THE ISRAELI "NATIONAL" HABITUS: A DOUBLE-EDGED BANALIZATION?

Abstract: National identity is amongst the most transversal objects of social and political research. Yet it remains ambiguous. The resistance of the nation-state as the main collectivizing sociopolitical unit raises questions regarding the dispositions that are interiorized by the former and which ensures its endurance in time and space. This paper discusses national identity by putting it in relation with the nation-state and the dispositions: «habitus» and «survival unit», as the latter construct a lasting national collectivity. The paper clarifies this dialectical "two-way relationship" by addressing the Israeli case and the "national banalization" it presents.

Keywords: *national identity, habitus, survival unit, banalization, Israel.*

Kari Soriano Salkjelsvik

NAZIONE E TERRITORIALITÀ. L'OSSESSIONE GEOGRAFICA DEL MESSICO, XIX SECOLO

Abstract: Il presente lavoro si focalizza sulla stretta relazione tra formazione delle nazioni e territorialità. Dopo aver discusso tale relazione in termini teorici (Anderson, Held, Mellor, Penrose, Sparke, White), si interroga sulla sua validità per il caso del Messico. Inoltre, presenta un breve viaggio attraverso la storia della geografia e cartografia ottocentesca messicana.

Parole chiave: *territorio, formazione della nazione, geografia, Messico.*

NATION AND TERRITORIALITY. MEXICO'S GEOGRAPHICAL OBSESSION, XIX CENTURY

Abstract: The present article focuses on the close relationship between territoriality and nation-building. After discussing such relationship in theoretical terms (Anderson, Held, Mellor, Penrose, Sparke, White), it

interrogates its validity for the Mexican case. Furthermore, it explores briefly the history of nineteenth-century geography and cartography of Mexico.

Keywords: *territory, nation-building, geography, Mexico.*

César Rina Simón – Pablo Hernández Ramos

RIGENERAZIONISMI IBERICI.

ALTERNATIVE PENINSULARI ALLA DECADENZA NEL XIX SECOLO

Abstract: Le aspettative iberiste, intese come reazione alla decadenza nazionale e allo spazio periferico occupato dalla penisola, riguardarono nel XIX secolo le diverse culture della modernità politica iberica. Questo lavoro intende evidenziare il ruolo della decadenza nazionale nell'articolazione di diverse proiezioni identitarie, che trovarono nella confluenza politica e culturale di Spagna e Portogallo un meccanismo propizio di rigenerazione. L'ampia letteratura iberista propose due vie complementari alla crisi: la proiezione futura in un'unione o federazione iberica e il ritorno a una comunità peninsulare originale divisa da interessi dinastici e pratiche premoderne.

Parole chiave: *iberismi, rigenerazionismo, decadenza, nazionalismo, stampa.*

IBERIAN REGENERATIONISMS.

PENINSULAR ALTERNATIVES TO DECADENCE IN THE XIX CENTURY

Abstract: In the XIX century Iberian expectations, meant as a reaction to national decadence and to the peripheral place occupied by the peninsula, concerned the various cultures of Iberian political modernity. This work aims at highlighting the role of national decadence in the articulation of different identity projections which found in the political and cultural confluence of Spain and Portugal a favourable mechanism of regeneration. A vast Iberian literature proposed two complementary ways out of the crisis: the future projection of an Iberian union or federation and the return to an original peninsular community divided by dynastic interests and premodern practices.

Keywords: *Iberianisms, regenerationism, decadence, nationalism, press.*

Miroslav Hroch

DAL MOVIMENTO NAZIONALE ALLA NAZIONE MATURA.

IL PROCESSO DI COSTRUZIONE DELLE NAZIONI IN EUROPA

Abstract: L'articolo riassume brevemente i risultati delle ricerche storiche e sociali condotte dall'autore nel campo dello sviluppo dei movimenti nazionali. Dopo aver dato una definizione operativa della nazione, l'autore da una prospettiva comparata elabora una proposta di periodizzazione nello sviluppo dei movimenti nazionali, identificandone tre fasi distinte le quali, sulla base di alcune precondizioni sociali e culturali, possono condurre alla nascita di un movimento nazionale di massa. A seconda delle differenti condizioni di sviluppo delle varie fasi, su cui pesano molteplici fattori, l'autore identifica quattro diversi tipi di movimento nazionale. Infine, l'autore analizza i precedenti della costruzione delle nazioni e il ruolo della comunicazione, della mobilità sociale e del conflitto, chiudendo con una panoramica sui cosiddetti "nuovi nazionalismi" in Europa centrale e orientale.

Parole chiave: *precondizioni sociali della nazione, periodizzazione dei movimenti nazionali, formazione delle nazioni, Europa centrale, Europa orientale.*

**FROM NATIONAL MOVEMENT TO THE FULLY-FORMED NATION.
THE NATION-BUILDING PROCESS IN EUROPE**

Abstract: The article briefly summarizes the results of the author's social and historical research on the development of national movements. After having provided a working definition of the nation, the author, from a comparative perspective, proposes a periodization of the development of national movements that identifies three distinct phases which, on the basis of some social and cultural preconditions, may lead to the emergence of a mass national movement. Depending on the different conditions in the various phases, which are influenced by several factors, the author identifies four different kinds of national movement. Finally, the author analyzes the precedents in the formation of nations and the role of communication, conflict and social mobility, concluding with a survey of the so-called "new nationalisms" in Central and Eastern Europe.

Keywords: *social preconditions of the nation, periodization of national movements, nation formation, Central Europe, Eastern Europe.*

NOTE BIOGRAFICHE SUGLI AUTORI E LE AUTRICI

Alon Helled ha conseguito presso l'Università di Torino una laurea triennale in Studi Internazionali, Sviluppo e Cooperazione (2011) con la tesi *Costruzione della fiducia nel conflitto israelo-palestinese* e una laurea specialistica con il massimo dei voti in Relazioni Internazionali (2013), con la tesi *La sfida populista nell'era della globalizzazione*. Dal 2014 è dottorando in Cambiamento Sociale e Politico presso le Università di Torino e Firenze e in cotutela in Sociologia all'École des Hautes Études en Sciences Sociales con un progetto di ricerca sull'identità israeliana e la sua storiografia nazionale, sotto la supervisione della Prof.ssa Gisèle Sapiro (EHESS) e del Prof. Marco Tarchi (Università di Firenze).

Miroslav Hroch è nato nel 1932 a Praga, dove ha conseguito il dottorato presso l'Università Carolina nel 1962 e dove ha insegnato fino alla pensione. Storico e scienziato sociale, è annoverato fra i massimi studiosi del nazionalismo per i suoi lavori sulla formazione, l'evoluzione e la composizione sociale dei movimenti nazionali in Europa centrale ed orientale. È inoltre noto per aver teorizzato che la formazione di una nazione attraversa tre fasi cronologiche ben definite e riconoscibili. Fra i suoi lavori più noti, alcuni dei quali sono ormai dei classici, ricordiamo *Die Vorkämpfer der nationalen Bewegung bei den kleinen Völkern Europas. Eine vergleichende Analyse der gesellschaftlichen Schichtung der patriotischen Gruppen* (1968); *Social Preconditions of National Revival in Europe. A Comparative Analysis of the Social Composition of Patriotic Groups among the Smaller European Nations* (1985), *Ethnonationalismus - eine ostmitteleuropäische Erfindung?* (2004) e *Das Europa der Nationen. Die moderne Nationsbildung im europäischen Vergleich* (2005).

Pablo Hernández Ramos è docente di spagnolo e di scrittura giornalistica presso l'Università di Düsseldorf. Dottore in Giornalismo (specializzato in storia del giornalismo), è ricercatore all'Università Complutense di Madrid e all'Università di Münster.

César Rina Simón è ricercatore Juan de la Cierva e professore presso l'Università dell'Estremadura. Autore di *Iberismos. Expectativas peninsulares en el siglo XIX* e curatore di *Procesos de nacionalización e identidades en la Península Ibérica*.

Kari Soriano Salkjelsvik è titolare della cattedra di Letteratura Latinoamericana Moderna e Contemporanea all'Università di Bergen, Norvegia, dove è anche coordinatrice della sezione di Spagnolo e Studi Latinoamericani. I suoi principali interessi accademici riguardano la letteratura e la storia intellettuale dell'America Latina nel XIX secolo. La sua ricerca si è focalizzata soprattutto nello studio della narrativa messicana ottocentesca, la storia della scienza geografica e la sua relazione con i processi di consolidamento nazionale che ebbero luogo durante l'Ottocento. Attualmente sta lavorando a un libro sull'intersezione tra conservatorismo e letteratura ottocentesca messicana.

12 | 2018

STUDI:

Alon Helled, *L'habitus "nazionale" israeliano: Una banalizzazione a doppio taglio?*

Kari Soriano Salkjelsvik, *Nazione e territorialità. L'ossessione geografica del Messico, XIX secolo*

César Rina Simón e Pablo Hernández Ramos, *Rigenerazionismi iberici. Alternative peninsulari alla decadenza nel XIX secolo*

TESTI:

Miroslav Hroch, *Dal movimento nazionale alla nazione matura. Il processo di costruzione delle nazioni in Europa*

RASSEGNE E DIBATTITI:

Andrea Geniola, *La Grande Guerra in Puglia tra questione nazionale, interessi regionali e politica di potenza. Una guida alla lettura*

Mauro Vaiani, *Nazionalismi o decentralismo?*

I LIBRI DI NAZIONI E REGIONI:

Daniele Petrosino, *Stati, regioni e nazioni nell'Unione Europea*



ISSN: 2282-5681

Nazioni e Regioni - Studi e ricerche sulla comunità immaginata

www.nazionieregioni.it | nazionieregioni@gmail.com | [@NazioniieRegioni](https://www.instagram.com/NazioniieRegioni)